TULLO MASSARANI

POESIE SCELTE

DI

ELISABETTA BARRETT BROWNING

PER CURA DI

AUGUSTO SERENA

EDIZIONE POSTUMA DELLE OPERE

Gruppo III: « Saggi Poetici » - Vol. V.

FIRENZE

SUCCESSORI LE MONNIER

—

1910

TULLO MASSARANI TRADUTTORE

(*Noterelle Bibliografiche*)

Qualunque sia, o sia per essere, il giudizio de' critici autorevoli su la *Storia e fisiologia dell'Arte di ridere*, che fu certo la più laboriosa opera di Tullo Massarani, e che parve a Gaetano Negri « vasta opera, in cui, ravvivata dallo spirito dell'autore, colorita dal suo stile, ci passa davanti tanta storia del pensiero umano, e si abbraccia, con uno sguardo, come dall'alto d'una montagna, la lenta e complessa evoluzione delle forme letterarie in cui le passioni dell'uomo, nel succedersi dei secoli, si sono affermate ed espresse »; qualunque sia, o sia per essere, il giudizio de' critici, sarà sempre argomento d'onore l'avere il Massarani dimostrato una conoscenza così diretta delle moderne letterature europee, e un possesso così pieno delle loro lingue, mentre troppi altri ne

trattavano e giudicavano più famosi ma licenziati assai meno.

Delle lingue moderne, per gli studii che ne fece amorosi e diligenti fin dalla giovinezza, per i viaggi e la dimora in paesi stranieri, e per le consuetudini dell'amicizia e della ospitalità che ebbe coi più nobili spiriti delle altre genti, egli tenne veramente i bei secreti: a lui non poteva giungere come un rimprovero il vanto del Moltke, che professava di saper tacere in sette lingue. E, di codeste voci diverse che aveva l'anima sua, egli si valse assai presto, come di ogni altra facoltà, in servizio della patria; fin dal 1849 pubblicando a Parigi per i tipi dell'Amyot *Quelques mots sur la defense de Venise;* introducendo in Germania, nel 1859, con la complicità del barone di Neugebauer, l'opuscolo *Deutschland und die italianische frage,* edito dal Kern a Breslavia; perorando, nello stesso anno, la causa de' suoi cittadini davanti alle Cancellerie de' principali Stati d'Europa col famoso memoriale, impresso dal Valentini a Milano, *Les habitants de Mantoue et du territoire mantouan aux peuples et aux governements de l'Europe;* fin dal 1856, cercando quasi un vincolo intellettuale fra le due nazioni, col raffronto de' *Classici latini nelle versioni inglesi* e de' *Poeti inglesi nelle versioni italiane;* traducendo egli stesso, con prontezza che parve maravigliosa, in prosa francese, lodata dai più

solenni maestri che la Francia avesse allora nell'arte dello scrivere, l'opera sua prediletta, l'*Arte a Parigi*, con *L'Art à Paris*, in due volumi editi a Parigi dal Renouard; concorrendo a dissipare funesti e dolorosi dissensi tra Francia ed Italia, col forte ed amoroso grido *A mes amis de France*, dato a Roma nel 1888 dalla *Revue Internation.*; mantenendo viva corrispondenza, fino agli ultimi giorni, coi più insigni scrittori, artisti, uomini politici, di Francia, Germania ed Inghilterra.

Con tale e tanto possesso delle lingue e delle letterature moderne, a un'anima di artista quale era quella di Tullo Massarani, ben poteva sorridere la speranza (altri dica, venire la tentazione) di rendere italiane le armonie che più lo deliziavano nella consuetudine che egli aveva coi poeti delle altre nazioni; e assai presto, e assai volentieri da poi, egli cedette alla lusinga, o alla tentazione. Del modo che tenne, fa professione aperta preludendo alla più elaborata delle sue versioni: « A mio senso, non ci sono se non due modi di tradurre poesia. O volete mostrarne come a dire la trama (che è ufficio proprio e delicato di chi insegna) e vi convien farlo in prosa, con una versione il più possibile analitica e letterale; o volete cercare che un pubblico, colto s'intende, ma mondano, ne gusti alcun che, e non del contenuto soltanto ma un poco

anche della forma e della musica, e vi bisogna licenziarvi a una certa larghezza, tentar di raggiungere un effetto analogo anche con mezzi un po' diversi, come l'indole della lingua, le inclinazioni stesse della razza e le attitudini dell'orecchio dimandino. Non dico castigare lo Shakespeare, Dio liberi, come ha preteso una Dacier, e nemmeno togliersi due distici d' Ovidio e barattarli con dieci ottave, sieno pure di gitto come quelle del buon Anguillara; ma una parafrasi a tempo, un epiteto, magari un paragone di più, credo, sull'esempio del Caro, che non sieno se non peccati veniali. » Era, in somma, del parere di madama di Staël, la quale sosteneva, che « non si traduce un poeta come col compasso si misurano e si riportano le dimensioni di un edificio; ma a quel modo che una bella musica si ripete sopra un diverso strumento »; e, con la costanza de' propri tentativi, mostrava egli di ritenere, che i versi si dovessero sempre tradurre in versi. Equipollenza delle forme — sia lecito qui opporgli — che, anche genialmente e pienamente conseguita, allontana assai spesso dalla equipollenza dei valori. « Io non credo — scriveva il Panzacchi al Faccioli — alla piena riuscita delle traduzioni in versi; e faccio appena una qualche eccezione per quelle lingue che hanno una grande somiglianza fonetica con la nostra. »

Onde, anche di recente, preludendo alla traduzione che di *Aurora Leigh* pubblicava la signora Elisa Ghislanzoni (Roma, Lux, 1908), Antonio Fogazzaro dichiarava: « Da me venne il consiglio alla traduttrice di liberare la poesia densa, squisita, potente del verso inglese in una prosa fedele e pura. Non sapevo pensarla storpiata e mozza negl'impedimenti del verso italiano, che un grande maestro avrebbe potuto fare strumento di creazione nuova, obbediente all'originale, non di versione. »

Il Massarani tradusse in versi, sempre; e de' molti e varî tentativi, de' quali restano tracce nelle sue carte, diede qualche saggio in « Sermoni e Rime », con le poesie tradotte dall' inglese di Alfredo Tennyson, dal tedesco di Giulio Schanz, dal francese di J. Béranger, e d'altri. Ma più bella nominanza gli venne dal suo studio su *Enrico Heine e il movimento letterario in Germania*, che egli pubblicò l'anno 1857 nel « Crepuscolo »; e riprodusse poi negli « Studii di Letteratura ed Arte » editi dal Le Monnier. Non tradusse di proposito il suo autore; ma, riconoscendo che il Heine era per sè degnissimo soggetto di studio, e sentendosi tentato a ritrarne l'originale profilo, da lui intese prendere l'occasione più ancora che il tema, per ritrarre il fondo della coltura germanica, così che la storia di una mente si presentasse come compendio della storia di un

paese. E, a vedere come egli riconnettesse la poesia heiniana alle condizioni della vita germanica, basta osservare i punti principali di quello studio: — La Germania letteraria fino a Lessing; da Lessing a Heine; Ideen; Il Buch der Lieder; I Reisebilder; l'Allemagne e le Scuole contemporanee; Atta Troll; Le Neue Gedichte; Il Deutschland; Les Aveux; Il Romancero; Les Dieux en exil; Gli Ultimi Canti. E, via via, del Buch der Lieder, dei Reisebilder, di Atta Troll, delle Neue Gedichte, segnatamente del Romancero e degli Ultimi Canti, oltre che perseguire gli spiriti e studiare le forme, egli anche tentò di dare saggi di traduzione in versi italiani, che offrissero un'idea della bizzarra arguta sentimentale poesia heiniana. « Il suo saggio su Heine — giudicava Gaetano Negri — contiene delle traduzioni squisite. » (*Perseveranza*, a. XXXVIII, n. 13804).

Non pretese, però, il Massarani di avere sentito e reso la poesia di Enrico Heine meglio che altri in Italia; nè d'averne avuto conoscenza prima di tutti. Chè, anzi, ristampando nel 1873 il suo studio del 1857, lo presentava egli con queste formate parole: « Era noto *a pochi* in Italia il nome di Enrico Heine, quando l'aureola della morte venne a cingere quella gagliarda figura di poeta, così sazievolmente copiata da poi, e c' invogliò a meditarla. Ristampando questo studio, dopo che attorno al

medesimo tema lavorarono *ingegni più giovani e più valorosi*, dopo che discepoli e biografi e critici hanno stanco di chiose il pubblico e forse i Mani del maestro, abbiam voluto lasciare il genuino sigillo della data alle originarie impressioni; perchè confidiamo in una cosa sola; nella loro schiettezza. »

E, ancora il 20 maggio 1898, affidandomi certi suoi ricordi, ammonivami: « Sebbene da molti siasi ripetuto ch' io scrissi *primo* dello Heine in Italia, credo sia più esatto dire *dei primi:* qualche cosa di anteriore, *ch' io non conosco*, ci dev'essere del De Sanctis. » Non certo a lui, dunque, risalirebbe la responsabilità della inesatta affermazione, « che Enrico Heine fu presentato, anzi *rivelato* all'Italia da Tullo Massarani. » Oh, egli non ha avuto mai il pensiero di rivendicarsi cronologiche priorità contestate, quando sì unanime era il consenso de' più nobili studiosi ed artisti italiani nell'attestare, che, se altri aveva avuto tra noi contezza dell'acre umorista e sentimentale poeta di Düsseldorf anteriormente al 1855, la poesia di Enrico Heine fu di proposito ed efficacemente rivelata all'Italia da lui. Sì, fu davvero una *rivelazione* quella di Tullo Massarani! Tre giorni prima, o tre giorni dopo, non so: ma Francesco Cremin, pubblicando per nozze in Conegliano a' dì 2 settembre 1857 la sua versione dal francese dell'*Intermezzo – Leg-*

genda di Enrico Heine, (in versi, tranne due liriche, lo aveva tradotto dal testo tedesco, e pubblicato a' di 30 giugno 1857 a Torino, Giuseppe Del Re) mostrava di averne avuto incitamento dallo studio del Massarani uscito appena da due mesi; ma Bernardino Zendrini, nel marzo del 1863, premetteva al *Saggio* della sua traduzione heiniana queste parole « Offrirti questa mia traduzione, qual che ella sia, era per me *debito d' Italiano* più che d'amico. Tu fosti *il primo a rivelare all' Italia il genio di Enrico Heine* ne' suoi eloquenti studii che apparvero nel Crepuscolo, e che costituiscono, a mio avviso, la più bella monografia che sia stata scritta in Italia intorno a poeta straniero »; ma Roberto Hamerlig gli confessava: « Mi ricordo del gran piacere che a suo tempo mi recarono i Suoi articoli intorno al Heine, quando li lessi (impiegato a Trieste) di fresco pubblicati nel Crepuscolo » (*Epist.*, 8 mar. 1876); ma Antonio Fogazzaro scrivevagli « Quando m'infocavo tutto, da ragazzo, nella lettura di certi splendidi articoli su Enrico Heine che il Crepuscolo veniva pubblicando, non avrei certo osato sognare che l'Autore di quegli articoli mi onorerebbe un giorno delle sue lodi » (*Epist.* 26 sett. 1881); ma Antonio Cimino Foti dedicava nel 1894 la seconda parte della sua traduzione dei *Reisebilder* « A Tullo Massarani che primo sve-

lava all'Italia le grazie e i capricci della Musa heiniana con alta stima e riconoscenza »; ma — dopo tanti anni e tanti studi — Gaetano Negri confermava e riassumeva i giudizi e le impressioni così: « Il saggio più prezioso, quello che nulla ha perduto della sua freschezza e del suo interesse, è lo studio sull' Heine. In Italia, allora, *nessuno o ben pochi* conoscevano l'Heine. Il nostro autore è stato, pertanto, *un vero rivelatore*. Ma, ciò che è più ammirevole, egli ha corredata la presentazione del grande poeta, con una sì completa e sostanziosa spiegazione del mondo intellettuale germanico in cui quell'ingegno potente e paradossale, ma però così profondamente umano, era improvvisamente sbocciato, ed insieme con un'analisi tanto acuta delle condizioni morali di quell' anima appassionata ed infelice, che ne è venuto un ritratto che ci dà propriamente tutta l'impressione del vero. Dagli anni, nei quali il Massarani scriveva il suo saggio, ad oggi, la letteratura heiniana si è arricchita di innumerevoli lavori. Pochi autori furono più amorosamente studiati, perchè pochi autori son più moderni dell'Heine per l'inquietudine irrimediabile dello spirito e per le crudeli antimonie da cui son lacerati il suo cuore ed il suo pensiero. Eppure, malgrado questa corrente di studii che fluisce intorno all'opera dello sventurato poeta, lo studio del Massarani mantiene

il suo primato. *Primato in doppio senso, perchè se esso è ancora primo pel valore intrinseco dell' analisi, fu primo, nel momento in cui apparve, a scuotere la ostile indifferenza che impediva il rifulgere dell' astro del poeta.* Io son tanto vecchio da ricordare la profonda impressione prodotta dalle pagine generose e frementi di vita e di pensiero del Massarani, quando vennero alla luce nelle colonne del Crepuscolo, e ricordo l'ansia con cui, giovanetto, le aspettava, e le leggeva. Ebbene, ora dirò che, rileggendole, ho risentite, attenuate, s'intende, dall'età, le forti impressioni di quel tempo; e non esito ad affermare, che chi voglia conoscere l' Heine, o prepararsi alla sua lettura, non può, oggi ancora, trovar guida migliore del Massarani; e che tutto quanto fu scritto dopo di lui non ha aggiunto nulla di veramente essenziale a quanto egli spiegava o divinava da critico precursore. » (*Perseveranza*, a. XL, n. 14206).

Io sto assai contento al giudizio di tanto uomo: e proseguo narrando come il Massarani nella sua vecchiezza, anche cedesse alla tentazione di tradurre in versi italiani le poesie di Elisabetta Barrett Browning.

Nel 1896, la signora Fanny Zampini Salazar stampava, e dedicava a Teresa Notarbartolo dei marchesi di San Giovanni per le sue nozze con Teodoro Merlo dei marchesi di Santa Elisabetta, un suo discorso su *Roberto ed Elisa-*

sabètta Browning con prefazione di Antonio Fogazzaro (Napoli, Tocco, 1896), lamentando, che « in Italia, ove tanti altri poeti inglesi sono studiati, ed ove, non solo i grandi, ma i più corrotti e corruttori poeti francesi, erano letti, tradotti, plagiati od imitati, in Italia, Roberto ed Elisabetta Browning fossero con imperdonabile ingratitudine, quasi totalmente ignorati. » Quasi; perchè, già molti anni innanzi, Giuseppe Chiarini, fra le sue traduzioni di poesie inglesi, aveva pubblicato *Il pianto dei fanciulli, La moglie di lord Walter, Il filare di un anno* di Elisabetta Barrett, e *Su in villa e giù in città* di Roberto Browning (Livorno, Vigo, 1874); e, un anno prima che la signora Zampini Salazar richiamasse gl' italiani ad una più giusta estimazione ed ammirazione dei Browning, Luigi Gamberale — che, preludendo a' suoi *Poeti inglesi e tedeschi moderni o contemporanei,* n' aveva già fatto onorata menzione (Firenze, Barbèra, 1881) — aveva offerto, anch' egli per nozze, un bel saggio di versione della tragedia *Una macchia sullo scudo* di R. Browning (Trani, Vecchi, 1895); e, poco dopo, di tutta la tragedia in tre atti dava la versione, e, insieme, della scena drammatica *Pippa passa* (Napoli; Pierro, 1897), premettendo notizie *Della vita e delle opere di Roberto Browning,* e attestando « che il mondo non oblierà più la voce poetica del Browning, di cui l' In-

ghilterra non ha udita l'uguale dallo Shakespeare in poi. » Di Elisabetta, non faceva che un cenno: ma soggiungeva « non ne dico altro ora, perchè all' Italia la farà conoscere presto e da pari suo Tullo Massarani. »

Il quale, appunto per il discorso della signora F. Zampini Salazar, sentì vivo il desiderio di meglio conoscere i Browning, e concepì il disegno di rendere italiana l'opera poetica di Elisabetta. Tutto tradusse, quantunque, per i limiti impostigli dall' editore, parecchie cose sacrificasse che pur potevano avere degno luogo in quella prima edizione, e lo avranno, almeno in parte, nella postuma che ora si procura.

Quale gli riuscisse la versione, condotta con quella libertà ch' egli ragionò e giustificò come s'è visto nella sua prefazione, non tocca dire a me, a cui meglio si conviene la modesta e fedele mansione del notaio, che registra ben più autorevoli testimonianze. Ripetendo, in altre parole, quel che già aveva professato preludendo alle citate versioni dei *Poeti inglesi e tedeschi*, attestavami spontaneo il Gamberale « La lirica inglese o non si deve tradurre o bisogna tradurre al modo con cui ha fatto il Massarani. » Forse aveva in mente quello del Voltaire « Les poètes ne se traduisent pas. » Alla quale sentenza riferendosi pure una Rassegna di New-York (*The Independent*) continuava « la

versione del senatore Massarani può ben essere data come un' eccezione al motto favorito del filosofo francese. Per freschezza e soavità di espressione; per scorrevolezza di verso e di strofe; per semplicità di dizione, essa possiede il vigore e la venustà di un' opera d' arte originale. La diversità degli idiomi non concede una traduzione letterale; ma questa, con rara fedeltà, conserva nella sua forza e nella sua purezza l' idea dell' autrice, e non ne scema nè l' energia nè la bellezza. » Troppo: qualche appunto dovettero pur fare alcuni dei critici nostri, i quali presero in esame la versione. Il De Gubernatis notava: « Il Massarani, col suo consueto stile signorile e disinvolto, e con acume profondo, indaga e rivela tutto il processo artistico della Browning; e cerca di renderne lo spirito della poesia, tanto personale e squisito. Diciamo *cerca di rendere lo spirito*, perchè la sua valentìa di traduttore grandissima, ha dovuto qualche volta parafrasare, lottare, e cedere al testo; cosa, del resto, scusabile e comprensibile da chi conosce l' inglese, e sa quanto l' italiano talora sia ribelle a dir le cose con la schietta semplicità che pur abbiamo ne' dialetti. » (*La vita italiana*, IV). Difetto, che pur rileva il Mantica: « Ha diritto alla nostra gratitudine il Massarani, che ci ha fatto gustare, tradotte, tante e così varie poesie della Browning, come aveva già arricchita la letteratura

nostra di molte altre gemme straniere. Chè, se in questa versione v' ha qualche pecca (e dove non se ne posson trovare?), come specialmente l' uso di parole auliche ed arcaiche, quando meno la modernità del concetto e la semplicità fresca del sentimento lo consigliavano, bisogna però tener conto della grave difficoltà del lavoro, della riuscita felice nel suo complesso, e delle molte grazie di suono e di stile di cui egli ha saputo render belle queste versioni. » (*Ariel di Roma*, a. I, n. 14). E la signora Fanny Zampini Salazar — rifondendo e ampliando il suo minor lavoro già citato, in quello più recente su *La vita e le opere di R. Browning* e *di Elisabetta Barrett-Browning* (Torino, Soc. T. Ed. N., 1907), nel quale non ebbe l' Italia ancora uno studio così organico e definitivo intorno ad Elisabetta come la Francia lo aveva pur avuto due anni innanzi nell' opera *La vie et l'oeuvre de Elizabeth Browning par* G. M. MERLETTE (Paris, Colin, 1905) — là dove rendeva felicemente in prosa alcuni *Sonetti Portoghesi,* notava: « Le versioni fatte di questi Sonetti dal senatore Tullo Massarani.... sono eccellenti; ma, precisamente perchè in versi, mancano della singolare semplicità dell' originale inglese, che in italiano è impossibile rendere in poesia. » Però, traducendo in versi le poesie della Browning, parve ai critici, che egli giudiziosamente procedesse

nella scelta dei metri. « Egli ha seguìto — avvertiva ancora Gaetano Negri — con cura gelosa il filo del pensiero del testo, ed ha conservate, nella loro essenza, le imagini. Ma non ha esitato ad uscir dalle orme del suo poeta, per imprimere un'orma propria, in ogni punto dove il passo troppo seguace al momento avrebbe richiesto un movimento forzato e difficile. Nella maggior parte, i metri da lui scelti si attagliano egregiamente a quelli del testo, e il traduttore ha dimostrato in tale scelta, una singolare abilità. » (*Perseveranza*, XXXVIII, n. 13804).

In somma, con la sua libera traduzione, gli venne fatto, a giudizio dei critici, di presentare la solita bella donna infedele, con qualche neo, che la rende più vaga!

Facendo omaggio del primo esemplare della sua versione appena pubblicata a Roberto Barrett Browning figlio dei due grandi poeti che erano morti *col nome d' Italia nel cuore* (A. Harter, *L' influenza dell' Italia sulla poesia dei Browning*, in « Fortnightly Review » agosto 1909), auguravasi il traduttore, che i carmi di Elisabetta, voltati nella nostra lingua, si ripresentassero, secondo il giudizio del Tommasèo, come *un anello fra Italia e Inghilterra:* e, degno premio alle cure amorose che egli aveva poste nell' opera, gli giunsero queste nobili parole da colui, del quale Elisabetta *era*

stata più altera che non di venti poemi « Io non so invero trovar parole per attestarle la mia soddisfazione che finalmente esista una versione così adeguata, come la sua è, dei poemi di mia madre in una lingua che essa ha amata esattamente come la sua propria; ed io non esito ad assicurarla, che di nessuna cosa mia madre e mio padre avrebbero provato maggiore compiacenza che di questa, la quale è manifestamente opera d' amore. Sebbene io non abbia potuto ancor leggere il suo libro, lo ho qua e là delibato; e mi conceda di dire quanto io fui colpito dal felice modo di rendere parecchi luoghi. Fra pochi giorni, si pubblicheranno le lettere di mia madre, ed io mi procurerò allora il piacere di mandarne a Lei un esemplare. Esse arrecano ancora maggiori prove della profondità del suo affetto per la nostra Italia (our Italy). » (*Epist.*, II, 336, Asolo veneto, ottobre 26, 1897: trad. di *R. Barbiera*).

Alla poesia inglese, il Massarani ebbe volto l' animo anche negli ultimi suoi giorni. A tradurre un poemetto di Eugenio Benson, fu indotto da un umile ma devoto amico, al quale, per bontà sua, egli andava chiedendo, nei giorni più desolati della inferma vecchiezza, qualche soggetto che potesse allettarlo ancora, e col lavoro intellettuale distrarlo dalla presente tristezza. Fu pregato di rendere italiano il poemetto del Benson, *From the Asolan Hills*,

che aveva avuto in Inghilterra due edizioni, e meritava, e merita, di essere conosciuto dagl' Italiani, tanto v' è nobile e vivo l' amore per la patria nostra, e specialmente per la Marca Trevigiana.

Il Massarani compì la traduzione; ma troppo rigida e stentata dovette giudicarla egli stesso, se si tenne pago di concedere in saggio per il periodico « Coltura e Lavoro » di Treviso (a. XLVI, n. 5) quel luogo del canto XVIII ov' è quasi glorificato Giuseppe Valerio Bianchetti (luogo, che pur fu tradotto dalla signora Ida Mallenza Alliand, ed offerto dalla vedova del Bianchetti alla figlia Dinetta il dì che andava sposa, — Padova, Prosperini, 1898); e di pubblicare egli stesso, nella *Nuova Antologia*, l' elegia *Candida,* con una notizia del poemetto (*I colli Asolani ;* « Nuova Antologia », 16 giugno 1904).

Ma, poichè il Maestro, in sul finire, scrivevami, a' dì 1 febbraio 1904: « Non sono contento di quanto ho fatto. Non v' è scorrevolezza nei versi, nè legame nell' insieme: e penso che, a cosa finita, serberò tutto a me come un tentativo non riuscito, e non infastidirò il pubblico, » ben mi guarderò dal contravvenire a sì severa prescrizione; e meglio esaudirò un lungo voto di lui, compiendo questo volume delle sue versioni con quella che — son più di venti anni — egli stava per dare

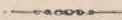
alle stampe nelle nozze di una nobile creatura, la quale, già da lui careggiata e cantata bambina, era oramai una delle più elevate espressioni della femminile intellettualità italica.

Sconclusi i patti di nozze, il Maestro tenne sempre in serbo la fiorita dedicatoria, e la versione d' un bel tratto del *Diablo mundo* di don José de Espronceda. Ben ne diede egli un saggio, accogliendo nella seconda edizione dei suoi « Diporti e Veglie » il breve studio sul potente lirico spagnuolo; ma non dev' essere discaro, alle persone che dovevano andarne liete ed orgogliose in un giorno solenne, ai caldi ammiratori del poeta, agli equi estimatori del traduttore, veder qui pubblicato integralmente quello squarcio di versione.

L'anno scorso, commemorandosi il primo centenario della nascita del poeta (l' Espronceda nacque in Estremadura il 25 marzo 1808, morì il 23 maggio 1842), gli furono rese a Madrid onoranze degnissime: presente il Ministro della Pubblica Istruzione, fu murata una lapide nella casa ove il poeta abitò durante la sua permanenza nella capitale come deputato al Parlamento fra il 1838 e il 1842; fu tenuta una commemorazione al Circolo Militare; ed una, solenne, all'Ateneo, con un discorso del Canalejas; fu pubblicato un libro, denso di erudizione e caldo di amore, scritto dal Bouilla; e il tepido panegirico di Emilia

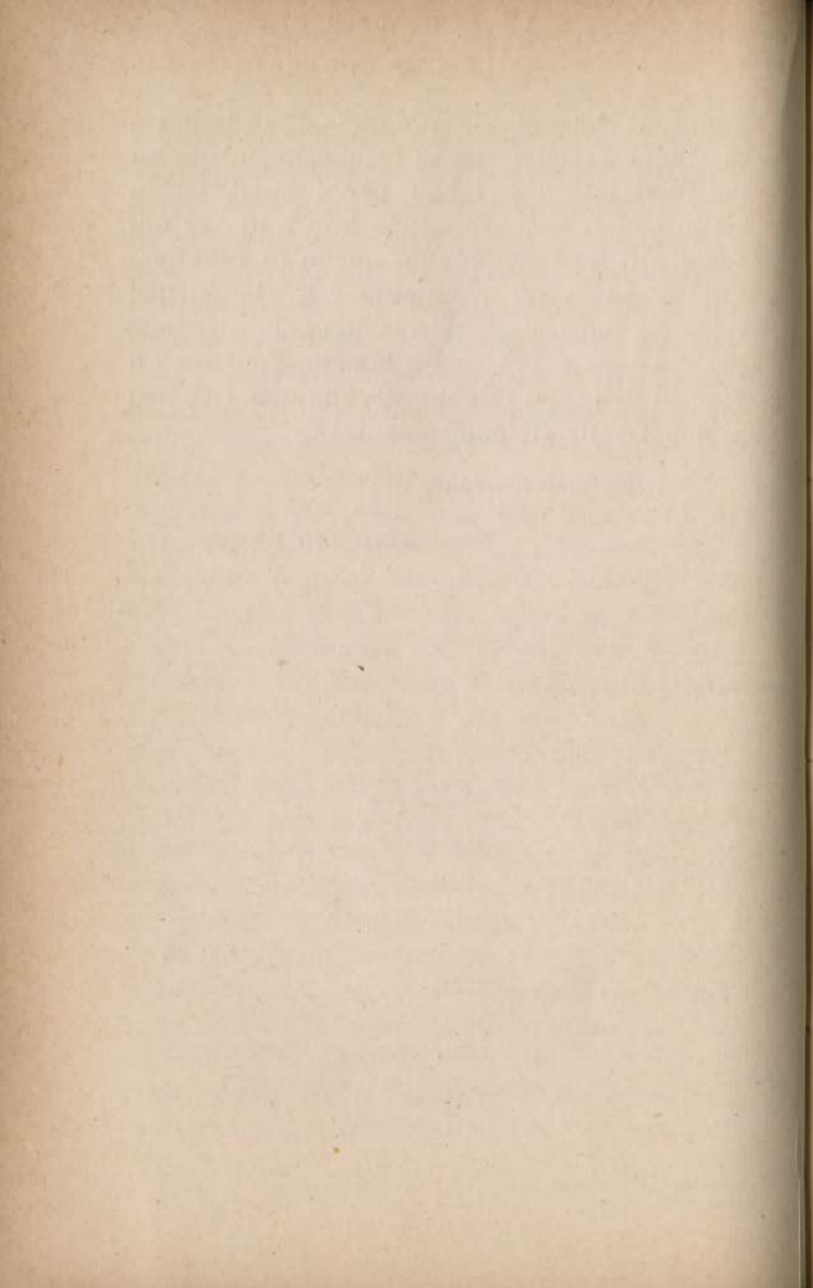
Pardo Bazan; e lo studio di Mario Roso de Luna su *Espronceda mistico*. Ma, mentre appunto la tendenza mistica dell'arte di lui veniva di proposito studiata e posta in tanta evidenza, di quei giorni; mentre appunto *El Diablo mundo*, in cui tenta in vano il poeta di risolvere il problema del nostro Destino, veniva presentato come lavoro tipico dell'Espronceda, quantunque sì denso di reminiscenze del *Fausto* di W. Goethe e del *Don Giovanni* di G. Byron; parve, che, a bello studio, nelle commemorazioni spagnuole, si mirasse ad attenuare il significato rivoluzionario della vita e del pensiero dell'Espronceda. Onde altri, proprio allora, rilevando quegli *effetti dei tempi*, protestò: « Non mi sembra giusto il voler limitare l'ammirazione per il poeta a quella parte della sua opera che riflette con maggior purezza l'inquietudine soggettiva, il turbamento del suo spirito romantico e l'ansia del suo mistico cuore. I palpiti più impetuosi di questo cuore furono per la libertà: e nella poesia come nella vita di Espronceda appaiono indissolubili gl'impeti lirici dell'amore violento per i principii di redenzione del genere umano, e per le libertà politiche filosofiche religiose ». (*Gip*, in « Tribuna » di Roma, da Madrid 13 aprile 1908).

Il Massarani aveva preso a tradurre *El Diablo mundo*; ma, nel breve saggio che s'è ricor-

dato poc'anzi, seppe pur presentare l' Espronceda all'ammirazione de' suoi lettori in tutta la integrità della gagliarda figura di lui. « È lecito cantare com' egli cantò, in istrofe più ardenti che spruzzi di lava, la grande giornata del Vespro madrileno, *el Dos de Mayo*, allorchè si è come lui strenuamente combattuto a vent'anni sulle barricate di luglio, per la libertà di quello stesso popolo, che, violatore di casa sua, ei maledice; è lecito dimenticarsi un istante in mezzo agli allegri fumi del vino, come nella *Cancion baquica*, o in mezzo ai fumi malinconici, come nell' *Orgia di Jarifa;* è lecito libare un'ora d'obblio nei dolci versi *a Matilde*, alla *señora de Torrijos*, a *Carolina Coronado*, ad *Elisa*, quando una incomparabile gentilezza di sentimento si prodiga, vie più sollecita e pia, a consolare *Una cieca:* quando suona sì inarrivabilmente mesta e così gonfia di tacito pianto la *Elegia* alla patria oppressa, così fiero contro i suoi nemici e così pieno di visibili baldanze il grido di Guerra. (*Josè Espronceda*, in « Diporti e Veglie »; Milano, Hoepli, 1898).

Poeta grande, e ben degno che un patriotta incontaminato, una nobile anima di artista come Tullo Massarani, lo presentasse all' Italia insieme con l'autrice di *Aurora Leigh*, la quale protestava: « Sconfesso il poeta che non sa discernere carattere di gloria nel proprio

tempo, e rincaccia la propria anima indietro di cinque secoli.... Oh, se in questo mondo un po'stravissuto, c'è luogo per i poeti, ed io credo che ci sia, *solo* ufficio loro è di rappresentare il loro tempo, non quello di Carlomagno: questa viva, palpitante età, che strilla, inganna, impazzisce, calcola, agogna, e spende più passione e più eroica concitazione tra gli specchi delle sue sale dorate, che non Orlando a Roncisvalle fra'suoi paladini ».

Treviso, novembre, 1909.

AUGUSTO SERENA.

ELISABETTA BARRETT BROWNING

La donna e la poetessa.

Un personaggio che il suo merito e la sua devozione al paese avevano avviato fino dagli anni giovanili ad alti ufficii, tornato che fu alla vita privata, mi diceva un giorno che sulle soglie della vecchiaja tutte le ambizioni si riducono entro il circolo della famiglia; e, con quel risolino a fior di labbro che gli è consueto, « Tutt'al più si può dare — soggiungeva — che spunti fuori un'ambizioncella assai blanda, la vogliuzza malinconica, per esempio, di far seguire alle centonovantanove traduzioni conosciute d'Orazio quell'una, che si contenterà di compire la cifra tonda ».

Questo discorso per verità non ha tolto che il nostro amico tornasse in età assai matura a rendere al Re cospicui servigii; ma probabilmente sarebbe stato d'avanzo per dissuadermi dal voltare in ita-

liano, non che Orazio, un qualsiasi familiare delle Muse, anche meno sfruttato e più nuovo; se non si fosse accinto a indurmi a tentazione (che già, secondo la leggenda, è affar suo da molto tempo), il sesso gentile.

Circa un anno fa, io non sapevo di Mrs. Elisabetta Barrett Browning se non quel tanto che sanno tutti: ch'essa era stata una poetessa geniale e un'amica sincera dell'Italia: quando un libriccino offertomi in dono cortese dalla egregia autrice, la signora Fanny Zampini Salazar, venne a far quello che non avevan fatto parecchi articoli di Rassegne; e dicendo molte cose in poche pagine, mi cacciò addosso una gran voglia di conoscere ancor più da vicino le persone che in esso erano celebrate. Questo desiderio di intimità spirituale, infatti, non riguardava soltanto Mrs. Elisabetta, ma altresì Mr. Browning; perchè i due formarono una coppia d'ingegni singolarmente eletti, e, cosa vie più rara, una coppia di sposi perdutamente innamorati l'uno dell'altra e reciprocamente, sino all'ultimo fiato. Alla conoscenza d'amendue m'introdusse un'altra signora, Mrs. Sutherland Orr, che ne pubblicò lettere e ne scrisse con amore: poi l'Ingram, un altro biografo, e la critica inglese tutta quanta, con una biblioteca di chiose, non mi lasciarono desiderii.

Roberto Browning, un poeta che i suoi connazionali paragonarono per la ricchezza e la varietà delle creazioni nientemeno allo Shakespeare, riposa da otto anni in quella Santa Croce britannica, che

è il *Poets' Corner* della Abbazia di Westminster; Venezia pose una lapide onoraria sul Palazzo Rezzonico dov'egli morì, e che ora appartiene all'unico suo figlio Roberto (da bimbo lo chiamavano, per amore di assonanze italiane, Pennini) adesso un gentiluomo compitissimo, e valente pittore.

Già ventotto anni innanzi, l'angelica Elisabetta aveva trovata l'estrema pace nel poetico Cimitero inglese di Firenze: e quel Comune, sul Palazzo Guidi che ella insieme col marito aveva abitato per più anni, e dove era loro nato il figliuolo, aveva fatto collocare una epigrafe commemorativa, scritta da Nicolò Tommaseo; la quale, meglio che non si usi qua a Milano con quell'asciutto *Abitò e morì*, afferma che l'aureo verso di lei è « anello fra Italia e Inghilterra ».

Se non è, speriamo che diventi. Ma nel frattempo, di persone così magnificamente onorate in morte, è naturale che si desideri di sapere che cosa in vita abbiano fatto. Ed eccomi a tentare di soddisfarvi, per quel tanto che è in mia facoltà.

Si disputa se Elisabetta Barrett sia nata a Londra o a Durham, nel 1806 o nel 1809. Io preferisco naturamente delle due la data che me la figura più giovane. Certo è che da bambina crebbe in una bella tenuta di suo padre Eduardo Multon Barrett, a Hope-End (che si potrebbe anche tradurre il Cantuccio della Speranza), presso i colli di Malvern, in una delle parti più pittoresche dell'Inghilterra. In un suo poemetto *La pergola smarrita*, ne troverete (parlo,

s'intende, dell'originale), una graziosa e lieta dipintura:

> Verde è il paese là dov' io solea
> Mover l'agile piè, bimba gioconda:
> È un mischio di collina e di vallea,
> D'ombre un manto gli fa perenne fronda:
> Il melo co' suoi fior' ci mette il vajo,
> E par la sua fiorita un bel nevajo.

La mamma era una donnina buona, ma senza grande rilievo; la nonna, che capitava qualche volta in visita, avrebbe voluto veder Bettina cucir camicie; ma il babbo, e n'avea di che, tra i non pochi figliuoli prediligeva lei, vispa, agile, ardita, con una fiumana di bei capegli bruni e con due occhi da rapire.

Egli era uomo d'indole tenacissima, che nell'America meridionale, ove possedeva piantagioni assai vaste, s'era accostumato a comandare da padrone a schiavo; con la bimba peraltro quel suo rigore si disfaceva sovente in una tenerezza infinita. Le fece dare una educazione fuor del comune, come straordinario era veramente l'ingegno; ma, per fortuna, gli studii precoci non freddarono la bella vivacità, la balda imaginativa infantile, di cui rivive la traccia in parecchie sue pagine. Bisogna sentirla, per esempio, raccontare scherzosamente in *Ettore nel giardino* quelle visioni omeriche, che frullavano portentose in mezzo alla ingenua letizia del suo coricino da bimba:

> O chi sa? Spesso a un'ombra, ad un frullo,
> A un fruscio mi fermavo di frondi;
> Non sarìa che sonante in un rullo

D' Ilio udissi il gran nome fremir?
Non avrian questi fior' tremebondi
Origliato del Prence un sospir?

Bisogna sentirla più tardi, a proposito di non so che regalo di *Vin di Cipro*, ricordare affettuosamente il vecchio maestro cieco, che, piccina ancora, e non senza patirne un buon po' di rovello, la aveva intromessa nel tesoro delle lettere greche e patristiche:

Da le floride colline,
Dal bel verde senza fine,
Ben io volsimi al barlume
De' tuoi occhi senza lume....
. . . .
A te fioca uscìa la voce,
Io soffrìa della tua croce.

Strano a dirsi: costei tra i fratelli e le sorelle tornava ragazzina ardente, tutta dedita al correre, al cavalcare, allo scorrazzare per la campagna; ma intanto, squadernava con una passione inestinguibile, leggeva, divorava quanti libri le capitassero fra mano; lo che, pur volendo supporre che non tutti fossero buoni, e i più erano, deve averle valso assai meglio che non l'avere abborracciato a quell'età un poemetto, *La battaglia*, nientemeno, *di Maratona*, che potè anche essere un lavoruccio di tarsìa.

Ma a quindici anni o giù di lì, incolse alla poveretta una grande sciagura. Insellando a furia il suo piccolo cavallo, chè ci teneva a stringere la cinghia lei, si lasciò cascare la sella addosso; e n'ebbe tale scotimento alla spina, che fu per morirne; durò

infermiccia più anni, e non ricuperò mai una ferma salute.

Ora qui accade un gran cambiamento di scena. La bella adolescente è costretta a vivere fra letto e lettuccio; a tutela de' suoi grandi e poveri occhi infossati, la camera deve sovente restar buja; la mamma intanto le muore; il grande apostolo Wilberforce ha fatto proclamare alla Giamaica la libertà degli schiavi, e tutti i possidenti, i Barrett cogli altri, ne risentono assai negli averi; verrà giorno che bisognerà lasciare per una meno gaja dimora Hope-End, « quelle care colline, dice la buona signora molti e molti anni dopo, che mi parevano come mie native, tanto piccina io ero quando mi ci portarono; ma ora per niente al mondo ci vorrei tornare; sarebbe come chi volesse riattaccare al gambo un fiore reciso ».

Peraltro il cambiamento non fu repentino. Ancora a Hope End, Elisabetta fermò sul sodo il proposito di diventare scrittrice; e, a diciassette anni, due appena dopo la caduta, mandò fuori anonimo il suo primo volume, misto di prosa e di poesia: un *Saggio sulla mente*, con molti versi tra byroniani e casalinghi; un tentativo serio, se non ancora maturo. E qui dieci anni passano, silenziosi, senza altro intermezzo che un viaggio d'istruzione in Francia, prima che noi ritroviamo i Barrett a Sidmouth, nel Devonshire. Di là esce, semi-anonimo, un altro volume di Elisabetta, una versione del *Prometeo legato* di Eschilo, con diversi pezzi di buona e forte ma assai mesta poesia. Peraltro anche Sidmouth è un

soggiorno fugace, e Londra bentosto inghiotte, insieme con la famiglia, la povera sognatrice.

Oh come scendono al cuore certi versi di quel maggior suo Poema, del quale in tanta angustia di spazio non potrò se non linearvi più avanti un rapidissimo scorcio, quei versi ov'ella ha ritratta l'alta mestizia dei giorni di lavoro a Londra:

Quasi druidic' idolo di bronzo
Miravo il Sol nel lurido mattino
O nel tramonto mostruoso, il disco
Dilatato piantar dentro la nebbia,
E sprazzi ai tetti obliqui e ai fumajoli
Di bieca arïetar rossastra fiamma:
Oppur la nebbia fulva, intensa, opaca,
Su la inerte città pesar gigante
E ancor viva strozzarla, e ne l'immenso
Dissipando ogni cosa, in su le torri,
Le vie, le piazze e i ponti, sitibonda
La gocciante passar turgida spugna.

E quel dover lavorare

Con una man per il librajo, e l'altra
Per sè, per l'arte, e gambe insieme e braccia
Guizzando in acqua, far la stenta via!

Chi non si dorrebbe al ravvisar Bettina in quella afflitta

Che mai parea non aver visto il Sole.
Cotanti Aprili, misera, avea persi,
E sì vuotate le pendean le guance,
E inaridiva ne le vene il sangue
Pallido come al ciclamìn d'autunno
La rugiada fa velo: unici gli occhi,
E per la faccia rispondea la fronte.

Ma che nei versi ella un tantin caricasse la mano, basti ch'ebbe la ventura d'imbattersi in un parente, John Kenyon, il più buon pastricciano del mondo, solito a ospitare, come ricco e liberale uomo che era, molti letterati di grido, tanto che n'avea riportato il soprannome di *pascitor di leoni;* fu lui a far incontrare la gentile cuginetta coi più famosi del giorno, con Wordsworth, con Landor, con Carlyle, e con miss Mitford, la quale, senza essere una stella di prima grandezza, avea credito nel mondo letterario; e costei e il Kenyon a gareggiare nel cantar le sue lodi, nel procurarle relazioni utili, nel far accogliere i suoi contributi dalle Rassegne più in voga.

A questo periodo appartengono, sebbene apparse più tardi in volume, talune romanze e ballate, la *ballata del nido di cigno* per esempio, una graziosa parafrasi di quella fiaba indiana che Abdallah ibn Almokaffa tradusse dal pehlvi, e che da costui scese giù fino ad incarnarsi nella *Pierrette* del Lafontaine; la *Rima della duchessa Maja*, dove apparisce, rimesso allora in moda dal Tennyson, il ritornello; e la celebrata *romanza del Paggio.*

Nelle quali tutte è manifesto lo stampo romantico del tempo; ma con un'impronta sua propria di sensibilità non fittizia; con quella ricerca « del sentimento umano e dell'azione umana, » a cui la buona e sensata miss Mitford non tralasciava di richiamare amorevolmente la giovane amica, ogni volta che questa le paresse eccedere alquanto nel mistico e nel trascendentale. Della maniera che dà nel mistico sono

esempii la *Rapsodia sul corso della vita* e la *Tomba di Cowper;* e può passare invece per un saggio del genere più facile e a noi più omogeneo quella cara elegia *Le mie colombe,* alla quale fu tema un picciol dono sceso giù ad Elisabetta fino dalle Indie orientali.

Se non che ai lieti e colti convegni, dove miss Mitford si compiaceva di veder emergere « la delicata figurina, dal piede e dalla mano squisita, dall'aria modesta e giovanile oltre il credibile, dagli occhi neri, profondi, frangiati di ciglia lunghissime e celestiali, dalla bruna capigliatura profusa e lucente, » succedono, colpa la gracile salute, giorni ancora assai tristi. Bisogna, per tentare ch'ella si riabbia un poco, portarla a Torquay, al mare. Il babbo, i fratelli, vanno e vengono per tenerle compagnia; e le sue lettere di questi giorni riboccano di un affetto soave, di un sentimento religioso così intenso e sincero, che si diffonde per tutte le sue imagini, per tutti i suoi pensieri.

Quanto spesso tornano gli angioli nelle sue rime! Si direbbe che lei li conosca di persona. Ha scritto un poemetto intero, *I Serafini*, alla maniera di Klopstock; e nondimeno ella è, ne sia ringraziato il Signore, altrettanto sensibile alle elegie di questa povera terra. Commossa, lei Inglese, dal ritorno in Francia delle ceneri di Napoleone, ne scrive in quell'anno 1840 l'Ode *Coronato e sepolto*, dove risuona più d'un accordo nella intonazione umana e pia del *Cinque Maggio:*

> Pel gemer delle genti che vi suona
> D'un trono più questo sepolcro vale:

Non l'Unto del Signor, non la corona,
Io venero il devoto funerale:
S'ei più in trono valesse oppur sepolto,
Gli angioli il sanno: io chino a terra il volto.

Pensile arpa eolia, ogni soffio gentile la scuote; se non che intanto un'altra dura prova le sta sopra. Edoardo, il suo fratello prediletto, un bel figliuolo sui vent'anni, imprende con due gagliardi compagni, che han visto l'India e i suoi pericoli, una velata di piacere. La graziosa paranzella ha uno sperimentato pilota a bordo: tutto promette una navigazione deliziosa. Ma, non che le ore, i giorni passano; nessun ritorno, nessuna nuova. Alla speranza, all'ambascia, all'agonia del dubbio, una disperata certezza succede: la sorte di Shelley ha avuto un tragico riscontro, il mare non rende se non cadaveri. E lei a straziarsi che la disgrazia è avvenuta in causa sua, per questa misera sua infermità, che ha trascinato seco i suoi in riva a questo perfido mare. La disperata invettiva troverà un giorno nel verso il suo sfogo: nell'Ode *Poetessa e Madre* per Olimpia Savio, la patriottica signora torinese, a cui son morti i due figliuoli l'uno in riva all'Adriatico, l'altro al Tirreno, risuonerà il gemito stesso che scoppiava dal cuore d'Elisabetta:

Mi dicean poetessa, e parea terso,
Per donna, il poco suon de l'arte mia:
Mari crudeli! A un core in agonia
Unico, eterno, or suona il vostro verso.

Tutto peraltro ha fine o per lo meno ha tomba quaggiù, anche i dolori che sembrano inconsolabili:

e sebbene gli amici di miss Barrett non isperassero per lei se non « pochi mesi di una labile vita, » ella medesima, pur confessando che « le amarezze s'erano accumulate alle amarezze oltre quanto parola può dire, » pur disperando « di scampare da quest'ultimo fendente, » prometteva a sè stessa di combattere. Dalla spiaggia della sventura volle tornare ad ogni costo a Londra, e tornò, e, ammalatissima, tornò a lavorare. Ma persino nelle lettere da Torquay, dove le era toccato di restare tra morte e vita ancora un anno, è un nerbo di pensiero da maravigliarne. Scrivendo a un autore drammatico, Riccardo Horne: « Fra la tragedia e la ribalta — dimanda — è forse l'unione meno incongrua e meno assurda che non sia fra lo Stato e la Chiesa? È dessa forse meno sconsacrata davanti a Dio? » E altrove: « V'ha un peggior malanno che non sia il monopolio dei teatri; è il gusto depravato e cieco del pubblico. Moltiplicate pure i teatri liberi, verrà domani un domatore col ruggito de' suoi leoni, e vi scavalcherà Shakespeare ».

La lettura, lo studio, il carteggio coi pochi amici, la fanno a Londra rivivere: « Kenyon — ella scrive col suo solito garbo — mi chiama la sua omnivora cugina. Leggo senza regola. Ci ho veramente una sorta d'unità a modo mio, ma che amalgama invece di scegliere. Quando ho letto la Bibbia nel testo ebraico e i poeti greci e Platone da capo a fondo, passo attraverso il fiume di tutti i possibili e impossibili romanzi inglesi e stranieri, dove trovo lardel-

lati di metafisica, gli affanni di una infinità di Celestine ». Ma non dice già così per lodarsene, tutt'altro. « Sbagliamo tutti — soggiunge — leggendo troppo e fuor di proporzione con quel che pensiamo.... Leggere è il *non plus ultra* della indolenza mentale ». Frattanto traduceva e commentava quei *Poeti greci cristiani* che l'avevano fatta un tempo azzuffarsi amichevolmente col vecchio maestro, e diceva scherzando d'avere « un barlume di speranza che se si risolvesse a pubblicare un altro volume di poesie, non ci sarebbe bisogno di pagar l'editore ». Della leggiadra sua vena superstite a tante disgrazie sono un bel saggio, e sono giusto di questo periodo, i versi *Al mio canino:*

> Dolce amico e tesoretto
> Di cotal che dentro ha letto
> Nel tuo genio semplice,
> Con la man su la tua testa
> Fratel mio piccino in festa
> Dirò il *benedicite.*

con quel che segue. « Combatto la malinconia — diceva — che è forte, col mettere la celia in sua vece ». E a qualcuno cui aveva scritto celiando: « Se io dovessi poi vedervi in faccia — soggiungeva — la vergogna e la timidezza me ne annienterebbero il piacere ».

A questa gentile ingenuità, tanto aliena dalle pose di certe letterate, s'accompagna nella diafana donnina un raro vigore morale. Lascerò dire a chi legga, anche attraverso il torbido diaframma di una ver-

sione, se il *Lamento dei fanciulli* non sia degno dell'elogio di Edgard Poe, che lo affermò « pieno di una nervosa indomabile energia, di un orrore sublime nella sua semplicità, a talchè Dante medesimo ne andrebbe altero ». È noto che a questo Carme diede l'abbrivo nel 1843 la Relazione di Horne « sul lavoro dei fanciulli nelle miniere e nelle fabbriche ». Ma non è meno degno d'essere ricordato che lo Horne, un semplice autore drammatico, era stato scelto dal Governo a *Commissario aggiunto* per la Inchiesta sulla materia. Che scandalo se così accadesse da noi! E non dettero già di visionario in Inghilterra, nè al drammaturgo nè alla poetessa; e il *Cry of the Children* uscito in quell'anno medesimo in un *Magazine*, e l'anno dopo nella edizione in due volumi delle nuove poesie di miss Barrett, accelerò la comparsa del primo Atto del Parlamento che provvedesse a tutelare l'infanzia laboriosa.

Un'opera critica ideata dallo Horne, *Il nuovo spirito dei tempi*, ebbe in quel torno la efficace collaborazione di lei; e i suoi contributi vi s'incontrarono, senza ch'ella ne sapesse niente, con quelli di Roberto Browning. Che graziose lettere, quelle scaturite dalla sua penna a proposito di questo libro! « Voi dovete da certi fatti aver capito — scrive al compilatore — che io sono una sorta di *broom*: non lord Brougham, che fa un po' di tutto, nè un *brougham* che si ferma quando gli si dice di fermarsi; e neppure una scopa nuova (in inglese *broom*) che scopa bene un poco e poi la è finita; ma quella scopa

fatata delle fiabe, che mandata a cavar acqua tirò su secchia dopo secchia, fin che la casa fu allagata. Montaigne dice in qualche luogo che il fare una bella fermata è prova di buon sangue in un cavallo. E il non fermarsi affatto, di che cosa è prova, vorrei sapere, in uomo, cavallo o donna?... »

Richiesta di note biografiche sul proprio conto, « Sono una scrittrice di rime — risponde — non un'eroina da biografia; e quanto a storia, la mia storia è quella dell'arrotino che arrota arrota, senza catastrofe di sorta. Un uccello in gabbia, ecco tutto. I più de' miei casi, e quasi tutti i miei intensi piaceri, si passarono nella mia mente.... Giacchè, un giorno dopo l'altro, sul mio lettuccio, le mie finestre non dànno neppure sulla strada. Per avere l'illusione della campagna, ho fatto piantare un po' d'edera in una cassetta, che ha attecchito bene e si è sparsa su una finestra e batte contro i vetri quando il vento spira; e io penso a foreste ed a serre.... Ma questo non è già un lamento. Libri e pensieri e sogni e domestica tenerezza non lasciano a nessuno una ragione di lamentarsi ».

Una sola occasione ebbe, per questo libro, di contendere un po' col compilatore. A lei Leigh Hunt pareva irreligioso; ma quando lo Horne la ebbe assicurata che era solamente « non ortodosso, » si quetò subito: « Nessuno al mondo — replicò — è più di me lontano dallo spirito di setta: io lo detesto del pari nelle Chiese nazionali che non son le mie, e nelle Dissenzienti a cui appartengo. » E lei, che giusta-

mente dava torto a Leigh Hunt d'avere escluso da una propria opera critica l'ode sulla Natività, « una delle più nobili Odi — diceva — della nostra poesia, e d'averla esclusa per questo solo che la nascita ch' essa celebra non è quella di Bacco, » lasciava invece trapelar sempre nelle sue poesie il culto dell'antico, di quelle vaghissime fantasie greche, nelle quali era penetrata così addentro, e che lottavano perennemente in lei colle fervorose persuasioni cristiane. Di questo ingenuo conflitto nessun documento è più interessante che un singolare suo carme, *Pan è morto*, al quale si può senza esagerazione assegnare un posto da lato agli *Dei in esilio* di Heine, tanto pittoricamente vi è reso il tramonto della leggenda antica, e per di più quello che Heine non ha se non toccato di volo nel *Pellegrinaggio a Kevlaar*, il fascino della nuova leggenda.

Pan è morto entrò anch'esso in que'tali due volumi, che erano in quarantena da un anno, colpa la renitenza dell'editore, il quale si protestava di perderci sempre coi poeti, salvo che col Tennyson. Uscirono finalmente nel 1844 con una amorosa dedica al padre, ed ebbero subito buona e grande fortuna. Ma, come accade, le cose a cui l'autrice ci teneva di più, non furono proprio quelle che meglio piacquero al pubblico. Non que' suoi *Serafini*, non un *Dramma dell' esilio*, che riprende in bei versi miltoniani il tema del *Paradiso perduto*, non una *Visione dei Poeti*, ov' è ripudiata la tesi dell'arte per l'arte, e svolta quella dell'arte per il bene, a costo anche di

martirio; altissima dottrina, purchè non si lasci scorgere di soverchio; e in certe chiose didattiche la nostra ottima amica la mette un po' troppo in vista: lo che nuoce, per esempio, alla graziosa *Leggenda della Rosa primaticcia.*

La *Rima della Duchessa Maja* e una *Leggenda del rosario nero* sono invece un poco offuscate dalla maniera ultraromantica del tempo. A me, lo confesso, queste romanticherie tornano ancora, per amore dei ricordi, bene accette, come quelle del Prati o del Carrer, a cui tanto somigliano; ma dovendo pur sacrificare qualcosa al dispotismo illuminato dell' editore, di buona o di mala voglia che sia, sacrifico una di queste, insieme con altre rime di una tinta ascetica un po' troppo accesa. Chiedo grazia nondimeno per qualche sonata di ciascun genere, a titolo di saggio: *La Duchessa Maja*, per esempio, e la *Tomba di Cowper;* la quale ultima, per un di più commemora una singolare figura di poeta della fine del secolo scorso; soavissimo ingegno, ottenebrato a intervalli dalla demenza, e consolato sempre, infermo o sano che fosse, da una inarrivabile devozione di donna. Chi poi volesse saperne dell'altro, veda i bei *Saggi di letteratura inglese* del mio vecchio amico Francis Rodriguez. [1]

Ma per tornare a Elisabetta, solo ch'ella scenda

---

[1] *Lord Tennyson, Henry W. Longfellow, William Cowper*, Studii e Saggi di FRANCESCO RODRIGUEZ, Roma, Forzani e C.°, 1891.

dal cielo in terra, sia pure per piangere, è più che sicura di trionfare. Chi mai non sarebbe commosso dalla voce di quella moribonda, che in *Berta nel sentiero,* levandosi a mezzo sul suo letticciuolo, racconta alla sorellina minore il proprio sagrifizio, come la *Fuggitiva* del Grossi racconta alla mamma il proprio peccato? E fu il *Lamento dei fanciulli,* bisogna dirlo a onore del pubblico inglese, a vincere per l'autrice la palma; e insieme con esso fu un altro poemetto, *Gli Adoratori di Donna Giraldina;* un bel colpo di lancia anche questo, per un'altra causa buona.

Questa storia di Donna Giraldina, temo che mi direte, è un po' lunghetta, e non è sempre verosimile; ma che sia viva e forte e audace, spero che me lo vorrete concedere. È la storia degli amori di un poeta con una gran dama, la quale alla fine intìma guerra aperta ai pregiudizii di casta del suo paese, e si dà in braccio ad un valentuomo uscito di plebe campagnuola, ma degno del suo affetto e della sua stima. Che il poema facesse un po' di scandalo presso la parte meno eletta dei gran signori, può essere; certo ebbe dalla sua, che val meglio, i gran signori del pensiero. Il Poe non esitò a dire « che non aveva mai letto, salvo *Locksley Hall* del Tennyson, cosa ove fosse tanto fiera passione insieme con tanto eterea fantasia. » E Carlo Dickens, il quale prima della valorosa donna aveva combattuto non dissimili battaglie, ajutò gagliardamente la sua fama a diffondersi in Inghilterra ed in America.

La bellissima Lode, come ha detto tanto bene il Parini, aggiunge nuove forze ad anima gentile; e certo gliene attinse di nuove la nostra poetessa. Però un cuore di donna vuole conforti ben altrimenti soavi: la fortuna ne era da un pezzo in debito verso Elisabetta; e, un po' tardi se si vuole, ma ne la contentò alla fine oltre ogni speranza.

Come uno di quei Soli d'autunno, che si levano un poco velati, e a tutta prima sembra che non possano far altro se non frangiar d'oro quel gran padiglione di nuvole che loro sta sopra, ma poi a poco a poco se le investono quelle nuvole, e le vengono via via diradando, tantochè, arrivato il momento buono, finiscono con isquarciarle e con diffondere intorno una bella luce serena: così un amore ben degno di tanto rara donna covava nel germe, e andò via via maturando, fino a innovare e rischiarare come un altro Sole il resto della sua vita. Elisabetta contava già allora i suoi trentasette anni, ancorchè, rifatta un poco in salute, non li mostrasse: era aliena dallo stringere conoscenze nuove; ma, da quella lettrice assidua che la sappiamo, seguiva con curiosità d'artista l'apparire di ogni nuovo ingegno nel campo degli studii; non potè dunque star molto ad accorgersi del nome e delle opere di Roberto Browning.

Roberto Browning?... Chi era costui? ho detto anch' io la prima volta, come quel prete là dalle parti di Lecco; ma ho capito presto che portava il pregio di conoscerlo proprio per bene. Roberto era figliuolo di un valentuomo, che, per volontà paterna ed avìta,

aveva dovuto addirsi alla professione di ragioniere della Banca d' Inghilterra, professione tradizionale nella famiglia, e certo più rimuneratrice di quella dei carmi: però, non punto digiuno di lettere egli medesimo, e non in facoltà di coltivarsele lui se non di straforo, ne aveva lasciato al figlio intiera balìa.

Il giovane, elegante, piacente, e sollecito di profittare delle lautezze paterne, non aveva tardato a entrare in grado al mondo buongustaio, byroneggiando da principio, e divertendosi a passeggiare sulle vette dell'astruso, un po'alla maniera dello Shelley: s'era poi umanizzato in un dramma storico, *Strafford*, scritto a istanza del Macready, il Modena inglese, che riuscì anche a strappare dal pubblico applausi. Se non che la vocazione di Roberto era per tele più ampie, sature di pensiero, e, sebbene sceneggiate per comodo della forma, fatte in sostanza unicamente per la lettura. L' attore e lui s'erano dovuti dunque un po' bisticciare più tardi, a proposito di un *Paracelso*, pieno di dottrina e di divinazioni trascendentali, che però dilagavano in certi monologhi così sterminati ed errabondi da somigliare prolusioni di filosofia, o per lo meno canoni di un gran concerto sinfonico; ed in effetto, chi tolse poi a difendere il Browning, lo chiamò il Wagner della poesia.

Egli frattanto, un po' stizzito e voglioso di novità, aveva lasciato Londra e intrapreso su una nave a vela il solito viaggio d' Italia. Ma qui, non che perdesse il suo tempo, aveva finito di cesellare sui luoghi, visitati espressamente, un *Sordello ;* e n'era tor-

nato con un altro poema nominalmente sceneggiato anch'esso e fregiato di un titolo bizzarro al solito, *Pippa passa.* La qual Pippa non è altro se non una setajuola di Asolo, il ridente paese dove Caterina Cornaro, dopo datale la corona di Cipro e ritoltale, fu mandata dalla Serenissima a mettersi ancora insieme uno staterello ed una Corte fiorita.

Pippa va attorno cantando; e le sue canzoni fanno sull'animo degli uditori degli effetti così maravigliosi, che, a raccontarli, la storia sarebbe anche più lunga di quella di donna Giraldina; e lo spazio concessomi è breve. Vi basti dunque che il poema, nonostante la stranezza della favola, riluce di molte bellezze, e principiò con esso a far presa, quand'anche faticosamente, la riputazione dell'autore. *Pippa* non è poi se non il primo anello di una serie, che in un pajo d'anni fece passare davanti agli occhi del pubblico, poco meno che sbalordito ed a que' giorni ancora incerto del proprio giudizio, tragedie, liriche, romanze drammatiche, un profluvio di versi, uno sfolgorìo di concetti peregrini, una disquisizione incessante di momenti psicologici, di « stati d'anima » come oggi dicono volontieri nel mondo delle lettere.

Ed egli stesso, il poeta, dichiarava del resto apertamente molti anni dopo, che « il suo sforzo maggiore l'aveva messo nel ritrarre gl'incidenti della vita interiore, poco altro al mondo parendogli degno di nota. » Si capisce che il volgo lo gustasse per allora poco, e ch'egli si contentasse della ammirazione di quei poeti e pittori preraffaelliti, ai quali

forse pensava dando alla sua serie un titolo accattato al formulario rabbinico e patristico, « Squille e Melograni. » Voleva significare — son sue parole — « un' alternativa dì suono e di senso, di poesia e di pensiero, persino di fede e di buone opere ; » e non tralasciava di ricordare che Giotto anch' egli aveva messo un fiore di melograno in mano a Dante, e Raffaello incoronata la *Teologia* di frondi di quella mistica pianta. Ma la chiosa più felice, non senza una punta di critica benigna insieme ed arguta, mi pare che l'abbia data alla serie browninghiana l'Elisabetta, allorchè la collocò fra le letture che l'amante di donna Giraldina veniva recitando alla sua dama :

> Di Vorsvort alcun nobile volume
> Anco s' aprìa talora, oppur sonante
> D'Ovìtt una ballata, o ci eran lume
> Di Tennison gentil le luci sante :
> O d'un tramonto all' ultimo barlume
> Nel *Melograno* leggevamo innante :
> Il qual, *se frughi dentro*, un cor ti mostra
> Che sanguina d' amor nella sua chiostra.

Fosse poi curiosità spontanea di conoscere la geniale valetudinaria, o che quella sua garbata allusione al pomo granato accarezzasse assai piacevolmente l' amor proprio dell' autore, questi ardeva di voglia di conoscerla di persona ; scoperse per ventura un condiscepolo antico del padre in quel buon Kenyon, nato per far piaceri a tutti, e l'ebbe presto persuaso a rendere anche a lui il desiderato servizio. Al Kenyon sulle prime non l'andò liscia ; la Elisabetta dichiarava che « non c'era niente da vedere nè udire in

lei, ch' ell' era una picciola sementa, da lasciar germinare terra terra ed al bujo. » Ma il bonario importuno finì con vincerla. Il primo colloquio interessò, il secondo piacque; al terzo s'era già amici; e venne intessendosi una di quelle rare affinità elettive, che fanno di due vite una sola.

La gentile reclusa avrebbe potuto tantosto, invertendo le parti, ripetere di sè colle parole del maggior Poeta:

> *Egli* mi amò per le sventure mie,
> Ed *io* l'amai per la pietà che n' ebbe.

Se non che non aveva ella punto bisogno di accattar versi neppure allo Shakespeare; ed effuse la piena dei sentimenti che l'agitavano in un mirabile Canzoniere di quarantaquattro Sonetti, dove a vicenda prorompono ora la gioja incomparabile del sentirsi amata, ora la onesta peritanza d'infliggere ad altri i proprii guaj, ora i dolenti ricordi del passato, ora le trepide speranze dell' avvenire: una indagine squisita, insomma, del proprio essere, che attraverso il purissimo cristallo dell' arte lascia scorgere fino le pieghe più riposte del cuore. Quello poi che particolarmente è suo in cotesti Sonetti gli è un sentimento tutto femminino dell' amore, con quelle ingenue imperiosità che la donna soltanto conosce:

> Se devi amarmi, ch'egli sia per nulla
> Salvo che per l'amor. Non pe 'l sorriso,
> Non pe 'l guardo o la voce di fanciulla,
> O per idea ch' io teco abbia diviso.
> . . . .

Manco non vogli, mio diletto, amarmi
Per la pietà gentil che di me hai:
Porria col pianto la pietà finire.
Ma vogli amarmi per l' amor che sai,
Per quello amor che non vuol mai morire,
Per quello che nel ciel scrive i suoi carmi.

Malavvisato dunque ero io a citare poc' anzi lo Shakespeare; ed egli, in effetto, il grande maestro, quel compiacimento d' essere amato per le proprie sventure lo ha messo bensì in bocca ad Otello, ma non lo avrebbe invece mai attribuito a Desdemona.

Anche fu supremamente donna la Elisabetta nel vergognarsi d' aver partecipe il pubblico de' proprii segreti amorosi; tantochè dando fuori, e fu assai tempo dopo, quel suo Canzoniere, ricorse ad una puerile onesta bugia, e lo disse *tradotto dal portoghese*. Chi non darebbe venia a una frode così trasparente? Possano, dopo lo stragrande elogio che ho fatto dell'originale, trovare altrettanta indulgenza le mende della versione!

Per amanti così intemerati come i due nostri, non c' era del resto che una conclusione sola: il matrimonio; ma ostacolo insuperabile il *veto* del padre di Elisabetta. Egli era di quegli uomini che non transigono: il frutto delle sue cure gli pareva che fosse roba sua; fors' anco temeva che quella fiammella, custodita a così gran pena, un primo soffio d'aria aperta gliela spegnesse. Fatto sta che dichiarò netto di non aver nulla da ridire contro il Browning, ma che a nessun genero al mondo sarebbe mai per cedere il

proprio tesoro. Sovrastava frattanto minaccioso l' inverno, ed ogni inverno di Londra era per Bettina un presente pericolo. Urgeva una risoluzione ; e fu presa la sola che restasse : un matrimonio segreto e la fuga.

C'è fra i tanti successivi poemi del Browning un certo volume, *Anello e Libro*, amplissima elaborazione di una vecchia cronaca giudiziaria degli Stati Romani nel secolo XVII. Anche laddentro c' è una fuga : Pompilia veramente vi si invola a un truce marito ; il suo compagno, Caponsacchi, è un prete che l'adora, ma che impone a sè stesso di non vedere in lei se non una vittima da mettere in salvo; tuttavia, e per quanto siano diversissime le figure, si sente che le ambascie di quella fuga chi le descrive le ha vissute ; ed io consiglio ai lettori quel forte squarcio di fisiologia. Ma della peregrinazione nuziale che preme a noi, abbiamo ben altre testimonianze : questo viaggio di un'infermiccia che da quasi cinque anni non avea visto sole, ed ora a un tratto scendeva a furia alla volta di Parigi, poi attraverso le Alpi giù fino a Pisa, fu un vero miracolo dell' amore.

E lasciamolo dire alla sua vecchia e buona amica miss Mitford : « Amore è davvero quel mago che dicono i poeti, ciò ch' io fin qui avevo sempre discreduto. Nessuna prova più miracolosa del suo potere che cotesto viaggio.... Essa arrivò a Pisa, mi scrive Mrs. Jameson che le fu compagna, non migliorata solamente, ma trasformata. » Udiamo ora lei, la cara Bettina : « Egli fu che mi ricondusse alla vita ed

alla speranza, quando ad amendue avevo già rinunziato.... L' intelletto è un nulla in paragone di tutto il resto: la femminina tenerezza, la inesauribile bontà, le alte aspirazioni costanti. Temperamento, spiriti, maniere, tutto senza macchia. Chiudo gli occhi, e mi pare un sogno del mio Angelo Custode.... »

« Pisa, io l' amo estremamente. Una città piena di bellezze e di quiete, e delle colline di porpora che sembrano invitarci a entrar più addentro nel paese della vite.... Penso d' imparare a capir qualcosa della pittura.... qui se ne possono vedere i primi passi.... Roberto se ne intende, e lo pregherò d' aprirmi gli occhi.... » Poi da Firenze in agosto: « Comincio a capire le estasi di San Lorenzo sulla graticola. Fa un bel caldo, ma che alte camere ariose dove si può vivere in camiciuola, con un balconcino inondato la sera dal chiaro di luna! che dolce vivere di poponi e d'acqua fresca e d'ogni maniera frutte! Abbiamo tentato Vallombrosa, ma i frati non vi voglion donne. Peccato! Che scena, che colline, che mare di colline viventi in mezzo alle nubi, con sì belle foreste, e un soprannaturale silenzio, ed aquile, e nessuna strada! Figuratevi me, a quattr'ore del mattino, tirata su per queste roccie in un cestone da due bovi bianchi.... un po' sbigottita, può essere, molto stanca, ma in un' estasi d' ammirazione. È una veduta questa che bisogna aver vista, prima d'andarsene all'altro mondo. »

La buona Bettina aveva proprio trovato qui da noi, come tutti i poeti, come tutti un tempo gli artisti di ogni paese, la sua patria ideale. E dire che

noi s'è lasciato far di tutto alle più miserabili baraonde di politicanti e di faccendieri che siano state mai sulla terra, per spoetizzare, per manomettere, per demolire fin nella stima del mondo questa gran patria che Dio ci ha data! Ma Bettina vi scendeva a'bei giorni della fede, della carità e della speranza. Montavano d'ora in ora con la marea patriottica le grandi aspettative di cose nuove, le voci di unione, di libertà, di riscossa. Casa Guidi, ove i Browning erano scesi, accoglieva ospiti americani per la più parte ed italiani; e sulle traccie del marito ella faceva sua con indomabile amore la nostra causa.

« Con tutto questo — dice un visitatore — era nel conversare così mite, così tenera, così donna, tanto intenso era e solido il suo sapere, insieme con una semplicità di fanciulla e con un senno virile, da accattivarsi tutti i cuori.... Non ho mai visto una figura umana che facesse un velo più trasparente ad uno spirito immortale. Era un' anima di fuoco in una guaina di perla. »

In quel torno, dalle finestre di casa Guidi le accade di udir cantare da un fanciullo gli amorosi ritornelli che erano in voga allora per le primizie dei colori nazionali; e lei a pigliarne subito l' abbrivo ad un poemetto, dove spira soave

L'ora del tempo e la dolce stagione,

piena delle beate illusioni di anime innamorate della patria e fidenti nel suo avvenire. Ma le nostre sorti presto si offuscano, la impresa d'indipendenza si sug-

gella con un disastro, le fazioni ripullulano, la reazione in Toscana trionfa; e lei con un altro poemetto a folgorare del suo sdegno i principi fedifraghi, a proseguire di pianto, di pietà ed anche di magnanima rampogna, i popoli impari alle promesse del loro primo mattino.

Quando poi le due fasi (chè si possono bene chiamare così) di quella sua nobile e costante passione per il nostro paese, i due momenti di quel suo italianissimo sfogo, videro insieme la luce, nel '51, la nostra stella era ormai tramontata del tutto. Tornò pertanto agevole allora agli scettici della critica inglese il dar sulla voce alla gentil donna per quel suo avere tanto sperato della inferma nostra patria; l'appioppare a lei come a noi l'accusa di utopia, e persino il ripetere contro ogni canzone politica la gelida condanna del Goethe. Ma noi salutiamo con gratitudine profonda la profonda fede che ella serbò nondimeno inconcussa nel buono e nel giusto; e non possiamo non risalutar con amore e con riconoscenza anche quelle sue gite a Londra ed a Parigi, dov'ella già s'ingegnava di tornar a leggere fra le linee la speranza di giorni migliori, e concedeva a Napoleone III indulto plenario d' ogni peccato, solo che da lui fosse per venire la liberazione di questa terra prediletta e infelice. Non per niente ella aveva imparato a chiamarla, come vi fosse nata, « la nostra Italia, » *our Italy*, con l'accento schietto del cuore.

Vie più fidenti, più vigorosi, più solenni, dovevano poi suonarle sul labbro, allo scoccar dell' ora

di Magenta, il peana della vittoria, il saluto ai feriti, il rimpianto dei morti magnanimi, un rimpianto così fervido e pio,

Come baciasse del Signor le impronte.

Nè so che la nostra poesia patriottica abbia invettiva più cocente della sua per le fortune d'Italia strangolate a Villafranca, o più patetica elegia di quel delicatissimo *Commiato fra amanti*, col quale ella preludeva nel '60 alla quarta nostra campagna.

Davvero casa nostra era per lei casa sua. Nessuna città la incantava quanto Venezia, nessun soggiorno le piaceva quanto Firenze. « Lascerò Roma — le scappò detto — con una sorta di compiacenza barbarica; Roma è un palinsesto, dove trovi sopra l'antichità la locanda.... » ma « Venezia, con quel cielo ineffabile, quell'acque scorrenti fra tanta pompa di colore e d'intaglio, quegli incanti di silenzio, di musiche, di gondole! Mai ho toccato un lembo di paese così celestiale » E Firenze! « Firenze nella sua bella conca d'uliveti e di vigne che gli usignuoli salutano notte e giorno, così lieta, ragionevole, tranquilla, dentro i confini della civiltà e fuori da'suoi tedii, oh Firenze io l'amo sovra ogni luogo al mondo ». E d'amarla n'avea proprio di che; trovava lì il meglio del suo e del nostro paese; lì vedeva il Ruskin, i Turner, i Sartoris, lì Federigo Tennyson le recitava i proprii poemi, lì Rossetti schizzava il suo profilo in tocco di penna. Da Mazzini, che la aveva introdotta presso la Sand « davanti alla quale avrebbe

piegato le ginocchia, solo che volesse consentire ad essere quale Iddio l'ha fatta », insino a Massimo d'Azeglio, « della cui visita andava superba », ella aveva un culto per ogni grandezza italiana. E alla morte del conte di Cavour: « Posso appena — scriveva — posso appena comandare alla voce ed alla mano di nominarlo. La grand'anima che ha meditato e fatto l'Italia, passò a più divina contrada. Se lagrime di sangue avessero potuto salvarlo, egli avrebbe avuto le mie ».

Perchè nessuna corda mancasse alla sua lira, fino dal 1849, e con inestimabile sua contentezza, era madre. E non si può descrivere la gioia di quel suo specchiarsi nel bimbo che aveva tutte quante le sue fattezze, in quel « Fiorentinello suo » che le piaceva tanto di sentir balbettare nella bella lingua del sì, e dar prove precoci d'animo diritto e fiero, non volendo che si facesse offesa a' bimbi contadini suoi amici, nè che altrimenti si tentasse di placarli a furia di chicche, « chè non erano già venuti per amor delle chicche, ma per amor suo ».

« Io sono più altera di lui — scriveva l'ottima Bettina e Leigh Hunt — che non sarei di venti poemi, anche se a lodarli foste voi. Ha otto anni, Pennini mio, e senza essere stato rimpinzito mai di lezioni, legge l'italiano, il francese, il tedesco, e suona il piano.... Ed è sì dolce fanciullo! Più dolce ancora del suo viso. Mammina — mi diceva quand'era malato — non t'affliggere per me. Pensa che sia un bimbo della strada, e siane pure un po' malinconica,

se vuoi, ma non infelice!» O forse che non s'accorava anche pei «bimbi della strada» la pia Elisabetta? Me lo direte voi, se leggerete quella sua *Questua per le scuole dei cenciosi*, per la più gentile fra quante sono opere di carità, della quale miss Arabella, una sorella sua, aveva dato in Londra il primissimo esempio. E non dico niente di quegli altri giojelli di poesie in morte di bambine e di fanciulli, dove è difficile dire se sia più la tenerezza del proprio tesoro o la pietà delle perdite altrui.

A giudicarne secondo quel che si vede avvenire di solito, la prosperità pare che non aggiunga gran che sproni alla volontà ed al lavoro; si direbbe anzi che inviti piuttosto a tirare, come suol dirsi, i remi in barca, a riposarsi e a godere. Ma così non accade a chi vive più di pensiero che di pane; e così non accade ad Elisabetta. Nei primi anni del matrimonio, la non si diede gran briga, è facile capirlo, di scrivacchiare: ma andò maturando e trasformando un pensiero che le era già balenato a'giorni tristi. Le era parso allora di poter raccontare la propria storia: adesso dopo lo screzio col padre, che le era sempre una gran spina in cuore, dopo queste nuove consolazioni di affetti gelosissimi, da custodire come cose sacre, raccontare di sè non le andava più a grado; eppure le sarebbe piaciuto di confessarsi, per dir così, almeno coi lettori per bene, di tante cose che le ragionavano in mente. Di qui venne fuori la maggiore sua opera, della quale io v'ho promesso che prima di finire v'avrei toccato un cenno di volo: *Aurora Leigh*.

È un poema? È un romanzo? Un po' dell'uno e un po' dell'altro. Poema: come non chiamarlo così, se è scritto in versi sciolti e ne novera la bellezza di diecimila, o poco ci corre? Romanzo: così bisognerebbe pur battezzarlo, all'ordito tutto casi contemporanei, odierni, domestici persino, più che privati. Ma per me tanto, la sostanza è altrove: è in quelle digressioni che ricorrono ad ogni passo, e dove la scrittrice vi si confida delle sue opinioni, de' suoi sentimenti, de' suoi giudizii sull'arte di cui è presa, e sulla società di cui pare non poco disamorata.

Della favola, mi spiccio in quattro parole. Aurora, nata in Italia da un inglese e da una toscana, perde ancora bimba la madre e il padre. Da questo però già educata alla maniera singolare che sappiamo essere stata quella di Bettina, la portano in Inghilterra, e le tocca di subir laggiù la gretta e casereccia tutela di una vecchia parente. Muore peraltro presto anche quella, e un Remney, un cugino ricco e generoso, al quale tocca, a cagione di certe clausole testamentarie, l'eredità, che altrimenti dovrebbe andare ad Aurora, fa di tutto per dissimulare i beneficii di cui vorrebbero colmarla, e finisce con offerirlesi sposo. Anch'egli però, come lei, sebbene con inclinazioni diverse, ha le sue ubbìe: lei tutta letteratura, arte, poemi; lui, tutto assistenza di derelitti, riforme sociali, progetti di una giustizia non più vista. Di questi bei sogni vorrebbe partecipare Aurora e collaboratrice; a lei invece l'abbandono dell'arte a

cui si sente chiamata pare una viltà, e ricusa, e si rintana in Londra a combattere colle strettezze della vita letteraria. Romney per disperato si butta al suo mestiere di apostolo; s'imbatte in un'operaja, una perla nelle macerie; e sebbene vezzeggiato da una gran dama, una civetta del gran mondo, s'impunta tuttavia a sposare la povera Mariana, per dare della propria abnegazione spettacolo ai gran signori; e li invita in chiesa allo sposalizio, insieme con l'ultima feccia di White Chapel. Ma, che è, che non è, la sposa non comparisce. La gran dama l'ha persuasa a emigrare insieme con una cameriera di mala vita. Mariana, quasi inconsapevole, s'è lasciata sedurre; ma poi, col suo bambino, un figlio, s'intende, della colpa, vergognosa e pentita si riconduce dall'Australia a Parigi, a stentarvi, lavorando, il pane per lui e per sè. A Parigi càpita Aurora a cercarla, la incontra, se ne impietosisce, e insieme col bimbo la porta seco in Italia, a quella sempre cara Firenze, dove non può dimenticare d'essere nata. Qui, disillusa degli allori letterarii che non le sono mancati, e sitibonda dell'amore che ha stoltamente respinto ella stessa, si sfoga in tardi rimpianti; quando una sera, a un bel chiaro di luna, chi vede comparirsi davanti? Proprio Romney in persona, il quale non ha sperimentato meno duramente la vanità di una filantropia campata in aria e disdetta dagli stessi beneficati. Costoro gli han bruciato il castello ch'egli aveva convertito in filanstero; e lui, nel salvare un beone dalle fiamme, ha avuto abbacinati gli occhi ed è cieco.

Non disdice però la fidanzata d'un tempo, Mariana, ed è qui pronto a sposarla nonostante i suoi trascorsi, e a far da padre al suo disgraziato piccino. Mariana è più savia, e ricusa. E la conclusione è facile da indovinare: i due ravveduti si buttano nelle braccia l'uno dell'altra, e il poema finisce in gloria come un salmo o come una fiaba.

Non sarò io certo a negare, e se io negassi l'affermereste voi, che c'è molta ingenuità in questo ordito, e molta inesperienza della vita reale. Ma quante gemme sparse a larga mano per la strada, che vive pitture di paesi e d'ambienti, quante argute sentenze, e quanta penetrazione d'analisi, sempre quando l'autrice abbia sotto mano cose vedute e vissute! *Aurora Leigh* fu terminata di scrivere a Londra, in casa di quell'ottimo Kenyon al quale il libro è dedicato, e che fu veramente lui un cugino generoso e savio, tanto è vero che dopo avere sgomberato alla cugina dai primi bronchi la via, finì con ismaltargliela in morte d'un bel pavimento di diecimila e cinquecento sterline. Ah se Bettina invece di quel fantastico Romney, s'avesse tolto il bravo omaccione a modello, quanto più vero e vivo ritratto, e più spiccatamente inglese, non ci avrebbe ella dipinto! Il suo dipartirsi, in certe sue pitture dal vero non che dal verosimile, fa tanto più caso, in quanto che ella si professa di voler seguire una tutt'altra poetica. « I critici — afferma in qualche luogo del suo volume — i critici dicono che l'epopea sia finita con Agamenone e con gli dei nutricati dalle capre. Io non lo

credo.... Tutti gli eroi sono uomini, e tutti gli uomini possono essere eroi. Ogni epoca è eroica a suo modo, sebbene a chi ci vive dentro (domandatene per esempio al Carlyle), sembri sempre la meno eroica di tutte.... e soglia essere dai contemporanei frantesa, solo per essere vista troppo da presso ». « Ma i poeti — soggiunge poco di poi — essi devono esercitare una doppia visione; devono aver occhi per veder le cose vicine così comprensivamente come se pigliassero da lontano la mira, e le lontane così intimamente e a fondo, come se le toccassero ».

La teoria non fa davvero una grinza; solo che un poco più innanzi, la scrittrice va, s' io non erro, tropp'oltre, disdicendo, come ha fatto del resto anche il Manzoni, tutto quel mondo del romanzo storico di cui s'era un tempo tanto compiaciuta ella stessa, e prescrivendo quasi al poeta di non uscire affatto dal mondo vivo e moderno. « Sconfesso — dice con un bellissimo impeto — sconfesso il poeta che non sa discernere carattere di gloria nel proprio tempo, e rincaccia la propria anima indietro di cinque secoli, oltre la fossa ed il ponte levatojo, in un cortile di castello, non già per cantare, che sarebbe scusabile, la lucertola o il rospo che vive là dentro nella mota, ma qualche tetro capitano, mezzo cavaliere e mezzo caprajo, o qualche bella dama, mezzo regina e mezzo sgualdrina, morti amendue come *per la più parte* sono morti i poemi fabbricati sulle cavalleresche loro ossa. E la cosa va da sè: dalla morte non può sgorgare se non cosa morta. Oh, se in questo

mondo un po'stravisssuto, c'è luogo per i poeti, ed io credo che ci sia, *solo* ufficio loro è di rappresentare il loro tempo, non quello di Carlomagno. Questa viva, palpitante età, che strilla, inganna, impazzisce, calcola, agogna, e spende più passione e più eroica concitazione tra gli specchi delle sue sale dorate, che non Orlando a Roncisvalle fra'suoi paladini».

Quel *solo* e quel *la più parte* per verità fanno un po'a pugni fra loro, e scoprono il debole del ragionamento. Si può essere, via, un tantin più tolleranti che non voglia parerlo qui la nostra sovrana, accesa di una così bella iracondia contro tutte le persone e tutte le cose false; si può credere che di vere ce ne siano state in tutti i tempi, poichè in tutti, comunque abitassero e vestissero, ci ebbero uomini e donne vive; si può pensare che in fondo a tutti i tempi l'arte sia in facoltà di rinvergarle, queste persone e queste cose, e sia in diritto di farle da tutti i tempi risorgere: ma è impossibile negare che ufficio suo sia di farsi interprete sempre del vero, in qualunque zona vada poi a cercarlo, e sopratutto di quel vero che le si pari bell'e vivo dinanzi.

Bisogna poi batter le mani per forza alla gentil battagliera, quando ella dà fuori in una certa sua splendida perorazione, che mi rincresce di non vi poter rendere con tutto il vigore e con tutta la fiamma del suo nobilissimo verso:

> Mai ritroso non gir, l'epico genio
> Sfrena a tua posta, e come lava ardente

Il bel carme discenda, ove si stampi
Con l'anelito suo, col vasto petto
E le vene di vita alto rigonfie
L'età che corre: perchè a' dì venturi
Altri con mano reverente l'orma
Palpeggiandovi impressa «Oh, dica, è questo
È questo il seno, queste son le buone
Poppe di che noi vivi anche suggemmo:
Palpita ancora il sen materno, o almeno
Fa che palpiti ancora il nostro, e voce
Alta levando: «Cotest'arte è viva
— Sclami — che il Vero a noi sì vivo rende».

Una impressione diretta, genuina, sentita, proprio secondo vuole questa poetica nuova, non si può sicuramente contendere a quelle tra le poesie della Browning che trattano argomenti moderni. Bastino fra tutte *La mia Lisa*, *Matrimonio nullo*, *È finito il mio filare*, e quella mestissima nenia, *Il mio cuor ed io*, che si direbbe presagio di prossimo transito a sfere migliori. Questa deve essere scaturita quasi inconsapevole dal petto della donna illustre, della sposa e madre felice, in uno di quegli istanti fugaci, ma altrettanto crudeli, in cui prevale ad ogni virtù l' inferma natura; come sotto a un soffio rude di tramontana una fiammolina vivida ma sottilissima, si piega, si acuisce ancora più fine, e poi s'accascia. Story, lo scultore, e Hawthorne, il geniale romanziere, amendue americani, avevano bene intuito, in quest'ultimo periodo, il carattere quasi transumanato della rara creatura: «Non è bellezza di lineamenti — dice l'artista — è superiore bellezza d'espressione

quella che in lei non seduce. La tenue figura sembra che appena basti a contener quel cuore che vi batte dentro così fervido.... non pare quasi possibile che quella picciola mano di fata verghi così alti pensieri ». E l'acuto e più fortemente corazzato osservatore: « Davvero io non intendo come il signor Browning s'imagini di possedere una moglie e un bimbo terreni: sono amendue della famiglia degli elfi, e gli scivoleranno via un giorno, quando meno e'se l'aspetti. Una buona e dolce fata ell'è del resto, e mite verso gli umani, se anche sia a mala pena loro parente ».

Così la doveva purtroppo sparire, e scomparve così. Dopo scritte, il 7 di giugno del '61, quelle linee dolenti su la morte del nostro grande ministro, le sofferenze della gracile signora inacerbirono, non tanto però che tenesse il letto più del solito. Vi rimase coricata solamente il 21, e alla sera discorreva ancora di buonissimo animo con un'amica; e udito che il Ricasoli batterebbe la stessa via del predecessore, « Me ne consolo — disse — già lo pensavo ». Pensava ancora ad altri che a sè, pensava a noi, quella cara anima. E con un « Sto meglio, assai meglio », accommiatò l'amica, il bambino, tutti. Uno solo rimase a vegliare quella notte al suo capezzale, colui che per quindici anni l'aveva colma d'ogni dolcezza. Nelle ore tarde ella parve farsi lievemente estatica, poi un tratto si rizzò e si porse nelle braccia di lui.... Egli non la seppe morta, se non quando in quelle sue braccia amorose la sentì irrigidirsi....

Voi non imaginate certo, lettori, ch' io voglia, nè può essere tampoco proposito mio, seguire l'alto intelletto che le sopravisse, attraverso ventotto altri anni di una esistenza sempre memore, più austera e più solitaria ogni giorno, ma, infino all'ultimo, mirabilmente laboriosa e feconda. Se già non intendessi che qui non è luogo da ciò, mi vi sentirei impreparato. La poesia di Roberto Browning somiglia per me a quella montagna di Golconda, « aspra di rupi e gravida di diamanti », alla quale Vincenzo Monti, nelle sue lezioni d'eloquenza recitate in Pavia, paragonava la *Scienza Nuova* del Vico, « senza averne cavato — soggiunge qui sorridendo maliziosamente il Cattaneo — senza averne cavato notevole ricchezza per sè medesimo ». Assai meno ne ho cavato io finora per me dalla profonda infinita miniera bronwninghiana; e già è naturale che alla mia età le viscere e le vette impervie dei monti allettino meno delle colline ridenti. Non per questo mi rimarrò dall' incitare i più gagliardi e giovani a lavorarvi di piccone e a inerpicarvici su; e prometto loro filoni d'oro e di gemme, e cime di ghiacciaj scintillanti, e panorami grandiosi, solo che non temano di avere qualche volta il capo nella nebbia e sotto i piedi le nubi.

Ma abbandonando loro il poeta, non posso già disamorarmi dell'uomo. « Ella mi manca, ella mi manca! » ripeteva quel desolato, come avesse ancora vent'anni: e tuttavia, scrivendo anche agli intimi, serbava compostezza d'uomo. « Sempre sorridente, sempre lieta, con una faccia di bambina, in pochi istanti

ella mi morì fra le braccia.... Non vi fu agonia, non acuto patire, non coscienza della separazione. Iddio se la tolse come voi vi tôrreste su un bimbo dormente dal suo disagiato e bujo letticciuolo alla luce ». E per me queste linee valgono qualunque poesia.

Ancora jeri, a Firenze, un'altra signora gentile, che è anello anch'essa fra Italia e Inghilterra, mi diceva come il Browning, richiesto, molti e molti anni dopo, se lo si vedrebbe a Firenze, « Oh spero — disse — di venirci morto; ma vivo, mai più ». E non cercò in effetto qualche stagione di riposo se non sulle spiaggie melanconiche della Brettagna francese e della Scozia; e non rivide l'Italia, non tornò a quella piccola Asolo, alla quale aveva dato le primizie della sua gioventù e del suo ingegno, se non quasi presago della propria fine, l'ultimo anno.

« Il punto da cui Asolo apparisce più bella — dice un illustratore della graziosa terricciuola — è la strada di Fonte, alla sera, quando la tinge una luce scialba e vermiglia, e salgono dalle valli vaghe penombre su cui si disegnano le curve dei colli, e si diffondono sulle cose una patetica calma ». Io mi condolgo meco stesso di non l'aver vista se non di volo; perchè, sapendo come nel figliuolo vi sia salutato sempre con reverenza e con affetto il nome dei Browning, ci ho voluto andare: ma non vi restai che appena il tempo di scambiare una stretta di mano.

E dovrei finir qui. Se non che m'accorgo di non aver detto neppure una parola del mio tentativo di

traduzione. Io veramente penso che quando si è tanto temerarii da mettere alcunchè di propria fattura sotto gli occhi del pubblico, non val commentarla: bisogna aspettare in pace il giudizio. Dirò questo solo che, a mio senso, non ci sono se non due modi di tradurre poesia. O volete mostrarne come a dire la trama (che è ufficio proprio e delicato di chi insegna), e vi convien farlo in prosa, con una versione il più possibile analitica e letterale; o volete cercare che un pubblico, colto s'intende, ma mondano, ne gusti alcun che, e non del contenuto soltanto ma un poco anche della forma e della musica, e vi bisogna licenziarvi a una certa larghezza, tentar di raggiungere un effetto analogo anche con mezzi un po' diversi, come l' indole della lingua, le inclinazioni stesse della razza e le attitudini dell'orecchio dimandino. Non dico castigare lo Shakespeare, dio liberi, come ha preteso una Dacier, e nemmanco togliersi due distici di Ovidio e barattarli con dieci ottave, siano pure di gitto come quelle del buon Anguillara; ma una parafrasi a tempo, un epiteto, magari un paragone di più, credo, sull'esempio del Caro, che non siano se non peccati veniali.

E per confessarvi de'miei soltanto il più piccolo, come fa il reo per ingraziarsi il giudice o il confessore, vi dirò la libertà che m'ho tolta rispetto ai nomi. Che effetto farebbe a un orecchio italiano *la Martina* (*Little Mattie*)? Io a una ragazzina morta ho voluto regalare piuttosto quel nomignolo che la sua mamma, alla quale ne chiedo perdono, dava a un' altra ani-

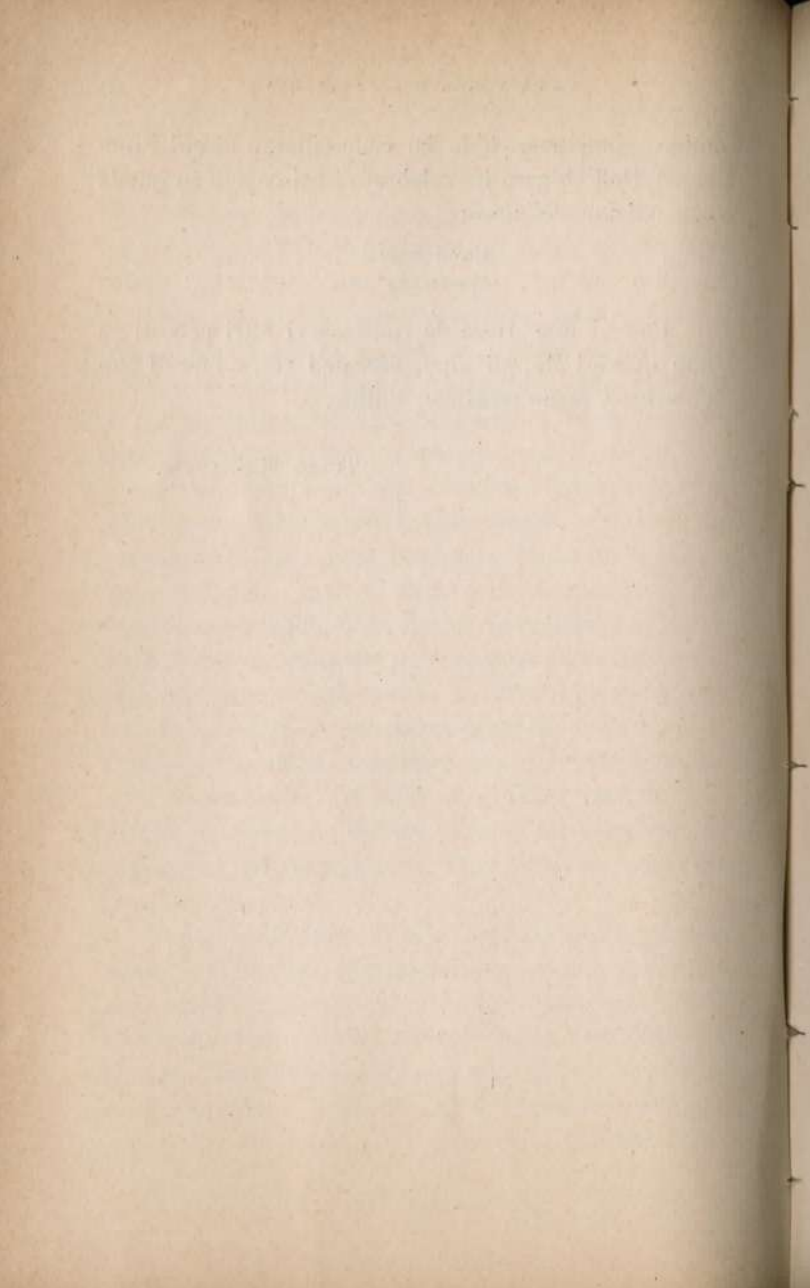
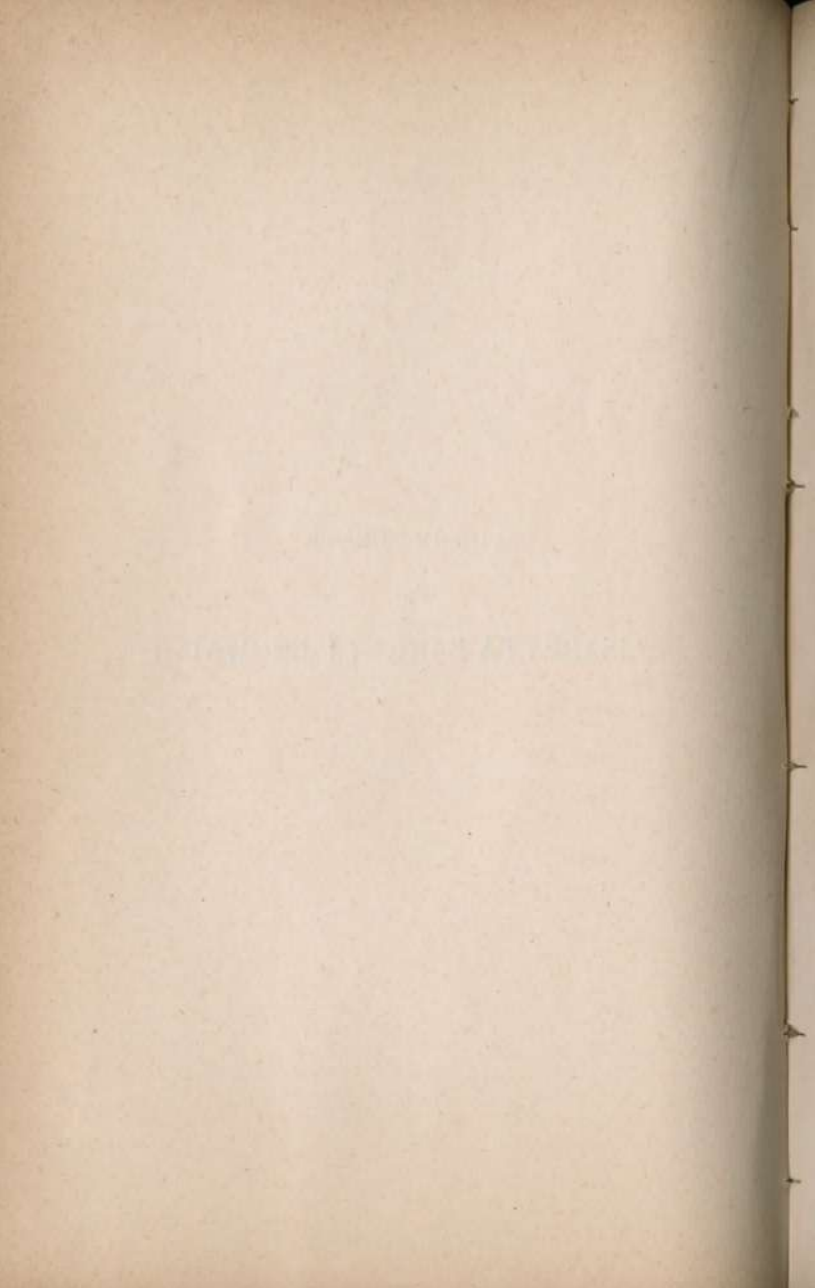
mina scomparsa, ch' io ho conosciuta, e di cui Francesco Dall'Ongaro ha celebrato i bei capelli in quella sua odicina deliziosa:

Cavei e guai
No manca mai.

Potessi non avere da confessarvi altri peccati se non questo! Ma, gli altri, cercateli voi, e fate di spigolarne il meno possibile. Salute.

Tullo Massarani.

POESIE SCELTE

DI

ELISABETTA BARRETT BROWNING.

ETTORE NEL GIARDINO

Sui dieci anni! Oh l'età non è quella
Che più fiori ne prodiga al crine?
Eppur giunta a stagione sì bella
Io dicea sconoscente così:
Son dieci anni un' età senza fine,
Che per Ilio la Grecia piatì!

Pur vestita di lieti colori
Fanciullezza rideami serena,
E dell'api compagna e de' fiori
Io correa sotto il riso del Sol,
Io correa con la trepida lena,
Che sa infonder nei petti egli sol.

Se cadesse la pioggia, oh sventura!
Reclinata sui vetri la fronte,
Delle goccie cadenti in misura
Il tesoro accogliea nelle man';
E malìe mormoravo ben conte;
« *Pioggerella!* A dimani, a diman! »

Non ridete: Canidia, lo giuro,
  Sol che un pezzo durassi al cimento,
  Non avea più gagliardo scongiuro:
  Pioggerella sen' giva alla fin,
  E leggiadro il suo murmure al vento
  Gìa dicendo: Ecco il Sole è vicin!

E col Sole io correvo d'un fiato
  Giù per valli, de' clivi alle creste,
  Amendue di quel fresco beato
  Anelando di cogliere il don:
  Scorazzando amendue nelle péste
  Del recente squagliato acquazzon.

Sotto i grandi castagni goccianti,
  Attraverso le verdi erbe molli,
  Del giardino io correa tutti i canti
  Con in bocca una rama d'allôr,
  E sovresso, del pero gli scrolli
  D'ombre al prato alternavan l'onor.

Un immane gigante in giardino,
  Fuor cavato a fatica di marra,
  Giù tra l'erbe giaceva supino,
  Gambe e braccia prostese al terren:
  Gìan lambendo la sua scimitarra,
  Gìan l' erbette lambendogli il sen.

O di Priamo figliuol, buono Ettorre!
Del rastrello la fronte e le gote
Carezzandogli, i ciottoli a tôrre,
Lui sovente piaceami invocar.
Ma sua nobil prestanza non puote
La pedestre mia Musa ritrar.

Occhi azzurri di pia genzianella
Egli a Giove rivolger parea:
D'appiolina e di salvia le anella
Ventilavan la faccia del Sir,
E la brezza d'April s'avvolgea
Dentro a quelle sue chiome a gioir.

Dava lampi al saluto del Sole
D'asfodeli il brunito cimiero,
Profumavan la bocca vïole
Tutte empiendo le aurette di sè:
Era al brando di gloria foriero
Il bel fior della candida fè.

Come forte e serrata la maglia
Intesseangli le pie margherite!
Che brocchier di novissima vaglia
Le pervinche sapeangli foggiar!
L'api intanto veniano agguerrite
Sul suo capo il peana a ronzar.

« O chi sa che lo spirto d'Ettorre
O chi sa — spesso andavo sognando —
Non s'involi di Troja alla torre
Quando in cielo è gagliarda tenzon,
E giù ratto a raccôr questo brando
Non discenda sul carro del tuon?

« Là di Troja dall'alta ruina
Non discenda — o mirabil conforto! —
Dentro a questa membruta guaìna,
Tra le pie margherite quaggiù;
E nei candidi amplessi risorto,
Non v'attinga novella virtù!

« O chi sa? » Spesso a un'ombra, ad un frullo,
A un fruscìo mi fermavo di frondi;
Non sarìa che sonante in un rullo
D'Ilio udissi il gran nome fremir?
Non avrian questi fior tremebondi
Origliato del Prence un sospir?

Ben l'arcano talor m'era grave:
Ma squittivan sì allegri gli uccelli,
Sì facean d'un concento soave
Tutto il grembo degli alberi pien,
Che il terror dileguava, e con elli
Me n' redìa de la gioja nel sen.

O gli uccelli, i grand'alberi, i fiori
Dalla piova ancor fresca lucenti!
O sorriso di sogni, o bagliori
Dell'infanzia, tornatemi in cor!
O tornate com' Ettore ardenti,
Novo spiro qua dentro a compor!

Oh vi sento! Non l'agre sciagure,
Del tramonto non l'improba squilla,
Care imagini a me rediture,
L'agil turba non sanno fermar.
Oh ben venga! E con esse tranquilla
Ch' io m'accosti alla tomba e all'altar.

Fin che all'opra mi chiami il Signore,
Oh ch' io desta, che vigile io sia,
Ch' io cammini ogni dì con ardore,
Che a la mèta procuri salir.
Buono Ettorre! Se questo E' mi dìa,
Dormi in pace il tuo doppio dormir.

LA ROMANZA DEL NIDO DI CIGNO

Elisetta siede sola
Sotto i faggi, in mezzo al prato
Presso il margine beato
D'un ruscel che vi trasvola:
Liete l'ombre intorno scendono
A scherzar, leggiadre, indome,
Per il volto e per le chiome.

Via buttò la capperuccia,
E in quell'acque fresche e terse
Le gambette or ora immerse
Tratte fuor di loro buccia;
I piedini ignudi gocciano
Ne la man che li accarezza,
Dondolandosi a la brezza.

Siede sola l' Elisetta,
E il sorriso come suole
Fa le veci di parole:
E il pensier che non aspetta,
Frulla via movendo a scegliere
Delle gioje, o salde o vane,
La miglior per la dimane.

Pensa Lisa sorridente:
M'avre' a grado un giovanetto,
Che cavalchi un bel ginnetto,
E che m'ami onratamente:
Io saprei per contraccambio
Dirgli poi l'ascoso lido
Dove il cigno ha fatto il nido.

Il ginnetto sia roano,
Gentiluomo il damo sia,
Ch'ogni cor si porti via:
Se il lïuto e' pigli in mano
Ogni dama in gran sollucchero,
E se pigli in man la spada
Ogni forte a' piè gli cada.

Abbia i ferri d'arïento,
Di sciamìto la coverta,
Batta il suol, divori l'erta
Il roan, la chioma al vento:
Sprizzi foco d'ogni ciottolo,
E ammirati vengan fuori
Allo strepito i pastori.

Ma non pregia il mio divoto
Quel suo tanto sfolgorìo:
Tutto inteso al volto mio,
Questo è, dice, amore, il voto,

Il tesoro, il reliquiario,
Di che l'anima far sazia,
Genuflesso alla Tua Grazia.

S'inginocchia, e a lui d'accanto
Piega il collo il buon roano,
Come intenda a mano a mano
Ogni nota di quel canto:
Sorgi, io dico, e va fra triboli
Prova a far del tuo valore:
A un eroe dar voglio il core.

Ei si leva triste e pio,
Io mi sento in cor la morte,
Pur spacciandomi per forte
Torno a dir: Bel damo, addio!
Ite a romper molte lancie,
Ed auspizio al vostro fato
Sia quest'ora di commiato.

Egli allor di là da l'acque
Va per monti e va per valli,
Punitor di tutti i falli,
Difensor d'ognun che giacque;
Il terrore egli è dei reprobi,
Ei dilegua in un momento
De' meschini lo sgomento.

Ben tre volte un giovin paggio
Varcò l'acque e salse il monte,
E in ginocchio a me di fronte
Venne a darmi un suo messaggio:
Bella dama, imploro grazia,
Di sua fè vi porto un pegno;
Che mi date in contrassegno?

Un botton di rosa aulente,
Non di più, la prima volta;
Poi d'un guanto ecco m'ho sciolta
La seconda: alfin clemente
Alla terza do licenzia,
E concedo che il bel fiore
Venga a cogliere d'amore.

Corre il paggio e corre il Sere,
Ecco è prono a mie ginocchia:
« Posa il fuso e la conocchia,
Dice, io son prence e messere;
Son d'un duca il primogenito,
Mille servi ho al mio richiamo,
Vieni amore, io t'amo, io t'amo! »

E' mi bacia in su la bocca,
E sua dama mi conduce
Tra le genti ove riluce
La sua gloria e il nome scocca,

Siamo sposi, ed ora tàrdami,
Amor mio, ch' io ti riveli
Dove il cigno a noi si celi.

Sorridente la boccuccia,
Poi ch' ha dato in ciampanelle,
Qui s'allaccia le pianelle
Elisetta, e in capperuccia
Se ne va, trottando, un miglio,
Per veder quante ritrova
Novelline al nido l'ova.

De' cespugli dentro al fitto
Dove il rio più s'attortiglia
Lieve, lieve a passar piglia,
E al canneto va di gitto:
Giù si china: oh lo spettacolo!
Ito è il cigno, il loco è vôto:
Non v' è più che un topo e il loto.

Mogia mogia, piano piano,
Se ne va Lisetta a casa:
Se smagata sia rimasa
Pur del damo e del roano,
Non lo so: ma gli è certissimo
Che non dielle il ciel benigno
Di donar l'ova del cigno.

LA PERGOLA SMARRITA

Suole il buon giardinier nel suo pometo
Dire: « Prosperi il cielo i nostri acquisti; »
Ma dir dovrìa se fosse più discreto:
« Di perdite, Signor, non farne tristi. »
Voi, genterella semplice e amorosa,
E voi fanciulli, udite: or vien la chiosa.

Verde è il paese là, dov' io solea
Mover l'agile piè, bimba gioconda:
È un mischio di collina e di vallea,
D'ombre un manto gli fa perenne fronda:
Il melo co' suoi fior ci mette il vajo,
E par la sua fiorita un bel nevajo.

Un dolce clivo più da presso io vedo
Di mezzo a l'altre imagini un po' smonte:
Anco mirar, se ci ripenso, credo
Un bel boschetto che di fianco al monte
Da l'erta tutta d'alberi contesta
A sboccar viene sull'arïosa cresta.

È il picciol bosco un fitto di nocciuole,
E quando de la piaggia il colmo ha tocco,
Là dove spira il vento e luce il sole
Palpita in ogni foglia e in ogni brocco,
Come fa un cor, che dopo un'erta ascesa,
D' insolito piacer batta a distesa.

Non d'un passo però la vetta eccede
Il verde padiglion, sì che ogni rama
Sè medesma sul suol dipinta vede;
Chi sotto se ne sta, con gli occhi sbrama
Gli orecchi insieme, ai quali porta il vento
D'augelli un soavissimo concento.

Chè da man ritta ben si può origliare
Il salticchiar che fanno e quel pispiglio
Di ch' empion l'aria senza paventare
Manco l'ombra d'insidia e di periglio:
E s'odon gli scojattoli infrattanto
Sgranocchiar le nocciuole in mezzo al canto.

Da manca poi se n' va carpendo il gregge
Le fresch' erbe e le bianche primavere:
Con la mobile ombrìa qua e là corregge
Qualche melo il fulgor de le costiere:
E come se cantassero in corale,
Vi mandan le colline il loro vale.

Chè pajon l'una l'altra di lontano
  Sorreggersi a maniera di sorelle
  Del vecchio genitor sotto la mano,
  Il qual benedicendo a queste e a quelle
  Per tutte invochi d'un medesmo core
  I santissimi doni del Signore.

Pur sovra ad esse ancora, e sovra i boschi
  Che di verde lor vestono le groppe,
  Sale Malvernia dai contorni foschi,
  Chè di montagna ha lodi, anzi n' ha troppe:
  Dove leggere crede il buon bifolco
  Se neve imbianchi o Sol rischiari il solco.

Ma nell'infanzia mia nè del prospetto
  Pittoresco e leggiadro e nè del tanto
  Piacevole cammin prendea diletto:
  Lì non perigli cui gittare il guanto:
  M'era quel gir su e giù come fa il liccio,
  Nojoso al pari d'un imparaticcio.

Il bosco, il bosco oh sì, con quel suo folto
  Di cespugli, di sterpi e di radici,
  Col non conceder mai poco nè molto
  Vista di cielo all'ispide pendici,
  Il bosco, oh quello sì, vinceami il core
  D'ansia, di meraviglia e di terrore.

Pochi e rotti sentier' v'erano attorti
Là dove il gregge avea tentato un varco,
Pur di bioccoli assai facendo corti
I velli a se medesmo, e il pruno carco:
Per tornarsene infin belando in giuso,
Malconcio e grullo il punzecchiato muso.

Ma il mio cor di bambina battea forte
E in dispregio tenea rovi e pungelli:
« Bene, aprirmi la via saprò di sorte
— Pensavo — che non san' stupidi agnelli:
Move dritto a la meta ovunque vuole
Fanciulla valorosa in faccia al sole.

« Varcano i vati, non è vero? e salgono,
Roccie ben altre assai che non sia questa;
Incontro al meglio di color che valgono
Giva impavida Armida a la foresta:
E com' acqua di fonte pura e linda,
Si piacea tutta sola Rosalinda.

Se traverso a foreste a un fonte gito
Chaucer nostro non fosse,[1] o avrìa le ciglia
Fise, d'alto stupor côlto e rapito,
In quelle Ondine, a cui non s'appariglia
Bellezza in terra, tanto vaghe e felle,
Nelle acquatiche loro cittadelle?

---

[1] Si legge: *Ciòsser.*

Così fantasticando imprese antiche,
De' poeti accattavo a le canzoni
Il coraggio onde far vepri ed ortiche
Alle mie dita picciolette proni,
E vincer dell'assalto e sterpi e bronchi,
Che i passi mi volean contesi e tronchi.

Avvenne un dì, questo piacer pigliando
Come damma leggiera e cervellina
Ch'ora sguiscia di sotto, ora saltando
Ogni cespo disfida ed ogni spina,
Che sì attonita e lieta rimanessi
Da non credere pur gli occhi miei stessi.

Giunta io m'ero colà ve'del pruneto
Finiva il frondeggiar cupo ed agresto;
S'aprìa dinanzi un soffice tappeto,
Tutto di muschi e verdi erbe contesto,
Che di sparse ametiste avea gemmato
Il purpureo giacinto, onor del prato.

Quivi un tiglio sorgea che pari a un sole
Nel fusto risplendea lucido e terso,
E qual si dice d'arbore che suole
Tirare il fulmin giù per l'aer perso,
Questo, io dicea, gli è l'arbore che adduce
Di cielo in terra la beata luce.

Al tiglio eccelso un albospin da presso
  Le vetuste sue ramora spandea,
  E d'edera silvestre un cespo messo
  Sì le radici in mezzo a loro avea,
  Che sguisciando sottil da questo a quello
  Un arco ordìa mirabilmente bello.

Era pergola invero da giardino
  Più che non sembri cosa boschereccia:
  Un luccicar di rorido mattino
  Dentro correa di questa in quella treccia,
  Da farvi dir: costì, con arte dotta,
  Mano di giardinier l'opra ha condotta.

Bene, recando in man libro o lïuto,
  Incappellata come il suo falcone,
  Costì a donna gentil sarìa piaciuto
  Venirne ad aspettar miglior tenzone:
  E men badare assai gli alti ed i bassi,
  Che l'appressar di conosciuti passi.

Un miracolo, in fede, era quell'arco,
  In sì deserto e solitario loco;
  Nè più artefice avrìa dentro d'un parco
  Speso di genio e di leggiadro gioco,
  Di quel che lavorando in cavo e in tondo
  L'edera aveva qui, da cima a fondo.

All'edera venata e rilucente
  S' intrecciava una rosa damaschina,
  E il luppolo gagliardo e la piacente
  Auspice al lieto amor varia aquilina
  Tesseano insieme alla silvestre arcata
  Rusticana festevole impannata.

Snelli e alteri daccanto a quella porta
  Crescevan due magnifici rosai,
  Quasi a cacciar lontani, estiva scorta,
  Dal pio recesso mali genii e guai:
  Ed un la bianca rosa, ed un la rossa,
  Tenean parata sempre a la riscossa.

Come fui dentro, i taciturni muschi
  M'attutîr sotto il piede ogni fruscìo,
  E in un silenzio qual negli antri fuschi
  Solenne suol, misterïoso e pio,
  Un origlier m'accolse che soave
  All'ospite parea che dicesse: Ave!

Tutto d'un verde di smeraldo il piano
  Riluce e flagra, se non ne ricopra
  Con la volubil ombra un qualche vano
  La pianta che fa pergola di sopra:
  Sì che agli occhi ne ride il vario salto,
  A destra ed a sinistra, or basso, or alto.

« Ebbe palagio alcun sì fatto suolo? »
— Io mi chiedeva — e della rossa in core
Turgida rosa trapassando a volo,
Parea spargere il Sol d'almo licore
Libazïon vermiglia, e dir: Non mente
Quello che dentro all'anima si sente.

Due foglioline di spin' alba in quella
Cadder nell' infantil bianco mio grembo,
Varcando la sospesa reticella
Giù della pianta da un ignoto lembo:
Come un angiolo fosse, in su, non visto,
De' suoi doni a largire il santo acquisto.

Io, dal terreno alto levato il viso
D' innocenza infantil tutto cosparso,
Supplicavo i grand'arbori, che avviso
Lor fosse, posciachè non era scarso
In lor di certo il don della scïenza,
Levarmi del mistero a conoscenza.

« O com'esser può mai ch'ove d'umano
Piè manco un'orma non si vede impressa,
Una tanta s'ammiri opra di mano?
E se agisce costì Natura istessa,
Come di cruda è mai fatta sì pia?
Vorrei saper, vorrei sapere il quia.

« Vorrei saper se di far danno è stanca,
Se stanca è degli spini e del seccume,
Se qui blanda riposa in veste bianca,
Pentita alfin di quel suo forte agrume:
O se un gioco non sia questa dolcezza,
Uno scherno il sorriso e la carezza.

« Che sia — pensavo — quest'arcata mai
D'una Driade fattura maliarda,
Sopravvissuta per fortuna a'guai
Che toccò quella gente empia e beffarda?
E qui ella viva, in questo bosco, e il pianto
Suggasi d'un poeta ultimo, e il canto?

« O lo speco sia questo delle fate
Che per cagion delle selvaggie strade
Ancora ai pellegrini inusitate,
Avemmaria nessuna ancora invade?
Nè ancor squilla salir sappia la china,
Il santo dì di Santa Caterina? »

Così la fantasia correa precoce,
Al precoce corsier sciolta la briglia:
Quando in mezzo al fruscìo venne una voce,
Un rombo, un fiato che a nessun somiglia:
Non musica formata che risuona,
Ma ignota melodia che in cor ragiona.

Dolce, sottil, mi prese tutta quanta,
  Tutta dal mondo a sceverar mi tolse,
  Come fontana d'un vel d'acqua ammanta
  Quella Najade sua che dentro accolse,
  E sì da presso ne l'abbraccia e intride,
  Che in mezzo la gentil s'appiatta e ride.

D'onde venìa la musica, non sollo:
  Davver, lo giuro, non ne so nïente;
  Ma Pane o Fauno mai non diè nel collo
  Di rusticali avene, all'acque lente
  D'un rio lung'anni a maturar concesse,
  Che sì nova dolcezza ne traesse.

Non lodoletta il Sol sì dolce sveglia
  Quando agli alti pianeti il passo fura;
  E quando a poco a poco il dì s' immeglia
  L'ombre vincendo della notte oscura,
  Non più viva dei cieli all'armonia
  Mesce la nota onde l'Amor s' indìa.

Non canta così dolce l'usignuolo
  Che di spinosa rama in vetta siede,
  E tutto assorto in l'amoroso duolo
  Dice la punta che il bel cor gli fiede
  Insin che giunga a la vittoria santa:
  O se canta così, per me non canta.

Non vispa cinciallegra o capinera
Non rapido fringuel canta sì dolce,
Quando batte del Sol forte la spera
Sul rosso artiglio e 'l corpicin ch'ei folce:
E, voltàti di sbieco, i vivi occhietti
Miran gli estivi cieli alidi e netti.

S'era un uccello, oh somigliar quell'uno
Dovea, che andò sognando il vate nostro,[1]
Tutto d'azzurro e verde, a ciuffo bruno,
Che nei silenzii di pensoso chiostro
D'innamorata dama in su la bara
Presso le labbra sue la morte sgara.

S'era un uccello! O incredulo Abderita,
Ancor che acceso avessi il capo e assorto
Quando quella canzon mi venne udita,
Ben darmi venia del veder mio corto
E puoi donare indulto alla mia fede,
Tanto l'error negli anni indietro riede!

Certo levaimi su come per febbre,
Tutta un sudore e insiem tutta tremante,
Diedi un crollo, o scrollar credetti l'ebbre
Visïoni, e cader mi vidi innante
Come arnese che caschi d'in sul dosso,
L'incantagion che sì m'avea commosso.

[1] *Chaucer.*

Il core e il capo seguitava a battere,
  Ma non sì che pulsare più a rilento
  No 'l sentissi, e del caldo un po' dibattere
  Di che invasa m'avea l'alto concento.
  Tornavami quaggiù sulle sue penne
  Quell' Iddio che mo'a volo mi sostenne.

Trepida ancor del fanciullesco errore,
  L'arco più che di passo me n'passai;
  Tenton del piede andai come in sopore,
  Il bosco tutto quanto attraversai,
  Sin che ridotta in cima e su l'aperto
  Tutta cosa tornai del mondo certo.

Colà, rimpetto a le montagne vere
  Me ne stetti raccolta e taciturna,
  E incontro al folle imaginar le mere
  Parvenze delle cose e la dïurna
  Luce e l'aria sottile e la serena
  Faccia del mondo mi ridetter lena.

Voi margherite, coricini d'oro,
  Voi garanti mi foste a mallevare
  Che schietto e genuino era il tesoro
  Delle cose d' intorno oneste e care:
  Di Natura destaimi allegra in faccia,
  E credetti affogar nella bonaccia.

« Ecco — dissi fra me, ridendo un poco —
Un pergolo staman mi discopersi,
Metà per caso e metà il fe' per gioco
Natura, ed e'mi va del tutto a'versi;
Anco un lieto uccellin vi canta su:
Tolga il Ciel ch' io 'l dimentichi mai più.

D'or innanzi la fata esser vogl' io
Di questo che lavor non è di fata:
Ogni mattino che mi doni Iddio
Ci vo' venire, o lieta oppur turbata:
E sarà l'uccellino il musicista
Che i sogni miei di dolci note assista.

Dissi così. Ma tosto il dì seguente
— E qui fanciul guardami ben in viso,
E tu smetti, Abderita impenitente,
Chè il Vero non vuol essere deriso —
Il dì seguente tutto era svanito,
O ch' io 'l dritto cammin m'avea smarrito.

Dammi qual vuoi più sacro il giuramento,
Secondo noi di villa s' ha in costume,
Per le azzurre campànule che al vento
Suonan raccolta all'ultimo barlume,
Del niveolo gentil per la venuta,
O per il rosmarino e per la ruta;

Per ciascun giuro, e giuro anche per tutti,
  (Del caso opera il vogli oppur d' incanto),
  Che persa io me n'andai come tra' flutti,
  Che mai più d' imbroccar non ebbi vanto
  La pergola gentile onde l' istoria
  Canto qui indarno, i pregi e la memoria.

Da che smarrita io l'ebbi, arco nessuno
  Mai cotanto mi piacque e fu sì bello;
  Non rampichin, non caprifoglio alcuno
  Mai s'atteggiò sì graziöso e snello:
  E non augel mai vi cantò la state
  Che somigliasse a quel del nostro vate.

Giorno per giorno, con nuov'ansia io corsi
  Traverso il bosco mio, piena di fede:
  Sotto il fogliame e dello spin tra i morsi,
  Dei bronchi in mezzo, insin che 'l fiato cede;
  Come il Sir che trovò per mille affanni
  Colei che al bosco già dormìa cent'anni.

Ma quegli avea di forte acciaro il brando,
  Colpiva il braccio suo più che acciar forte,
  E lo spirto di Lei ramingo errando
  Traverso l'ombra ancor lucea di morte;
  Ond'era al prence tra gli abeti negri
  Lume che ancora il meni e lo rintegri.

Io non guari di lume avevo scòrta,
  Non altro brando che il mio cor fanciullo;
  E il bosco pervivace quella porta
  Negavami più fiero, infesto e grullo,
  Che di Colone i secolari ulivi
  Il fral d'Edipo ai curïosi Achivi.

Non più intento Aladin cercò le oscure
  Del suo palagio fondamenta, e quelle
  Che rispondeano al Sol dall'ardue mure
  Ventiquattro mirande fenestrelle,
  Ch'io non cercassi d'ogni santo giorno
  Di su, di giù, tutte le terre intorno.

Anni ed anni disparvero di netto,
  Come la vaga pergola disparve:
  E voi dite follia codesto affetto
  Ch'io porto ancora alle perdute larve?
  Amici cari, il sovvenir benigno
  Mutare non vorrei col vostro ghigno.

Però che quella perdita fu imagine
  Oh, di ben altre che patir m'accadde,
  Quando schiantate andàr le meglio pagine
  Del mio sogno di donna, e svelta cadde
  Ben altra visïon che non sia questa
  D'un albero perduto a la foresta.

Gioje, speranze e facoltà svanirono,
Ed oh come con lor n'andò l'allegra
Rosea salute, e i dolci ozii finirono,
E nel sen della notte umida e negra
Sparve con la rugiada il prisco fiore!
L'arco smarrito me ne diè 'l sentore.

Chè insiem con la speranza dell'altezza
Persi la gioja del toccarla mai,
E del forte salir la contentezza,
E il primo orgoglio di quel dir: «Tu vai!»
E in grazia di quel po' che a proda venne
Il rinnalzar delle cadute antenne.

L'arrider caro di lontana luce,
Anche se un lume sia d'erma capanna;
La mestizia gentil che seco adduce
L'ampio stellato, che i dolenti affanna:
La gota di fanciul, côlto a le mosse,
Che di letizia e di vergogna arrosse.

Dell'infanzia ho perduto il dolce sonno,
Il sonno che non pur fulmine rompe;
E il vivo ardore che tener non ponno,
Quando un giovane cor balzando irrompe
Verso la meta che per sua s'elegga,
Briglie nè freni di che tu il corregga.

Assai rispetti umani anche m'ho persi,
Molte ho in dispregio vecchie ipocrisie:
Quelle che un giorno volontarie offersi
Schiette di core devozioni e pie
All'are d'una falsa umanità,
Nego a Tartufo, s'anco il grido egli ha.

E tutto ormai quel ch'io persi v'ho detto,
Signori belli, e voi forse n'uggite:
E forse: « Addio, con te magro il diletto,
Trista è la compagnia, vanne — mi dite —
Chè a vederle cascar fitte di troppo,
E lagrime e parole al cor fan groppo.

Che rispondervi? Tal Domeneddio
M'ha fatta, come fossi lì all'aperta
Un quadrante, che il tempo buono e 'l rio
Pioggia e sole registra alla scoperta:
Di molte cose ho preso il dolce carco,
Ma la perdita prima fu dell'arco.

Ridete? Se fu lieve in apparenza
Quella perdita mia, tolgonsi al pari
I fanciulli di ridere licenza
Quando cascan le pine dai filari:
Eppur quel vento che le fa cadere,
Di rabida tempesta è messaggiere.

Un che bambina m'abbia conosciuta
Tutta quanta clamor letizia e gioco,
Or pietoso in veder come son suta
Nè ravvisarmi ahimè porrìa tampoco.
Care memorie, o voi che non mutate,
Venite e al verno il caldo Sol ridate.

Costì distesa in questo mio lettuccio,
Mentre i miei sovvenir vo ricogliendo,
E in silenzio a celare il lento cruccio
Sovr'esso gli occhi ambo le palme stendo,
Ecco sorger siccome un giorno al Sole
La pergola e le sue fiorite ajuole.

Verde siccome allôr frondeggia il tiglio,
Tutto il suo fusto è uno splendor d'argento,
Fan le foglie dell'edera un impiglio
Vago così che par fatto a talento:
E alle soglie i rosai sono tal quale,
Non crebber punto e non andàro a male.

Non un petalo sol di quelle rose
Ampio-sbocciate, non andò disperso:
Nè un po' più di carmino in vista pose
Il bocciuol sempre chiuso e sempre terso,
Ancor che sian sovra il mio capo tanti
Freddi verni trascorsi, està fiammanti.

E tu, gentil concento, ancor sei quello,
Della selva l'annosa età vincesti;
Che monta se usignuolo oppur fringuello,
Se fata o fauno sia, che ti ridèsti?
Sì come io t'odo, me ne trema il core,
Alla par con le foglie e con il fiore.

È la pergola a dir cosa perduta?
Chi dice per davver che persa sia?
Udite, udite: Quella fronda arguta,
O gelo o sollïon ch'entro vi dia,
Mercè del mio pregar nulla mai perde,
Per volgere d'età, del suo bel verde.

Ben venga il giorno poi che mi dischiuda
Miglior porta il forier del Paradiso,
L'Angelo che ci toglie a questa muda,
Bianco per tema del Signore il viso:
E annunzii di lassù la Buona Nuova:
« Tutto si perde.... e tutto si ritrova ».

LA ROMANZA DEL PAGGIO

Tornava un giorno da Terrasanta
  Un cavaliero di gran valor:
Un giovin paggio ch'arme non vanta
  Cavalca a lato del suo Signor.
E come a grani va la corona
  D'un pellegrino giù per le man',
Così alternando lor voce suona
  Fra le serotine rugiade al pian.

« O giovin paggio, dice il Signore,
  Paggio migliore di te non fu:
Bionde le chiome, latteo il candore,
  Eppur del sangue non tremi tu:
Sottesso l'ombra del padiglione
  Già mi salvasti la vita un dì:
Due volte in mezzo de la tenzone
  Parasti il colpo mortal così ».

« Buon cavaliero, risponde il paggio,
Fra l'armi, in campo, nel padiglion,
Pria che pigliassimo questo vïaggio
Parlar di guerra pareami buon:
Il foco il sangue non io temea,
Me non uggivane il sovvenir:
Ma qui ove ride verde vallea
Che d'altro io parli soffri, mio Sir.

« D'assai lontane son nostre genti,
Terra novella per noi quest'è:
I palafreni se n' vanno lenti
D'erbe impediti l'agile piè:
Si pingon l'ombre lunghe sul piano,
I passi mutansi ad or ad or:
E non so quale pensier cristiano
Con la rugiada mi scende al cor.

« Questa boscosa pendice oh come
D'altro paese move a pensar!
Come de' faggi le ondose chiome
Di nostra terra non ricordar?
O sacro suolo nostro, Inghilterra,
'Ve tu gemevi dolce usignuol,
Mentre che il grave scudo di guerra
Noi si traeva su questo suol!

Non fa un istante, d'udir credei
De la mia mamma voce fremir:
La prece ho udita proprio di lei,
Dove passammo, per me salir:
Lassù ne l'aria passava anch'ella,
Sento che i cieli guardan quaggiù:
Oh non indegna la mia favella
Suoni di quella che non è più. »

Parlava il paggio sereno ed alto,
Qual chi di volgo non certo uscì:
Forse volgendosi al verde smalto
Di che Natura l'erte vestì,
Sentendo l'ampio suo spiro in core,
Libero il petto gli palpitò:
Perchè guardollo fiso il Signore,
E sorridendogli così parlò:

« Ser paggio, venia datemi in grazia!
Non io col bellico suon de l'acciar
Ne l'alte nuvole dove si spazia
Il vostro spirito volli turbar:
Ma d'una dama sol m'era avviso
Parlar sia lecito a un cavalier,
O levi il Sole sul mondo il viso,
O nel tramonto bagni il sentier.

« E dir voleati che la mia dama
La buon' accolta far ti vorrà,
Però ch'è il solito che ad ogni lama
Quando ritorna festa si fa:
Ma quanto a dire se ha lingua sciolta,
S' ell' ami il ridere o il far gentil,
Codesto vagliati ch' io me l'ho tolta,
Non però nulla so del suo stil.

« Anco assai dubito che non t' appaghi
Il molle vivere a sua mercè,
Chè non sollecito di vani svaghi
In tenda o in campo sembrasti a me:
Tacito il labbro, mesta la fronte,
Ti vidi sempre solingo errar:
Penso che all'armi le mani hai pronte,
Non però lingua per donnear.

Le labbra timide lento un sorriso
Sfiorò del paggio, lento inchinò
La testa al Sire, grato nel viso,
Ma ne le gote forte arrossò.
Non più pudìca donna che ama
Suol nel modesto tetto arrossir;
E disse: Fìami della tua dama
Dolce la stanza, mio dolce Sir.

Beati mortui, beati mortui,
In quella udironsi voci dal mar,
Sì come vagano sospiri o fatui
Fuochi per l' aria, tenui sonar:
Parea che sovra lande e foreste
Portato il vento s'avesse a vol
Di Maria Santa l'altar che veste
Alte gramaglie nel patrio suol.

Dove a la salma de la badessa
Cinquanta ceri rendono onor;
Di lei che udiva l' ultima messa
Ed il suo chiostro reggeva ancor.
E cantan flebile, e cantan forte,
Senza amarezza, senza gioir,
Le monacelle, non delle morte,
Sol prese l' anima del ben morir.

Beati mortui, beati mortui,
Or la visione s' è accosta, e va
Per l' aure labili, siccome fluttui
Sovr' ali tenui, di qua di là,
Solo non valica l' aprica cima
Ch' evìta e abomina l' infausto suon:
L' ode il buon Sire, ma già s' adìma,
Non giunge al paggio la visïon.

— « O buono o nobile Sir Cavaliero,
  Se t' ho servito buono e leal,
Fa che d' un dono mi sii maniero,
  Quanto sei forte sii liberal:
È bionda o bruna, di', la tua sposa?
  E quel che importa più di saper,
L' hai d' ogni bene più preziosa,
  O d' un amore l' ami leggier? »

Fe' il cavaliere bieco visaggio:
  « M' hai qual figliuolo servito, il so:
Deh sol m' avessi, solo a te, paggio,
  Concesso il dono che ad altri io m' ho!
Chè allor d' amore saprei catene,
  Di verecondo sincero amor,
O questo almeno saprei per bene,
  Se bruna o bionda mi regni in cor!

« A nobil uomo disdice invero
  Il don concesso rammaricar:
Di cor, di vita pagato ho il fiero
  Il duro prezzo ch' ebbi a pagar,
Colui che 'l chiese l' avea mertato,
  Mondo avea 'l nome del genitor:
Sul tuo lo giuro, padre adorato,
  Fu giusto il prezzo chiestomi allor.

« Gualtier fu amico del padre mio,
Un vecchio e prode Conte egli fu:
Correv' io lancie del Re al desìo
Senza sospetto come sei tu.
E intanto un vile predon malnato
Del padre il nome macchiar tentò:
Sorse Gualtiero, l'immacolato
Nome col brando rivendicò.

« O ben tranquilla dormìa nell' urna
Padre la sacra tua polve, è ver:
Ma su la tomba tua taciturna
Muta l' effigie parea seder.
E l' empio osava, però che il guardo
Colà del tempio nel tenebror
A te drizzando, vedea, codardo,
Mutata in sasso tua spada allor.

« Ben ha d'acciajo Gualtier la spada,
Del pugno ancora vibrar la sa,
Perchè dispersa la insidia vada
Nell' empia strozza sepolta ei l'ha:
Ma del vegliardo sotto il calcagno
Salito impavido l'onta a lavar,
Punse di frodo l'esoso ragno,
Sull' empio al giusto tocco spirar.

« Oh perchè questa non potett'io
  Giusta battaglia pugnar per te,
Perchè non ebbi del sangue mio
  Pagata, o padre, la tua mercè!
Oh quanto meglio mi fôra il sonno
  E a te d'accanto l'ultimo val,
Di sconfessate nozze che vonno
  Andar di pari col funeral!

« Del buon Gualtiero la casa amica
  Di lutto è piena, ma salda sta;
E senza lagrime la bianca antica
  Sua donna ai servi gridando va:
« Ratti correte, qua m'adducete
  Del vendicato Sire il figliuol,
Che già m'aspetta ne le segrete
  Stanze il mio morto sul suo lenzuol. »

« Venni, al suo letto m'inginocchiai,
  Potea del pianto sua calma più.
— « Per chi diè il Conte la vita il sai,
  Disse, ei m'aspetta tosto lassù.
Questa gentile ch'orfana resta
  Colpa del buono tuo genitor,
Deh la tua sposa fa che sia questa,
  Per il suo lutto, per nostro amor. »

« Risposi: In corte freme il destriero,
  La nave aspettami in riva al mar,
Voto mi stringe di pio guerriero,
  In Palestina m'è legge andar.
Ma venga il prete, venga l'anello,
  La tua figliuola qui aspetterò,
Ella governisi poscia il castello
  Per sin che in Asia combatterò. »

« Buja la stanza, se bella fosse
  Colei non seppi, nè càlmi più:
Nitrì 'l cavallo, di fretta mosse
  Il prete, e uniti così si fu.
La moribonda lentò un sorriso,
  Colei che muta giaceale a' piè
Poi che fu morta baciolla in viso,
  Nè so se un bacio pur dette a me.

« Paggio, bel paggio, che t'arrovella?
  Perchè sì piangi, paggio che hai tu? »
— « Ahi lasso ahi lasso! Di mia sorella
  Simile a questa la sorte fu.
Se non che l'umili vesti ella scinse,
  Salse un cavallo, l'arme brandì,
E dove il prode crociato vinse
  Ella da fido scudier servì. »

Piangeva il paggio, ma il cavaliere
 Ridendo disse: « Buono a cui fa:
Per la tua suora, pel tuo messere,
 A me di certo la non mi va.
Non voglio sposa che putibonda:
 Per me la donna che butta il vel
Per me non fôra, bruna nè bionda,
 Degna del talamo nel mio castel. »

Cessò di piangere, freddo sorrise
 Il paggio e disse: « Vostra Mercè
Pensa che meglio la donna avvise
 Che ben s'arreda da capo a piè:
Eppur si prova di donna il core,
 Da molti savi l'ho inteso dir,
Non dei monili con lo splendore,
 Ma con la fede, ma col patir. »

Più non piangeva nè sorridea
 Parlava acceso d'intenso ardor:
« Oh, ben di donna ben ella avea
 Lagrime e preci pel suo signor:
Pallide guancie che amor fe' stinte
 Là della pugna nel tempestar,
Picciole mani di sangue tinte,
 Ben lo potete voi confessar. »

— « Davver tu conti per ben l'istoria,
Per la sorella tua bene sta:
Ma queta in chiesa per la mia gloria
La mia Signora pregando va.
Non fia ch' elmetto le affreni il pianto,
Là nel tranquillo muliebre ostel:
Scorron sue lagrime quete sul manto,
Le man' consertansi nel casto vel. »

— « Ma s'ella a caso tua mente ignori,
Se te in battaglia fida seguì,
E come il vinto Pagan t'implori
Per quello amore che a te nudrì?
— « Oh di perdono sarei clemente,
Sarei benigno col servitor:
Ma fôra indarno che l'imprudente
Di sposo ardente sperasse amor.

« Mira là in alto la nuvoletta
Sottil, lontana, raccolta in sè:
Così alla donna cosí s'aspetta
Serbar la tacita riposta fè. »
Mirò la candida nube amorosa,
Ma come il guardo dal ciel calò,
Ben altra il paggio, fosca, nembosa,
Nube prorompere tosto avvisò.

Chi vien, chi scende giù a lo sbaraglio
  Qual mai precipita d'armi furor?
Ben ei s'avvisa del repentaglio,
  Pur non dà un palpito del paggio il cor.
Pennoni e dardi celano il sole,
  Che appena addiedesi il Cavalier:
Ma il paggio in rapide brevi parole
  Previen la furia de' masnadier'.

— « Va, corri, sprona, la via divora,
  Calan le tenebre, la notte vien,
Secura accolgati forte dimora
  Pria che non restino costoro il fren. »
— « Farò qual chiedi, ma teco insieme
  Fedel mio paggio la via terrò:
T' affretta, al turbin vicin che freme
  Indarno il capo non offrirò. »

— « Va, corri, sprona, sul pian precedi
  Questo che t'ama paggio fedel:
Allentar deggio la sella, il vedi,
  Comporre il casco sul mio Rudel.
E deggio ancora, chè sacro è il voto,
  Per tal che in grave periglio sta
Pregar compunta, di cor divoto,
  La perdonanza che Iddio ne dà.

« Prima che annotti sarò con teco
  Sire diletto, più non tardar:
Sarò con teco siccome l'eco
  È con la voce, siccome appar
Al bene amato, non invocato,
  Lo spirto memore di chi l'amò. »
Sorrise il Sire del dir traslato,
  E per la valle forte spronò.

O s'egli avesse rivolto il guardo
  A quella faccia tutta dolor,
O s'egli avesse veduto il dardo
  Che trafiggeva quel nobil cor
Allor che ratta balzò di sella
  E casco e spada cacciossi a' piè,
Non di sorrisi vorria novella,
  Ma volto addietro fôra ov' ell' è.

Fôra ove sola, le man serrate,
  Come a strozzare l'immenso duol,
« O forse, grida, per questo ho date
  Tutte di donna tutte a te sol
In olocausto quelle costuma
  Che più dell'anima care ti son!
Ben questo è l'ultimo fiato che fuma
  Sovra l'altare del tuo perdon.

« Sì, Dio ti salvi, possa tu avere
  Donna a tuo senno, che di sè più
Le grazie stimi gelose, altere,
  Di quel che l'ìntima d'amar virtù.
E Dio con seco deh voglia tòrmi,
  Poichè d'amarlo con tutto il cor
Non fia ch'Ei voglia delitto appormi
  Come fan quelli per cui si muor. »

E de la terra per disperata,
  Il ciel coi languidi occhi cercò.
Oh come splendida lucea dorata
  La nuvoletta di ch'ei parlò!
Lento alle lagrime de le palpèbre
  Lungo-spioventi velo si fe',
Spiovver le lagrime dal duol sì ebre
  Ch'ambo le gote rigâr di sè.

Ma balzan foco d'acciar percosse,
  Le pietre fumano, s'odon tuonar,
Già de l'osmanea orda le rosse,
  Tuniche intorno già s'adunâr.
Or vera donna se falso paggio,
  Immota il turbine ella sostien:
Un cor spezzato, senza paraggio
  Morte men teme che incontro vien.

— « Paggio cristiano posasti i calici
  Per farti a pecore quaggiù pastor? »
— « Non a le tazze, nacqui i vandalici
  Nemici a pugnere del mio Signor.
Fosse qui il nobile mio Sir diletto
  Uberto il forte prode mio Sir,
Forse dovrestevi picchiare il petto
  Cessar l'improvvido stolto garrir. »

— « Dov'è il tuo Sire, paggio screato,
  Che al brando o ai ceppi lo consegniam? »
— « Cercate il bosco, cercate il prato,
  Fate ogni possa del vostro Islam:
Ma gli emmi avviso, Pagani tristi,
  Che me' solete voi cavalcar
Davanti all'orme sue, qual v'ho visti,
  Che non le perse traccie trovar. »

— « Meno insolente rispondi, o paggio,
  O del mentire mal t'incorrà: »
— « Miglior risposta maggior dannaggio
  Fôra la spada che a' piè mi sta. »
Furenti alfine le fûro addosso,
  De le cruente lame le diêr,
Andò il bel frale pesto e percosso,
  Le bionde anella sanguigne fêr.

Sentì ella scendere la scimitarra
  E ad un sorriso le labbra aprì,
Che di vittoria più fulgid'arra
  Ma da una spada non scaturì:
Quel che correvale spirto alle labra
  Non era umana cosa già più:
Già già di sovra la terra scabra
  Volava ai tersi gaudii lassù.

Fremea *ingemisco* fremea *ingemisco*
  Intanto l'aura che vien dal mar,
Venìa solenne quel suon che il prisco
  Parea ripetere del santo altar
Gemito lungo, perchè concessa
  Sia l'alta pace di chi ben muor
Di Maria Santa per la badessa
  Che di cinquanta ceri ha l'onor.

Dicea *ingemisco* dicea *ingemisco*
  Quella remota voce di duol,
Su l'ampia bara, là, di lentisco,
  Qua sovra un corpo senza lenzuol.
Povero corpo, se donna o paggio,
  Dirlo che vale? Sol questo io so
Che la rugiada gli mette un raggio
  Qual più solenne doppier non può.

Dice *ingemisco* dice *ingemisco*
La mesta laude per un che muor:
Ma qual può gemito mai dir: Finisco?
Con un deh piangansi tutti i dolor'!

LA RIMA DELLA DUCHESSA MAJA

I.

Salir lenti a scampanare
I santesi or' ora ho scôrti:
« Questa — dice un buon compare —
Questa è musica da morti,
Poi che infranto al vïolino
Scattò l'ultimo cantino:
Voce umana ha la campana.

« Son sei pioppi al Camposanto
Dove mesto cala il Sole,
E con l'ombra se Dio vuole
Fan le cime un po' di manto
Alle ajuole picciolette,
L'una a l'altra insieme strette.

« Corre vivo un fiumicello
Da Ponente a Mezzogiorno;
E tra 'l verde ancora bello,

Tra quel rio che gira intorno,
Mamme e bimbi, padri e nonni
Dormon queti i loro sonni.
Voce umana ha la campana.

« Anche un salice qui spiove;
E l' altr' jeri da mattina
Tra 'l fruscìo che giù ne move,
Io guardavo a la collina
Ritta incontro a questa torre,
E al rigagnolo che corre.

« Mentre vanno i miei pensieri
A pigliar non so che abbrivo,
Mentre murmuri leggieri
Mescon gli alberi ed il rivo
A quel suon di trista sorte,
Mi ricordo della morte:
Voce umana ha la campana.

Mesto vien su l'ali al vento
Quel monotono tenore,
E una storia di spavento
Una storia di dolore
Io ripenso, ed al peccato
Par che voce impresti il Fato.

II.

Già molti secoli la state e il freddo
S' avvicendarono là da Lingeddo:
E ognor sul colle, bruna la vesta,
Tace la cupa torva foresta,
Simile a un core che nella prece
Tutto ha confesso quel mal che fece:
Par voce umana dar la campana.

Ma da Ponente ma da Mattino
Squittisce il passero e il cardellino,
Chè di noi miseri chè di noi felli
Pensier non dànnosi lieti gli augelli,
Nè delle torri nè del maniero,
Ancor che annidinvi, si dàn pensiero.

Ben di Lingeddo là sulle torri,
Sovra lo spazzo, dentro nei borri,
Corre di luce rossastra un fiume,
L' armi vi brillano di torvo lume;
Cupo il castello ne l'ombra giace,
E il Sol diretro somiglia brace:
Dar voce umana par la campana.

Son cinquecento gli arcier' gagliardi
Che il mastio affannano di pietre e dardi;
D' assedio il cinsero non corre un mese,
E a tal ridotto n' è il forte arnese
Che non un giorno d'avanzo ei dura:
Già pende l'ultima ora più scura.

Eppur nè cento giorni ancor sono
Che all' amorosa stanza ogni dono
Chiedea dagli angioli vaga una sposa,
E al primo giungere gaja, festosa,
L' alto periglio schernìa rubella,
Superba e splendida come una stella.
Par voce umana dar la campana.

Costanza siede su l'alta fronte,
Son le pupille regali e pronte:
Le tristi cure fuor del suo Eliso
Se n' caccia il facile giovane riso.
Fu già di nobile Conte figliuola,
E restò in fascie orfana e sola.

D' un turpe agnato fu la pupilla,
Che presto a perfide nozze sortilla,
E del molt' oro bramoso e ingordo,
A un figlio ch' ebbe d' infamie lordo
Già la impromesse di tredici anni:
Ma trovò force per i suoi panni.
Dar voce umana par la campana.

Chè non appena s' ebbe compiuta
L' età di rito, pronta, assoluta,
Spiegò possanza di maggiorenne:
« Meno il buon sangue già non mi venne
— Disse — nè trepido, nè guari è freddo:
La sposa io sono di Sir Lingeddo. »

Ghignò protervo l' altero Conte:
« Quelle manine picciole, impronte,
— E parve toglierla in compassione —
Via, da tant' opera le non son buone;
Ponete a macero il vostro orgoglio:
Per voi non cresce qui l' erba voglio. »
Par voce umana dar la campana.

Ma fiera in atto d' un bel disdegno
Ben la fanciulla rispose a segno:
« Queste manine — disse e sorrise —
Sono d' un' aurea fanghiglia intrise,
E gola fannovi solo per questo:
Ma di Lingeddo la sposa io resto. »

Qui ruppe il giovane Conte di Leffo
Con quel suo torbido temuto ceffo
Mostrando i denti come un mastino:
« Mia tu dev' essere — giuro al destino,
Sia che tu m' ami, sia che tu m' odi,
S' anco nel sangue tutto m' imbrodi. »
Dar voce umana par la campana.

Sorse ella impavida le voglie ladre
Col fiero a pugnere sguardo del padre:
— « I vostri sproni, Sir della selva,
Quel vostro insudicia sangue di belva:
Ma non del campo, ma non del piede
Voler di libera donna non cede.

« Per quel che dentro nell' urna assonna,
Com, io son orfana, com' io son donna,
Libera attestovi, Conti e Signori,
Ch' io vi ripudio d' agnati fuori. »
E dato un cenno del capo altero
Sparve dal tristo fatal maniero.

III.

Non ancor di mezzanotte
Le campane erano quete
In quell'antro di Nembrotte,
Che in cappella orava un prete,
Ed uniti al Cielo innante
Facea Maja ed il suo amante.

Nuzïal treno protervo,
Tosto andò per la tempesta,
Il signor correa col servo
D' un galoppo che non resta,
Incrociando ferro a ferro
Lungo i muri e sullo sterro.
Voce umana ha la campana.

Del suo bel roano in groppa
Gìa lo sposo in testa al treno;
Con la man, mentre galoppa,
Avvinghiavasi al suo seno
La donzella avventurosa,
E dicea: Non ti dar posa!

— Che, non temi?» — «Non la morte,
Se l'avessimo a incontrare:
Ben la vita io temo forte
Col villan che omai dispare:
Sprona, il correre mi bea:»
E ne l' ombre sorridea.
La campana ha voce umana.

Su per l' erta, pancia a terra,
La criniera al vento sparsa,
Alla fin la vetta afferra,
Anelante il fianco, ed arsa
La narice, il buon corsiero:
Di Lingeddo ecco il maniero.

D' ogn' intorno e servi e faci
E clamori e grida e ressa:
« Gloria ai forti ed ai tenaci!
Viva il Duca e la Duchessa! »
Ma non ella dava retta,
Al corsier tanto era stretta.
Voce umana ha la campana.

Del corsier sovresso il collo
Giù piegò la guancia ardente,
E baciollo e ribaciollo
Sul mantel, sul crin fluente:
« Oh morirti in sella fôra
Me' che in Leffo esser signora. »

Da quel dì tre mesi a questo
Son passati: ahi quanto e quale
Strigne cingolo funesto
Il castel d' ombra ferale!
Sovrastanno — è tardi è tardi! —
Cinquecento arcier' gagliardi:
La campana ha voce umana.

Il castel ne l' ombra giace,
Arde rosso a tergo il Sole,
Ogni speme ormai si tace,
Ogni voce alta si duole:
Del gran nembo che nereggia
Maja sola il cor s' alleggia.

E di Leffo il giovin Sire
Di vendetta accesi gli occhi,
Spumeggianti in bocca l'ire,
Vuol che fuori il cor trabocchi:
— « Della Maja amor mio bello,
Cade il dì, sposin novello!
Voce umana ha la campana.

« Ti risolvi, l'ora è giunta,
Questo Sol saluta presto,
Che diman quello che spunta
A mirar non sarai desto,
Se non sia che tu lo miri
Sotto un panno a quattro giri.

« E tu sposa del mio core,
Ululare il can non odi?
Quel primier voto d'amore
Ch'hai respinto, or fia che approdi:
Un minuto e' non aspetta
Dopo quel della vendetta.
La campana ha voce umana.

« Ah tu sei valente e audace,
L'amor tuo novello è pio,
Ma non è meno tenace,
Bella dama, il brando mio:
Tuba tuba, colombella:
Sposa ancor sarai novella.

« Non appena il tuo tesoro
Fia serrato nella fossa,
Ci passiam del faldistoro,
Un altare gli s' addossa;
Egli fia che ci mariti:
Non sarà più luogo a liti.
Voce umana ha la campana.

« Chè nel guanto mio di ferro
Io farò serrate e fise
Quelle mani di moerro,
Quelle d' aurea mota intrise,
E per ben v'imbiancheranno:
Meglio val ferro che ranno. »

* * *

Qual da Ponente tal da Mattino
Squittisce il passero e il cardellino,
Chè di noi miseri chè di noi felli
Pensier non dànnosi lieti gli augelli,
Nè delle torri nè del maniero,
Ancor che annidinvi, si dàn pensiero.

* * *

Solo immota, l'alterezza
Serba insieme ed il sorriso,
Il nimico vil disprezza,
Al feroce ride in viso
Dal veron Maja duchessa:
Del castel più forte è dessa.

— « Sir di Leffo, il vanto è indarno,
Valgan l'un per l'altro i giuri. »
Si mirò, nè il volto scarno
Già si vide, o che impaurì:
Vide sol dentro a lo specchio
Che discinta era parecchio.

E le ancelle a sé chiamate:
« A corregger siate preste
— Disse — il biasmo che mi date
Per quest' umile mia veste:
Vo' per beffa a l'oste uggiosa
Tornar bella a mo' di sposa.

Da che anel di sposa diemme
Sir Lingeddo e' son tre mesi:
Orsù dunque, ed ori e gemme,
Date in copia or voi cortesi:
Le mie chiome io v'abbandono
Perchè splendavi il suo dono.

* * *

Tal da Ponente qual da Mattino
Squittisce il passero e il cardellino,
Chè di noi miseri chè di noi felli
Pensier non dànnosi lieti gli augelli,
Nè delle torri nè del maniero,
Ancor che annidinvi, si dàn pensiero.

IV.

Ma solo sul mastio
Del tetro castello
Ne l' alto rovello
Che siedegli in cor,

Sta Guido, di Maja
L'intrepido sposo,
Col fronte nemboso
Del vinto Signor.

E tacito ei pensa,
La man sulla spada:
« Non può che non cada
Stasera il castel:

« Già rotto è lo spalto,
Già treman le porte,
La trista coorte
Già invade crudel.

« O spada, l' uffizio
Tuo nobli compiesti,
Non vo' che tu resti
D' infermo il baston. »

E torbido infrange
Su l' arida pietra
L' acciar che per l'etra
Dà funebre suon.

« Perchè de la breccia
Ne l' orrido assalto
Mandar su lo spalto
Cotanti a morir?

« Già trenta guerrieri
Col petto squarciato
Da l'ultimo fato
Non ponno salir.

« Già cinque miei fidi
Magnanimi amici
Quest' empie pendìci
Han visti cader.

« Non fia che lo scempio
Di tanti miei bravi
Sul cor mi s' aggravi
Sì presso a tacer.

« Ha Chiero una madre,
Ha Ralfio una sposa,
La suora mia Rosa
Per Aldo tremò.

« Non vo' che sì puro
Buon sangue sia sparso:
Del sangue mio scarso
Il lor pagherò.

« Com' oda il nemico
Che Guido è sepolto,
L' assillo fia tôlto
Al suo furïar.

« E sovra quel sasso
Che fíami origliere
Potranno del sere
Gli amici passar.

« La pia vedovella
Cui solo è delitto
L' amor per l'afflitto
Che vinto sparì,

« Gentile avrà venia,
Cortesi parole
La pia che si duole
Nei freschi suoi dì.

« Persin l'iracondo
Quel tenero pianto
Di fulgido manto
A terger fia qui.

« Ah sì, vorrà piangere,
Chè a donna s'addice,
Il duol che ben lice
Sfogare vorrà.

« Ma giovane è tanto
Che a' dolci pensieri
Col pianto dell'jeri
La via s'aprirà.

« O Maja mia dolce,
Ti dissi un bel giorno:
Di Maggio il ritorno
Più dolce non è.

« Ma come repente
Salita è la croce!
Ahi come veloce
Fu il Maggio per me! »

E tacite in fronte
Sì tetre ed oscure
Fremeangli le cure,
Che i suoi ne tremâr.

Oh quanto men crudo
Nel crudo nemico
Che in volto all'amico
Le ciglia fisar!

— « Diletti, un estremo
Servigio vi chiede
Colui che la fede
Vostr' alta saggiò.

« È presso a cadere
Tantosto il castello,
La sposa con quello
Or or perderò.

« Giurate, or qui tutte
Le destre esser denno. »
— E tutti a quel cenno
Piegaron del Sir —

« Giurate, stanotte
Per dritto o per torto
Non colpo sia pòrto,
Sia tregua al ferir.

« Voi cuori fedeli,
Voi Ralfio, voi Chiero,
Quel nobil corsiero
Vogliatemi addur,

« Che al vostro cospetto
Beato già fece
Colei che non lece
Sul labbro tradur

Beato di baci,
Di baci, il sapete:
Or voi lo traete
Le scale a salir.

« Di tutto l'arnese
Vogliatel comporre,
A quest'alta torre
Poi trarlo di su.

« Provato già in guerra,
Poi l'ho per l'amanza,
Or deggio a fidanza
Provarlo quassù. »

Guardaronsi in faccia
Smarriti i guerrieri,
Smarrito dai fieri
Suoi casi il pensâr.

Ma il lampo che fulse
Del Sire negli occhi
Fe' proni i ginocchi
Non die' d'esitar.

« Che ancora indugiate?
Quassù, chi cavalchi,
D' indugi, di palchi
Mestieri non ha. »

Fu tolto alle stalle
Il nobil corsiero,
Gualdrappa e cimiero
Già in dosso gli sta.

Lo addusser pian piano
Per atrii e per sale,
Tentaron le scale
Di fargli salir.

V.

Ma da le stanze sue più parate
« Dove, o fedeli, dove n' andate? —
Chieder fu udita Maja duchessa —
Dove? Novella m' è questa ressa:
Quel buon ginnetto perchè garrire?
Perchè le scale fargli salire? »
Dar voce umana par la campana.

Era tranquilla; le lunghe chiome
Scendeano incondite, sparse, non dome:
Lunghe scendeano giù alle calcagna,
Il suol toccavano, bruna filagna:
E dallo specchio pur ora tôlto
Brillava il facile sorriso in volto.

— « Oh di qua togliti duchessa Maja!
Non far che l'ultima speme dispaia!
Già già la breccia squarciata è tutta,
Delira il sire, tutto è in combutta:
E' vuol, figurati, dal sommo spalto
Per te, per vincere, dare un gran salto. »
Par voce umana dar la campana.

« Su tal dov' unqua non ha cacciato
Puledra il piede, pensile strato,
Condur dobbiamogli il palafreno:
Deh fa che ai Superi tu spetri il seno,
Che il Ciel t' ascolti, che d' esta ubbìa
Il Ciel benigno venia gli dìa!

« Pettina il crine, cigni la vesta,
Di tua bellezza fa che s' investa
Colui che a struggerci di certo ha tolto. »
Stette qual sembra, percossa il volto
Statua dal folgore, guardare in faccia
L' irato Nume che l'arde e allaccia:
Dar voce umana par la campana.

Poi ch' ebbe scossa la testa bruna
Sì che le lagrime ad una ad una
S' udìano battere su l' impiantito,
Levolla e forte, con passo ardito,
Movendo innanzi gridò: « Sostate!
Nè sir nè donna non giudicate! »

E delle redini tolto il governo,
Al buon ginnetto blandì lo sterno,
Baciollo, ond' esso per amor suo,
Lieve annitrendo fu seco, e a duo
Salîr, siccome passo per passo
Canin la dama sèguita al lasso.
Par voce umana dar la campana.

* * *

Salîr lenti il passo angusto
Torno torno a la scaletta,
Fin che in cima furon giusto
De la torre a l'uopo eletta,
Dove mai giù messo stampa
Non avea ferrata zampa.

Del suo sire fu ai ginocchi,
Il guardò, verbo non disse:
Ei baciolla sovra gli occhi,
Sì quel guardo lo trafisse:
« Qui per te, disse, non fa;
Dio ti salvi e i Santi, va.
La campana ha voce umana.

« Pel mio buon roano è il sito,
Non per te, dolce mia donna. »
— « Non t'ho sempre, di', obbedito ? —
Ella chiese : — Or qui m' indonna
Tal voler, cui non val chiosa :
Qui 'l roano, e qui la sposa.

« Se v'è loco pe 'l roano
Su pe' i valli del castello,
Diniegarlo a me fia vano;
Il conosci questo anello ?
Che qualcun stasera salti,
Ebben sia ; ma con me salti.
Voce umana ha la campana.

Ei rizzossi in su gli arcioni :
« Che! vuoi tu — disse ghignando —
Come un dì, se vespro suoni
Gir tra gli alberi ronzando ? »
Ella avvinta a lui più presso :
« Così sia, sotto il cipresso !

« Forse che non teco a oltranza
Cavalcai ? Non son più quella
D'altra corsa e d'altra danza ?
Men può donna che donzella ?
Mi s'addice ire a diporto
Non con teco entrare in porto ? »

VI.

Ma qui d'un improbo croscio il fragore,
Di lai di strida sale il romore:
Due volte ei scioglie le man' tenaci,
Due volte a stringersi tornan più audaci.
Due volte addietro frena il cavallo,
E anch'ella segue furente il ballo.
Par voce umana dar la campana.

Omai veroni, finestre e porte
Tutto già invade l'empia coorte:
Leffo! si grida, Leffo! e a le grida
Salgon commisti clamori e strida:
Tre volte l'improbe mani egli scinge,
Tre novo indomito voler le stringe.

Non più all'imagine del Cristo in croce
S'avvinghia un misero nell'agonia:
Socchiuso il labbro, muta la voce,
Pur va l'inerte corpo per via,
Chè dalla staffa mai non si sferra,
Chiome e ginocchia sfregando in terra.
Dar voce umana par la campana.

Guido al cavallo le zampe ha fisso,
Ch'ultime arretrano sovra l'abisso:
« Salvate Maja, grida, il cor mio,
Io col ginnetto me n' volo a Dio. »
Ma in lei qual destasi fiamma sopita?
Si scote, e in sella d'un balzo è ita.

E a lui sul petto dolce sorride:
— « Vespero è bello, ma più m' arride
Teco quest' ultima chiama al passare. » —
Chi può le redini chi puo fermare?
Già già s' inalbera, fremita, fuma,
Tutto è il cavallo chiazze di schiuma:
Par voce umana dar la campana.

D' in su le lacche ritto s' impenna,
Trema per tutta quant'ha cotenna,
D'uman dolore vibrano gli occhi,
E già presago che fin gli tocchi,
Da l'ultim'orlo dov'è salito
L'ultimo gitta fiero nitrito.

Ella: « O buon vespero — mormora ancora —
O del passare più dolce aurora! »
Infin che insieme cavallo e amanti
Nel cupo baratro crosciano infranti.
Dar voce umana par la campana.

* * *

Ma da Ponente, ma da Mattino
  Squittisce il passero e il cardellino,
  Chè di noi miseri, che di noi felli,
  Pensier non dànnosi lieti gli augelli,
  Nè delle torri nè del maniero,
  Ancor che annidinvi, si dàn pensiero

VII.

Questa nel mover tenue
  Dei pioppi sotto il sole,
  Ne le melodi ingenue
  Del rivo, dove suole
  Tutto in dileguo andar,

Qui attinsi a ignoto calice
  Questa leggenda rossa:
  Mentre sottesso al salice
  Da piccioletta fossa
  L' istoria udìa narrar,

Che di trienne pargola
  Così racconta: Giace
  La piccioletta Margola
  Ne la serena pace,
  Immacolata qui.

E dissi: O trepid' anime,
Nel cavalcar sì forte
Aveste alcun longanime
Angiol pietoso in sorte,
Che per voi l'ale aprì?

Foste, gli è ver, precipiti
Di core e di consiglio:
Batteste agli ardui stipiti
Con disperato piglio,
Là ve' ragion si fa:

Ma tace oggi l'indomito
Polso, e la pargoletta
Sovresso il picciol gomito
Non più tranquilla aspetta
Il giorno che verrà.

La fronte, il cor, le voglie
Oggi sí queti sono,
Che ride il bimbo e coglie
Dal vostro grembo in dono
Il fiore che spuntò.

Anche lasciaste erigere
Al cardellino il nido,
Lanciò le note aligere,
Nè del cantar suo fido
Mai l'eco vi stancò.

O quando suoni ai fragili
Resti il clangor supremo,
Non fia che sovra gli agili
Vanni vi manchi il temo
A più sublime vol.

Voca a me suona intanto
Impazïente e chiede:
Perchè letizia o pianto
Con vece eterna fiede
Quest' anima immortal?

Chi sa se vita o morte,
Chi sa qual sia il migliore?...
Sol Tu, Signor, sei forte,
Grande sol Tu, Signore:
Più chiedere non val.

* * *

Tal da Ponente qual da Mattino,
Squittisce il passero e il cardellino,
Ma di noi miseri, ma di noi felli
Pensier non dànnosi lieti gli augelli,
Nè delle torri nè del maniero,
Ancor che annidinvi, si dàn pensiero.

BERTA ATTRAVERSO LA VIA

Metti da parte, cara, il mio telajo,
  L'ago al termine è giunto:
Oggi l' ultimo filo consumai,
  Il mio còmpito è in punto.
Gli è ver ch'è vespro appena all'oriuolo,
  Ma sono stanca. T'ho alla fin trapunto
L'abito per il dì che a nozze andrai.

Dammi una man, sorella, a coricarmi,
  E viemmi accanto, amore:
Oh, non scostarti, non aver paura,
  No, no, nessun rossore!
Di', c'è qualcuno giù in istrada?... Credi,
  Credi che t'amo del miglior mio core:
Credi a una moribonda che te 'l giura.

Vòltati qua; qua dentro a queste mani
  Lascia che tutto il tocchi,
Che il senta fra le palme, e me 'l rispiani
  Quel caro volto, e scocchi
Un bacio in mezzo a quei capelli d'oro:
  O che bocca di rose e che grand'occhi!
Io non ebbi mai tanto a'giorni vani.

Già tu mi sei minore di sett'anni:
  Che c'è da vergognare,
E far grevi di lagrime le ciglia
  Da non poterle alzare?
No, non voglio ferirti in nulla in nulla:
  Puoi temerle da me, parole amare?
Che sgomento, che ubbia, cara, ti piglia?

Non ti son stata, di', quasi una mamma
  Allor ch'eri bambina?
Non ci volemmo un bene che mai più
  Fino a quella mattina
Che mamma con quel suo vocin sì dolce
  (E il dì stesso morì, la poverina!)
Disse: « Or la mamma sua devi esser tu? »

O mamma mamma, di lassù nei cieli
  Dalla gloria ove siedi
Stammi garante: di', quel che potei
  Tutto forse non diedi?
La speranza, la palma ch'avea tocca,
  L'amor che mi piagò come tu vedi,
E questa vita che se n' va anche lei?

Mamma mamma, lo so quanto sei buona;
  Tutta chiara la stanza
Ben vedo farsi del tuo gran sereno:
  Ma non mi dà fidanza,
M' agghiaccia quel tuo rigido sorriso:
  Troppo tua luce il mio potere avanza,
Non so parlar, singhiozzo, e vengo meno.

Spirito della mamma, un'ora appena
  Lasciami a questi sori
Pensieri de la terra, a le trafitte
  Che dàn gioje e dolori:
In dito, lo sai bene, io m'ho un anello
  Che mette senza posa i suoi bagliori
Anche dentro le tenebre più fitte.

O sorellina, perchè ti fai smorta?
  Vaneggio un poco, sai,
Ma il caldo della febbre poi va via,
  Torno savia che mai.
Fatti ancor più d'accosto o mio tesoro,
  Ho da parlarti, e meglio m'udirai,
E ti potrò baciare a voglia mia.

Cara, io t'ho udita questa primavera,
  Te e Roberto, vicino:
S'andava tutti e tre cogliendo insieme
  Per l'api il biancospino:
Oh, non balzar così! Ricorda invece
  Che bel tramonto luminoso e fino
Trasparia tra le frondi un poco sceme.

Che giornata era! I colli e le vallate
  A quell' idea di cielo
Parea che sospirassero d'amore:
  Ed un silenzio anelo
Nella fiumana che scorrea di luce
  Senza una nube, una mestizia, un velo,
Susurrava segreti ìntimi al core.

Lungo le siepi, verdi, sinuose,
  Noi s'andava a diporto,
Passando sotto agli alti pergolati,
  Ammirando di scorto
La veduta attraverso ogni radura:
  Parean cantare i fior' l'anno risorto,
E venìan di lontan rari belati.

Sin che il piacer, crescendo intenso troppo,
  Mi fe' sempre più muta:
E lasciata la via lunga in disparte,
  Dico la via battuta,
Immersa tutta dentro il mio sognare
  Presi il sentier di là dalla tenuta,
E me n' fui fuor di vista a quella parte.

Mi sedetti laggiù sotto quel faggio
  Che dà ombra alla strada:
Le vostre voci giugnean di lontano,
  Ma non ne stavo a bada:
Sol che di tutto cor vi benedìa,
  E sorridevo a una rametta rada
D'albospin ch'avea in grembo e sotto mano.

A poco a poco il suon si fea parola,
  Venivate da presso:
Ed oh cara, perdona, se udii quello
  Che non m'era concesso:
Deh non pianger così, non t'angosciare;
  Quello che rispondevi al mio promesso
Era leale, generoso e bello.

Ed anch' ei, poveretto, o non parola
  Di biasmo che lo investa!
Era sua colpa se con troppa fretta
  Per sua m' aveva chiesta?
Avea sbagliato: ma di queste cose
  Ne accadon sempre. Ogni dì non è festa;
Gli uomini fan quel che il talento detta.

T'avea forse veduta il dì che disse
  Che amerìa me soltanto?
Tu non c'eri: t'avean mandata prima
  Là dai parenti, a Santo:
Quando ti vide, te che di bellezza
  E d'ogni grazia mi passavi tanto,
Disse come ciascun: Questa è la cima,

E vorrem dargli biasmo, anco il mertasse?
  Hanno sguardi que' tuoi
Grand'occhi neri, che alla par d'uccelli
  Van dritti al Sol. Che vuoi?
I miei son stracchi.... Zitto! Guarda giù....
  C'è qualcuno di fuor? Son passi suoi?..
Gli è 'l vento. O come fruscian gli arboscelli!

Oh, quell'ora, quell'ora sotto il faggio,
  Che l'udii trasognata
Dire, come parlasse da una fossa:
  « Già, *l'ho sempre stimata!* »
Ogni parola al cor dava uno strappo,
  M'entrava nel cervel, sorda stoccata:
Alfin caddi, sì forte fu la scossa.

Caddi per terra, e piena era di bujo:
  Giacqui ammutita lì:
Allorchè mi destai, diaccia e malviva,
  Era calato il dì,
Splendea la luna, ogni stella era a posto:
  Sol d' in su l'erba il biancospin così
Parea guardarmi, come a dir: « Sei viva? »

Quando mi potei réggere, mi mossi
  Come a caso d'altrui:
Compassionando il mio core disdetto
  Come non fosse lui,
E il volgessi fra man pietosamente,
  E dicessi fredduccia: « O ve' costui!
Come l'han bistrattato, il poveretto! »

E freddamente anco risposi quando
  Su l'uscio v' imbatteste
In me. Sentia solo il guazzo che in terra
  Spandevo con la veste.
« Badate, dissi, ai fiori. » Ma per l'api
  Eran troppo sgualciti, e così queste
Mie membra sono per più lunga guerra.

O non pianger così, cara, a dirotto!
  Tutto è meglio qual fu.
Se ho detto mai ch' e' mi facesse male
  Ho errato, sai, son giù
Un poco di cervello. Ei fu cortese,
  Disse che *mi stimava,* o che vuoi più?
Colpa è del fusto, che in noi donne è frale.

D'allora in poi, come dice il sonetto,
« Portaimi il volto mesto, »
Con quell'aria che abbiam tutti noi grami
Nati a andarcene presto.
Credilo a me, sarei morta lo stesso:
Al gioco della vita allegro e lesto
Non reggon, credi, questi blandi stami.

Siamo l'una da l'altra sì diverse
Tu ed io, che non si pare
Proprio germane d'una stessa madre,
Se non al bene amare.
Tu sei rosa fiorita e sei difesa
Sì da ogni vento che più gonfii il mare,
Che puoi serbarti a cose alte e leggiadre:

Pallida io sono come il fior che spunta
A tergo del rosajo:
Chi coglier vuole a presta man la rosa
Cammini sul prunajo.
Io fiorello di siepe in fra gli spini,
Tu nascesti ape al tempo dolce e gajo:
Ti giovi, altro non può, la siepe ombrosa.

Del resto, chi mi bruca? Oh no, nessuno;
  Nessun ne porti il lutto
Perchè de le mie spine io sia finita:
  Con lor non era un tutto?
Vivi lieta, cor mio! Mi par che oscilli
  Un poco il dì. Se poi s'oscuri tutto,
M'accendi le candele ancora in vita.

C'è qualcuno alla porta? Oh guarda presto....
  C'è qualcuno o non c'è?
Potrei dir forse un'ultima parola....
  No, dici? E sia. Per me
Forse è meglio. Si tirano in disparte
  Gli angioli anch' essi da chi batter de'
La via verso Colui che racconsola.

Sento le mani e i piè che si fan freddi.
  Quando il lenzuol mi copra
Che m'ho fatt'io, per bene tu il scomparti,
  E scenda bene, e sopra
Spargi del rosmarino in abbondanza.
  Sia la stanza pulita e non sossopra
Se viene qualche amico.... a visitarti.

E, cara Berta, lasciami tenere
  In dito quest'anello
Che mentre tutti dormono, la notte,
  Brilla, il vago giojello!
Brilla sempre, ed ancor fuori di vista,
  Là dove è notte eterna, sarà quello
Che farà le mie tenebre interrotte.

Non sparger, no, la mia fossa di pianto:
  Se no, per fitto il panno
E per profonda che la fossa sia,
  Con infinito affanno
Me 'l sentirei gocciar sovra la faccia.
  Pensa di me quando gli augei se n' vanno,
O sorridendo, se più val, m'obblìa.

Mi sei d'accosto, cara? Oh, più d'accosto!
  Baciami ben su gli occhi,
Sì che se n' vada a poco a poco il giorno,
  Com' io 'l vedea far tocchi
Prima i colmigni, e un po' per volta poi
  Vincere a valle, e infine a gran rintocchi
La gloria celebrar del suo ritorno.

Taciam, taciamo. È l'ora degli osanna.
  Madre, su la tua morta
Sorridi omai, chè non trepida più
  Quest'anima risorta.
E tu, Colomba, che splendi foriera
  Sovra la Croce, o deh! teco te n' porta
Il verzel che in tempesta a lungo fu.

E Tu che sai siccome è sagrifizio
  Tutto quanto l' amore,
Tu Signor che t' offristi, il mio pur togli
  Calice di dolore:
Appura nel dolor l'anima mia,
  E nel sospiro che lo fa migliore
Questo mio spirto affaticato accogli.

CATERINA A CAMOENS

Da quella porta oh più non entrerete,
Gli è troppo tempo che la vo spiando,
Finir la gran contesa omai vedrete;
Poeta addio, speranza è andata in bando,
Morte invece m'è accosto, e voi non siete:
Oh li venite a chiuder sospirando
Quei che chiamaste un dì soavi rai,
« I più soavi che sien stati mai ».

Quand' io v'intesi dir quella ballata
A' giorni lieti del mio verde Aprile,
Non d'altre cortesie mi son curata,
La vostra sola mi suonò gentile,
E sclamai sorridendo: Me beata
Se codesti occhi egli non li ebbe a vile,
Se agli occhi suoi, non che paresser tristi,
Parvero « i meglio che mai fosser visti ».

Ma tutto cangia al mondo, il vespro cade,
Freddo se n' cala il Sol dietro una porta;
Vorreste ancora, così presso all'Ade,
Cianciugliare d'amor con una morta?
Cantar vorreste quest'occhi che invade
Colei ch'ogni bellezza in terra porta,
Siccome li cantaste a' giorni gai,
« I più soavi che sien stati mai? »

Eppur lo credo: se mi foste accanto,
Accanto a questo letto ove mi moro,
Ancora che l'antico e grato vanto
Più ravvisar non si potesse in loro,
Per amor dell'amor che in essi è tanto
Credo che allor dareste ancor l'alloro:
E cantereste ancor di questi tristi:
« Occhi più belli giammai non fùr visti ».

E ancor se voi vi piegaste sovr'essi
Ed e' potesser rinnalzarsi a voi,
La luce forse de' bei giorni istessi
Tornerebbe, m'è avviso, a splender poi;
E a fare che il miracolo non cessi
Amore basteria co' vezzi suoi,
E tornerebber que' soavi rai,
« I più soavi che sien stati mai ».

Ma lassa me, voi mi vedete solo
Traverso i sogni d'un innamorato,
Ridente forse e côlta via di volo
Tra il mòver d'un ventaglio spensierato;
E de' vostri pensier' nel dolce assólo
Ite cantando per ismemorato:
Occhi soavi ancor voi m'apparisti
« I più soavi che mai fosser visti ».

Da questo frale intanto esile e muto
Peregrina il mio spirto ad origliare
Se alcun tenero accento Amore arguto
Trovi e mandi i miei mali a consolare:
Poeta mio venite a far compiuto
Questo amoroso augurio, e a spigolare
Alcuna occhiata ancor di questi rai,
« I più soavi che sien stati mai ».

O mio poeta, o mio profeta, aveste
Quando la lor soavezza cantavate,
Presagio alcun, vi prego, che sì preste
Queste luci al declin sariano state?
Vi dissero alcun che de le funeste
Fauci che sovra lor s'avrien serrate
E gli occhi belli avrian fatti sì tristi,
« Da' più soavi che mai fosser visti? »

Nessun risponde: sol de la fontana
Mi giunge dal cortile il susurrìo:
E come al marmo una querela umana
Va lo zampillo mormorando, il mio
Povero cor de la morte villana
Si lagna che d'amor vinca il desìo,
E a mal riduca questi offesi rai,
« I più soavi che sien stati mai ».

Oh verrete verrete? Allor che in loco
Sarò laddove ogni dolcezza tace,
Non fia già grido nè amoroso foco
Che mova più palpèbra che si giace.
O allor mio benamato o allora invoco
Che ancor diate un pensiero a la mia pace,
E, sotto all'ombra de' cipressi tristi,
« A' più begli occhi che mai fosser visti ».

E allor che là dal pio convento l'Ave
Suoni e a' gentili intenerisca il core,
Oh fate di pensar l'ora soave
Quando arrideano al conversar d'amore
Gli angioli buoni, ond'io volgea nel grave:
E voi dicevi: « È colpa in questo ardore
Perchè volgiate, o cara, altrove i rai,
« I più soavi che sien stati mai ? »

E quando a passo a passo il bel ginnetto
Torcendo a gir sotto a le note fronde,
Un altro volto a quel veron soletto
Vedrete che gentil si disasconde,
A quel che un giorno ogni sospir diletto
Faceavi e l'ore in aspettar gioconde,
Deh ripensate, ed a quest'occhi tristi,
« Un giorno i meglio che mai fosser visti ».

Quando dintorno al buon lïuto accolte
Diran le dame di Palazzo: « Amico
Poeta, fate che per noi sian sciolte
Del mottetto gentil, di quell'antico
Le note a quella morta un dì rivolte: »
Deh fia che in cor pensiate: « Io piango e dico: »
E in rotti accenti rammentiate i rai,
« I più soavi che sien stati mai ».

Dolce cadenza! In iterarla io sento
Che se scriveste mai cento poemi
D'alcuno io non torrei di tutti cento
Tanta delizia, o da mill'altri temi.
Quest'è che tra il romor del mondo e 'l vento
Udir mi piace anche se il cor ne tremi,
Questa dicata a voi, diletti e tristi,
« Occhi soavi se mai ne fûr visti ».

Ma già mormora il prete le preghiere,
  E van chini gli astanti in sui ginocchi:
  Convien che l'alma ora s'aderga a spere
  Ben altre che non sia quella degli occhi:
  Tempo è di recitare il *Miserere*,
  Di pianger perchè in Ciel grazia ne tocchi:
  Non più non più de' miei soavi rai,
  « I più soavi che sien stati mai ».

Questo nastro togliete, che a' capelli
  Per voi nel sciôrre le mie treccie involo:
  Considero che pianger sovra quelli
  Voi non potendo, e' vi parrà anche solo
  Imagine di me, che d'altri ostelli,
  Sereni più, v'arrido e vi consolo:
  Imagin di quest'occhi non più tristi,
  « I più soavi che mai si fosser visti ».

Ed or nel cielo irrevocati e fermi
  Brillin di nova e miglior tempra armati:
  Tutto nel da venir si versi e affermi
  Quel che donaste a' vezzi miei passati:
  Siano que' plausi ond'uopo è ch' io mi schermi
  A crëatura più gentil serbati:
  E le possiate dir: « Soavi rai,
  I più soavi che sien stati mai ».

Ma che vergogna è questa, o tristi e infidi,
  Perchè perchè demeritare il cielo
  Volete occhi protervi, e giù dai lidi
  Superni ritornare al mesto velo
  Che le lagrime fanno a chi s'affidi
  Del vivere terreno al caldo e al gelo?
  Serbati siete, o incauti, ad altri acquisti,
  « Occhi soavi se mai ne fûr visti ».

Badate in alto e benedite a lui,
  Agli anni suoi venturi benedite,
  Che la sua stella fuor dai fondi bui
  Salga al core del cielo, e le infinite
  Sfere propizii, e il Santo, a' gesti sui:
  Volga ad altre pupille il cor suo mite
  E di lor possa dir: « Soavi rai,
  I più soavi non son stati mai ».

GLI ADORATORI DI DONNA GIRALDINA

NOVELLA CONTEMPORANEA

Un poeta scrive ad un amico.

Scena: Interno di uno sfarzoso castello. È sera tarda.

Amico del mio cor, d'età compagno,
Vi voglio confidar l'acerba cura
Ond'ardo, agghiaccio, e di sudor mi bagno.
Sfogar non posso qui la mia rancura,
Chè m' ha Fortuna omai sotto il calcagno,
Dovizia mi circonda e mi spaura:
La testa umilïato or piego a voi,
Al mio contado m'addurrete poi.

D'alto lignaggio e candidi costumi
È qui figliuola a un Conte una donzella,
Che tra sirii tappeti e tra profumi
Leva la fronte orgoglïosa e bella:
Un Principe Reale, invidia ai Numi,
Invan prodiga incensi a tanta stella,
Ch'ella non l'ode, e a' bei capelli d'oro
Par che disdegni onor d'altro tesoro.

Castella in riva al mare, ed ha palagi
Ne le foreste, e bandìte, e manieri,
Dove a talento suo volger compagi
D'anime umane, e governar voleri:
E via per ville trasvolando e pagi
Fuoco e fumo i colossi vaporieri
Versano in cielo, e tutto empion di lampi
In misurare i suoi terrestri campi.

Non so ch'altra prosapia abbia Inghilterra
Che quella di costei d'etade avanzi:
Già Prenci assai mosser disutil guerra
A un mastio senza fosse e senza lanzi,
Dico all'orgoglio ond'ella affisa e atterra
Chi le si pari, anche pregando, innanzi:
Ella da gli astri, io d'umil gente uscito
Amarla volea dir frangersi al lito.

Ch' er' io se non un misero poeta,
Buono a cantar presso le eccelse tende,
Come tordo o fringuel che in su la creta
Va pipilando, ed altri ad altro intende?
Cotanto a me sovrana era la mèta,
Che il sentirmi sì basso ancor m'offende:
M'era de le sue vesti il sol fruscìo
D'angiolo un batter d'ali e un balenìo.

Gran turbe di vassalli in piè devote
S'inchinavano a lei siccome a Dea,
Lorchè quel cocchio suo da l'alte rote
Presso i lor casolari l'adducea;
E come fa sovrano o sacerdote
Ella i bambini lor benedicea
Con un sorriso o dolce troppo o amaro,
Chè quel parea, largito a me del paro.

Seguaci avea fedeli in Parlamento,
E nella reggia un treno di sospiri:
Dama in Corte non è fra cento e cento
Ch'abbia perle più belle e più zaffiri:
Del gioco e delle tazze in fra 'l cimento
Non resta il Prence mai che non l'ammiri:
Or chi se' tu da offender la divina,
Da levar gli occhi a Donna Giraldina?

Eppur non potev' io che non l'amassi,
Come seguir e amar poeta suole
Cosa bella e gentil che in alto passi:
All'ombra no, fanno corona al Sole
Le sante Muse, e, studïando i passi
Su pe 'l monte ove menano carole,
Per bramosìa d'inerpicar con elle
Noi dal monte si va spesso a le stelle.

Per cotesta virtù de la poesia
E per quella che il mondo mi concede
Reputazion d'autore purchessia
(Salva s'intende, a titol di mercede,
Qualche strigliata anonima per via),
Commensale di Grandi il Sol mi vede:
Ma non sì che la nobil sicumera
Di mezzo almen non metta la saliera.

Mi lodano talfiata in sua presenza:
— « Si vedrà 'l vostro libro quest'estate? »
Poi tra loro: « Dicerto giù in Chiarenza
Vogliam correr la volpe ». E poi: « Badate,
Ultimo e' vien per farle riverenza:
Ma a lei non fa nè ficca, ella del vate
Ben ha pei versi un debole innocente,
Ma sopporta a fatica il rimanente.

« Tal ch'esce di bassissima bassura
— Si può parlar, non ci ode — un po' rifatto
Grazie a un certo qual dono di natura!
L'invitiamo per far mostra di tatto,
E perchè certi ch'ei non dà la stura
A satire in maniera di ricatto:
Questi serpi in balìa d' incantatrici
Lasciano giù del veleno le matrici ».

S' io diaccio mi facessi e disdegnoso
Non dico; eppur, siccome il freddo acuto
Scotta del foco al par, sentìa l'iroso
Fronte quasi di fiamme esser feruto:
Lorchè una voce d'ôr sovra il maroso
Libratasi gentil come lïuto,
A me si volse facendomi onore;
E un serico fruscìo passommi il core.

Guardai in alto, e lei vidi solenne
Movere intorno le sovrane ciglia:
Misurò tutti, e poi sciolse le penne:
« Se soverchio l'ardir non vi somiglia
E possiate donar sì ambite strenne,
Non vi sia grave batter poche miglia,
Signor Bertrame, e laggiù da Altobello
Ospite favorir nel mio castello ».

Disse; e sul primo dir pallida un poco,
Al zitto che seguì, tinse la guancia
D'un cotal di vergogna onesto foco:
Ma poi che rotta avea la prima lancia
Non si ristette e « Temerario gioco,
Fors' è — soggiunse — il dimandar tal mancia
Che questi cavalieri a viso aperto
Non sembrano concedere al mio merto.

« Ma se chiedo, non è per ch' io sia donna,
E qui le labbra un dolce riso vinse,
Non è per dritto dritturier di gonna,
Ma perchè là, quando il suo corso pinse
Il Sol verso occidente, e muto assonna
Nel mio selveto il dì, com' e' s'estinse
Un sì dolce color le cose acqueta,
Che d' un re le fa degne o d' un poeta.

« Signor Bertrame, non v'invito a festa
Di conversar' mondani, ond' io la prima
Mi terrei dal volervi esser molesta:
Sì in loco dove a Dio piacquero in cima
D' ogni ospite gli augelli; e se far testa
A lor vorrete con più eletta rima,
Io grazie ve n'avrò pe' boschi miei,
E per l'onor del mondo e degli Dei. »

Un bel sorriso intorno di fanciulla
Volger si piacque, e poi sorse regina:
Io m' inchinai, nè seppi aggiunger nulla,
Or mi sentendo al Sole, or nella brina:
Ella passò, come chi allegro frulla
Fra belve che soggioga e che affascina;
E fiera della sua diva prestanza,
Alta la fronte abbandonò la stanza.

O d'Altobello, o voi, cari selveti,
Ancor stormire intorno a me vi sento,
Ancora dei fronzuti alti querceti
Sento l'onda che freme andar col vento.
O fatalissim'aure, o dì inquïeti!
Amore, e' fu costì che a mio tormento
Volâr tuoi strali, e m'ha un giocondo viso
E una voce soave il cor diviso.

Sempre ne l'ampie sale è una fiorita
D'ospiti eccelsi e di leggiadre dame:
Con piè sottile ne la gloria avìta
Guizza il bene dipinto agile sciame:
S'ode presso i veroni un'ammansita
Mescolanza di risa, e nel certame
Mencie per moda, non pensose o tocche,
Sommesse pispigliar garrule bocche.

Chè stanno a vespro i gran veroni aperti,
E sul terrazzo fiotti escon di luce,
Da quel soffio agitati e ad or conserti
Che delle tende l'alitar produce:
Intanto che ne l'ali nivee inserti,
Come il suon de le musiche li adduce,
Scendon per l'onda e van solenni i cigni,
Che ancor pajon sognar sogni benigni.

Di musiche è qui sempre uno sciupìo,
O siano di strumenti oppur di voci:
Sì che dentro ai cespugli un pio pio
Risponde, e un tramutar d'ali veloci:
I cedri soli ergon le fronti a Dio,
Silenzïosi come immense croci:
E se di nubi il ciel si faccia scarco,
Damme e cervi saltar vedi nel parco.

Ancor ch'ella sovente, dato il volo
Alla sua voce d'oro, mi cianciugli
Ch'io non m'abbia restar sodo qual polo,
E vuol che insiem con gli altri anch'io m'intrugli,
Più volentier lì presso a l'acque solo
Ascoltar mi talenta in fra i cespugli,
Mentre che il bianco cigno incede lesto,
L'aurea voce di lei fiottar sul resto.

S'ode al mattino un lieto suon di corno,
Un balzar di ferrate ugna, e di risa
Riempiere un gran chiasso il bel soggiorno,
Insin ch'udendol meno, si divisa
Ch'erri lo stuol de' cavalieri attorno:
Non però elegge di restarne assisa
La Dea del loco, ma tra pini e allori
Altri seco se n' guida eletti cori.

Con poche dame e amici, i bei giardini
Scorazzando se n' va per l'erba verde,
E senza schermo i svolazzanti crini
Affida al vento, che li meschia e sperde:
La bianca vesta virginal vicini
Segna i contorni sì, che non se n' perde
Bellezza ai vogliolosi e cupid' occhi:
Ella par che la luce aspiri e abbocchi.

In man di sicomoro ha una rametta,
La qual fra il cielo e lei pare che oscilli,
E un non so che di verde ombra projetta:
Così andando, rivolge il capo, e brilli
Non pure i sensi miei, ma se ricetta
Tebaide ancora anacoreti e Psilli,
Ebbri tutti farìa, chè nova ebbrezza
Danza degli occhi suoi nella carezza.

Chè gli occhi suoi sorridon sempre: invece
Seria è la fronte, una dolcezza austera
Siede sovra la bocca, e raro lece
Vedervi una fossetta lusinghiera:
Ben è l' azzurro di che Iddio le fece
Quegli occhi onesti, una serena spera,
Come guardasser le pupille fide
Un bel sogno che in cor dentro le ride.

Così mi trasse, già 'l primier mattino.
De' suoi nobili amici accolto in mezzo,
Attraverso i vïali del giardino,
Nè potei modo ch' io fossi dasezzo.
« Badate, disse con quel far divino,
Ch' ogni musica assai vince di vezzo,
Tutrice io son di quanti in questi tigli
Tengon vispi augelletti i lor consigli.

« Dentro cotesta bella cerchia erbosa
Alla quale i sentier' ci hanno condotti,
E concedono i faggi anch' essi posa
Di lontano quetando i loro fiotti
Di verzura nell'aria che riposa,
Altri non vo' concenti astrusi e dotti:
Basta quel che sussurra qui la fonte,
Mentre il giglio a origliar leva la fronte. »

Quel zeffiro che a' fior' lene contrasta
Move appena de l'acque lo zampillo,
Tenue come un pensier d'anima casta:
Sguscia candido in aria il breve spillo,
A cui leggiadra una conchetta basta:
V'è un bel marmo sovresso uno scamillo,
Che il Silenzio figura, ma dormente;
Sì che dell'accennar non ne può niente.

La nova fantasia de lo scultore
Gli fe' carche di sonno assai le ciglia:
L'indice dalle labbra casca fuore
Sovra la guancia un poco, e vi s'appiglia:
Della mistica rosa farsi onore
Dovrìa la destra mano, ma e' dormiglia
E giù la immolla, che dovrìa levarla:
Egli è proprio un Silenzio che non parla.

« S'io ben comprendo, scappò su Madama,
Il senso che l'artefice qui implìca,
Gli è ch'un'opera inver degna di fama
Più assai significar de' che non dica;
E meno sfoggi e più sostanza brama
Ogni virtù che sia del vero amica.
Tale che nobiltà con l'opre insegni,
Grande si mostra in disprezzarne i segni. »

Io fui rude soverchio, e aperto dissi:
« Questo Silenzio, ancor che fiaccamente,
Reggie la rosa sua; porpore e bissi
Altri porta di fuor, ma sì cocente
È la vergogna e sì fondi gli abissi
'Ve trascina degli avi e scudo e mente,
Che me' varria se tra le irsute zebe
Fosse cresciuto de la immonda plebe.

« Vani sogni vagheggiano i poeti,
Madonna, il ver gli è che ogni dì scompare
Da questo asil de la britanna Teti
L'intimo nerbo, e sol di fuor si pare
Vuoto simbolo, il cesto degli atleti:
Al nome e non al Dio s'ergono l'are!
Il simulacro è in piè, diman s'asconda,
Basti la rosa, e posdiman la fronda. »

« O se fòra così, diss'ella, guai!
Vero è ben che per tutto hanno le cose
Ceduto a' nomi il posto, e pare assai
Mirar l'ombre non l'opre virtuose:
Ma se ancor scender si dovesse, e mai
Cibar virtude, butterei le chiose
D'esto libro mondan che il Vero offende,
E col Silenzio pianterei le tende. »

Per celia a mezzo, ed a metà da senno
Parea dicesse; ma non dielle ascolto,
Contento a ridacchiare il gregge menno:
Altri ammiran la donna accesa in volto
Del color che i pugnaci angioli denno;
Nè badano a piatir poco nè molto,
Purchè faccia a quel Sol vago d'Aprile
Di sè stessa miracolo gentile.

Ch'era davver miracolo a vedere
La bianca eletta e signoril persona
Spiccar d' in su le frondi che leggiere
Le fan da lunge nitida corona:
Mentre il fonte ancor esso un po' godere
Vorrìa del Sol la tepidetta zona,
Ma vinto poi da la soverchia luce
Tremulo e pigro in giù si riconduce.

E così l' un dopo l'altro mattino
Io la seguìa secondo il suo talento,
Un poco alla maniera del mastino,
Che anch'ei venia, levando il muso al vento;
Amendue proni a l' umile destino,
Ch' or chiama, ora congeda, e muta accento
Secondo che alla dama andare accade
In compagnia, oppur sola in fra le biade.

E un giorno dopo l'altro, ai voti in onta
E a le malinconie del cor ribelle,
Io la seguìa di qua di là, non monta
Se sotto il Sole o al lume de le stelle;
E la stagion se n' gìa vuota ed impronta,
Ora in pascere i cigni, or le gazzelle;
Ora insegnar toscani accenti agli echi,
Facendo di canzon' pieni gli spechi.

Sovra 'l pendio talor d' un colle assisi
Con le primule intorno e la foresta
Verde a le spalle, gli occhi erranti o fisi
Ne l' ombra queta oppure al mover presta,
Si vivea come nei celesti Elisi;
La riviera di sotto correa lesta,
E talor da' suoi gorghi una pernice
Salìa d'un frullo, in men che non si dice.

Al dimando ossequente, e buon lettore,
Or toscani poemi ora nostrali
In declamar provavo il mio valore:
Talfiata eran leggiadre pastorali,
Di Spenser nostro il più soave fiore:
Oppur di Sorga il cigno aprendo l'ali
Su ci portava a Venere celeste:
C' è il segno ancor: le pagine son queste.

Di Vorsvort alcun nobile volume
Anco s'aprìa talora, oppur sonante
D'Ovitt una ballata, o ci eran lume
Di Tènnison gentil le luci sante:
O d' un tramonto all' ultimo barlume
Nel « Melograno » leggevamo innante:
Il qual, se frughi dentro, un cor ti mostra
Che sanguina d'amor ne la sua chiostra.

Talvolta io me n'leggea, ma con mio danno,
  Alcuna cosa pur di mia fattura:
  Leggon sempre i poeti in lor malanno
  Quel ch'ebber consegnato a la scrittura:
  Perchè quel del trovare interno affanno
  Il suono e il senso a' loro accenti fura:
  E de l'auriga le infelici note
  Assorda il carro con le proprie rote.

Di libri poi quando già troppo esperti,
  Era il dolce silenzio al gire invito:
  Al gire intorno, bene insiem conserti,
  Il suo braccio del mio sì redimito,
  Che tremar mi facea tutti i lacerti:
  Se non che d'improvviso il cor rapito
  M'avea da un boschereccio suo cantare:
  Non so se bimba o Dea l'abbia a chiamare.

Se il sentirla cantar sia più divino
  O il vederla, gli è quel che non so dire;
  Ch'ella canta con gli occhi, e van persino
  Questi in gara col fiato e col gestire:
  Nè so piacer più delicato e fino
  Del mirar le sue labbra a sbaldanzire:
  E' par che la canzon sfiori e non tocchi,
  E splenda del fulgor di due begli occhi.

Poi si ciarlava, oh il dolce chiacchierìo!
  Gli era un altro cantar note d'amore,
  Una musica senza il buscherìo
  D' instrumenti che menino scalpore:
  Lene, gentil, dolcissimo ronzìo
  Mescean le frondi al favellar del core:
  E non partìan nostr'anime sorelle,
  Più che non parta azzurro ciel le stelle.

Ella venìa dicendo i suoi pensieri
  Buoni e saldi, sì come li pensava:
  Correan gli affetti suoi schietti e sinceri,
  Con ali aperte, rapidi, alla brava,
  Quasi uccel per gli spazii immensi e meri,
  Secondo occasïon ne la chiamava;
  Fosse un trillo di lodola per via,
  O un gallo in ruzzo ne la fattoria.

In quella sua che sembra leggerezza
  C'e sempre un fondo di ragion sicura:
  Ell' ha una grazia nella sua gajezza
  Da serenarne l'anima più scura:
  Gli è come allor ch' una gradevol brezza
  Muove le foglie, ma inconcussa dura
  Nelle radici sue fitta la pianta:
  Governa la ragione, e il motto incanta.

Di che non si parlava! De' bagliori,
Dell'ombra delle cose, e del più sodo:
Del gregge che pascea, de' mietitori
Dentro al frumento, de' bambini a modo
Che venìan dalla scola allegri fuori,
O il prato scorazzavano di frodo:
E d' un feticcio al quale inni non sciolgo,
Il dotto, il ricco ed il patrizio volgo.

Or del genere umano, ora di lettere
Si discorrea, chè non son altro i libri
Se non voci più grosse, da permettere
Ce ai dì venturi ancor l'aria ne vibri:
Si discorrea di dove vada a mettere
Capo ogni cosa, e come indarno sfibri
Suoi sangui il mondo nel vociar progresso,
Per rifare il cammin dal punto istesso.

Ed ella m' applaudìa se l'età nostra
Paragonare osavo ad un pagliaccio,
Che va cogliendo semplici, ed in mostra
Volta il tergo in figura di mostaccio
Dei cieli a la superba eterna chiostra:
Chiudiam, dicevo, i templi, e fatto un taccio,
Per noi medesmi a piene man gl' incensi
Bruciamo su l'altar dei nostri sensi:

Posciachè tuttodì ne l'esaltare
Noi medesmi, versiam parole a fiumi,
Eroi ci salutiamo, e terra e mare
Empiam di lodi e soffoghiam di fumi.
O età meravigliosa! E chi frugare
Vorrìa ne la fucina ne' tritumi,
Per saper se ci sono anime umane?
Che preme oltre la tomba una dimane?

Non è, cotesto entrar de la natura
Dentro i segreti, e per noi farne pro,
Non è un far come il bimbo che s' immura
Dentro al carruccio, e strilla: Ecco ch' io vo?
Se di mezzo al vapore o alla caldura
Scender quattro cavalli a terra io fo,
Valgo io da senno più del padre Enea,
Il qual per la criniera li traea?

Solcassi io pur dell' Oceâno il fondo,
Le stelle al primo dì toccar con mano
E d' elettrica stria cignere il mondo
Potessi intero io mai, sarei sovrano
Forse di un novo regno, e non secondo
A quanti ebbe protervi il secol vano?
Sarei davver migliore in questa vita,
Più forte ne l'estrema dipartita?»

Ella patìa le mie discorse: ed io
Io l'amavo a distesa, come s' ama
Ogni cosa divina, in un desìo
Del ciel superno, in una accesa brama
Di grazia, di virtù, d' essere in Dio:
D' un amor pazzo, che la sete sbrama
Se il nome che nel cor porta conserto
Scriva sol ne la polve del deserto.

Così almen mi credevo amarla; ed ero
(Con tutto che speranza in cor nessuna
Ed all'amor silenzïoso e altero
Non presumessi aprir varco nè cruna),
Ero siccome il cervo che 'l sentiero
Fuggendo, rieder stima alla sua cuna:
Ma la fonda ferita ch' ha nel collo
A guajo il punge, e a dar l' ultimo crollo.

V' ho detto già che molti adoratori
Le supplicavan della destra il dono:
Ma tutti ella mettea benigna fuori
Con quel sorriso onde faceasi prono
Venere il mare e tutti i suoi bollori:
Chè l'esser compatito, a molti è buono:
E non voglion, per gola del futuro,
Perder quel po' di ben ch' hanno sicuro.

Fu un bel mattino, e fu quest' oggi appunto:
Stavo in dolci pensier' rapito e solo,
In una stanza alla qual va congiunto
Quel dell'aula maggior perfido suolo,
Ove ai solenni baciamani assunto
È dei solenni adorator' lo stuolo.
Di Camoens avea letto, ove proclama
Unici al mondo i rai della sua dama.

Giaceasi aperto il libro, e col pensiere
Togliendone l'abbrivo, assai più lunge
N' andavo che non fosse il mio volere:
Così fanciul che desiderio punge
D' una rametta di poma o di pere,
Fa per coglierla al varco, e non la giunge
Sì tosto, che di mano esce com' onda,
E sbaldeggiando al Sol balza la fronda.

Me n' gìa siccome in sogno, ed una voce
Ecco mi scote, un murmure da prima,
Che a mano a man si fa forte e veloce:
Diceva: « O donna Giraldina, in cima
De' miei voti voi siete, o amore e croce,
Fate del mio dimando alcuna stima. »
E seguìa la sua causa a suffragare,
Col fervor che da l'anima si pare.

Io quella voce conoscevo, ed era
D' un Conte, un gran Signor, che pari al grado
L' anima serba intemerata, altera;
Seggongli il dritto sulla fronte e il ghiado;
Ei d' una cortesia solenne e austera
Gli umili aggela, eppur non è a disgrado:
Chè de l'altezza sua fiero e convinto,
Somiglia un vincitor benigno al vinto.

Da l'alta fronte vigoroso scende
D'aquila il naso, e due di freddo acciajo
Occhi cilestri a chi guatarli intende
Fanno i lumi abbassar sotto lo stajo:
Come tal che per dritto acquista e prende
Possessïon e del redato vajo,
Sta ferma ed impassibile la bocca;
E a l' aria sembra dir: Guarda e non tocca.

Del rimanente, gentiluom perfetto,
Che tiene il grado suo con savio sesto;
D' arti e di studii anche amator corretto:
Domine il fe' di sua natura onesto;
Che se grandigia gli empie il labbro e il petto,
Lode però di buon non gli contesto.
Così uno scoglio ov' è piantato impera,
Nè sua colpa è la schiuma e la bufera.

Io quella voce conoscevo; e udita,
Non potei fare che non ascoltassi:
Ero in piedi, alla cieca, e la ferita
Che mi scottava in cor, nei sensi lassi
Mise un caldo e una febbre che, d'attrita,
La carne mi parea che sciolta andassi:
Come un fuso metallo mi correa
Torno le membra, e al suolo i piè figgea.

E udivo quella voce andar pregando
Per l'amor, per lo stato, e per l'altezza
Che toccar può gentile anima quando
Volga in ben fare il grado e la ricchezza:
Se non ch'ella interruppe, ed « Il normando
Vostro gran seme, disse, a cui lo prezza
Secondo il merto, fia nobile insegna:
Mano il sortisca della mia più degna. »

« O questa bianca mano! » egli riprese,
E forse nelle sue la tolse, od atto
Fece di torla, perchè alle difese
Ella grave tornando, « Usciam di tratto,
Disse, Signor, dalla tenzon cortese;
Passiam da buoni amici sovra il fatto:
Altra bisogna, prego, usciamci a torre:
Codesta è troppo facile da sciorre. »

Ignoro quel ch'ei replicasse; il torto
 Però m'è avviso che alla boria innata
 Desse la stura: però ch'ella a corto
 Parve giocar di punta e di parata:
 « Giusto avviso, Signor. S'io giunga in porto,
 D'altri non mi vedrete inanellata
 Se non di gentiluom che siami uguale:
 Nè da arrossire avrò del suo natale. »

Allor folle divenni. Angue non fiede
 Di peggior tosco ch'io dentro non arsi:
 Balzò l'anima mia qual onda eccede
 Sè stessa, ed alto a me medesmo apparsi
 Oltre quel che natura umana chiede.
 Quel che possa dolor, che smania farsi
 Possa un ardore al qual sia detto: « Mai! »
 Voi che m'udite, tu che m'odi, il sai?

Fuor del cerebro mio battere i vanni
 Parve il mio spirto, e m'avvinghiò una fiamma
 Che in cenere ridusse e ceppi e inganni.
 Percorsi del furor tutta la gamma,
 E cotesta esecrai piena d'affanni
 Fucina ove di Ver non è più dramma:
 E vidi il cielo fiammeggiar di rosso,
 E agli angioli il flagel tolsi di dosso.

Er'io folle, o mi fea grande lo sdegno?
  Non so, non dirlo. O belva fossi od uomo,
  Rugge il tigre trafitto, e pera il segno
  Ch'altri metter presuma a petto indomo.
  Andai del passo che non sa ritegno,
  Men ch'uomo forse, furibondo gnomo:
  Disperato varcai la soglia oscura,
  E innanzi mi parai senza paura.

L'eroe se n'era ito, ell'era sola:
  Vermiglia come allor dal foco emerga,
  Si fe' di neve, e non avea parola;
  Levossi, ricascò, tremava a verga.
  O uomo o donna di codesta scola
  Del mondo iniquo, al qual vo' dar le terga,
  Davanti a tal che parli a viso aperto,
  Che può, se non tremar del proprio merto?

E tremava ella inver, siccome trema
  Manso augellin tra quei de la foresta,
  Che non può far che non vagilli e tema:
  Piegò sovra le man' la bionda testa,
  Nascose il volto; e a la mia foga estrema
  Sciolta la briglia, io, come rea tempesta
  Ch' arda di Siria al pellegrin le labbia,
  Tutta l'abbeverai de la mia rabbia.

Svelsi da le sanguigne alte radici,
Ancora che verdeggino, le stolte
Nobilesche manìe con ugne ultrici:
Sottesso i piè le calpestai, con molte
Di vituperio a' lubrici felici
Fiere invettive più fïate vôlte:
E bene stà, gridai, che d'ozio e d'oro
Non gareggino i buoni con costoro.

« Non per me, non per me, madonna bella,
(Ancor ch' io v'ami, e aperto lo confesso),
Parlo per questa umanità sorella,
Parlo pei tanti e assai miglior', che appresso
Languiron de le ree vostre castella:
Che val che val salir da un grembo istesso,
Se nega l'alvo donde insieme uscìo
La prole al padre infida, infida o Dio?

« Forse a la tomba, al cor materno, ai lari,
Forse di Dio sotto l'eterno manto,
Ultimi e primi non siam tutti pari,
Il vecchio, il bimbo, il trapassato, il Santo?
Ben so, ben so, che ci chiamate ignari
Perchè gettiamo a finzïoni il guanto:
E traditor' dei Grandi anco ci dite,
Perchè v'amiam d'amor, voi che tradite.

« O imparate, Signora, a riverire,
Non già dovizia e grado, ell' è dottrina
Questa che col peccato sa fiorire,
Anzi con esso insiem sale a regina:
Sì 'l buon seme d'Adamo, ove con l'ire
Generose e l'onor che non s' inchina;
Stampò Iddio l'orma sua, mise fiammante
Questo spiro che vibra a voi dinante.

« E con che dritto, o voi, che nel palagio
Vostro, Madonna, ad ogni dì imparate
La beltà vostra da lo specchio, e adagio
Torcendo su le dita agili andate
Queste splendide anella, ancora l'agio
Tôr vi talenta di giurar a Ecàte
Che avrete a schifo il meglio valentuomo,
Se nel Pattòlo non ha dato un tomo?

« Un valentuom che a Dio par buono, a voi
Parrà dunque sì vile, a voi che siete
Fatta da quel medesmo Iddio per noi
La più leggiadra de le donne, e avete
Tal forma, è vero, che somiglia a' suoi
Angioli in Paradiso, ma la sete
Pur nasceste a saziar de' suoi figliuoli,
Con quel riso e quel volto al mondo soli?

« Che dritto avete mai d'avere a vile
L'altr'opere di Lui, di dar del piede
Per ricacciar dentro al volgare ovile
Chi di nobile stemma non sia erede?
Che dritto al Paria in disdegnoso stile
Le soglie di negar dell'alta sede
Dove regnate, e accanto del suo Sire
Negargli la speranza di morire?

« Che avete da rispondere Madonna?
Fosse il mio spirto men terragno, o fosse
Miglior voce instrumento a la mia brama,
Vorrei dirvi in ginocchio: A voi levosse
Degno di voi chi disperando v'ama.
Non di vergogna ma d'orgoglio rosse
V'offro ai baci le gote e non all'onte;
Alla pari d'un re levo la fronte.

« Ah, ma qual che ne sia, giuro che il vostro
Ermellino portar dovrà sul pelo,
Non la macchia del mio povero inchiostro,
Ma dell'amor mio cieco, impronto, anelo:
Per ch'io v'amo, signora, io, novo mostro,
Oso d'amarvi, intruso al vostro cielo:
Ancor che obbrobrio nella vostra vita,
E a me desolazion torni infinita. »

Queste e s'altre più son parole matte
  Proffersi, e dichiararle oltre non vale:
  Che l'anima mia ch'arde, e insieme sfatte
  Tutte in pianto le posse del mio frale
  Se n'van su queste carte. O vil chi batte
  D'un fior la donna! E nè furor bestiale
  Avrìa più vilipendii, urla più fiere
  Potuto vomitar contro le sfere.

Ma infin venne una sosta. Io stavo in piedi,
  Della folgore ancor tutto tremante
  Che palleggiata avea, siccome vedi.
  Parve il silenzio, che seguì alle tante
  Furie, destarla. Il crederesti, il credi?
  Guardò come sognasse, un poco innante;
  E imperlate le ciglia umili e grame,
  Un nome solo profferì: « Bertrame! »

Avess'ella, e il potea, sferzato a buono,
  Fatto avess'anco quel che donna suole
  Allor che piglia di regina il tono,
  E dèttomi: « Signor, poche parole:
  Voi siete ospite qui, per questo io sono
  Stata sì pazïente, e non me n'duole:
  Ma è tempo che pigliate altro consiglio,
  E a novello cammin diate di piglio: »

L'avrei sofferto: ma quel suo « Bertrame! »
(E scrivo il nome qui, non già l'accento,
Nè so l'intollerabile serrame
Definir che mi strinse, e che il tormento
Mutò dell'ira in più crudel certame),
Quel nome, senza più, m'ha tocco e spento.
Percosso dal suo sdegno, ancor vivrei:
A quel dolce parlar vita perdei.

Dal mio proprio torrente di passione
Prosteso iò son, che tutti ha rotti gli argini
Non pur di cortesia, ma di ragione.
Forse del Ver non ha varcato i margini
La mia selvaggia e torbida concione:
Ma il cor mio m'ho trafitto, e che rimargini
Già non ispero più, già sento il crine
Per l'angoscia cospargersi di brine.

Dalla vergogna sopraffar mi sento
E con le gote n'ho la fronte rossa,
Chè fu vil contro donna il maltalento,
Ancor che di menzogna non si possa
Tacciar l'inverecondo e rotto accento:
Contro tal donna, vie più indegna e grossa
La colpa fu, ch'ella non si fe' viva,
E portò rassegnata l'invettiva.

Però dal danno e dal dolor finito,
 Di me medesmo provocai l'offesa:
 Come caval selvaggio che rapito
 Dall'estro pazzo onde sanguigna e accesa
 Gli fulge la pupilla, a dare è ito
 Del capo contro il muro d'una Chiesa;
 Il torrido cervel gli schizza fuore,
 E lì per lì, cieco procombe e muore,

Così davanti a lei qual corpo morto
 Cadd'io prosteso; nè mi condannate
 Di fiacchezza per ciò, che m'ha di corto
 Vinto possa maggior che non pensiate.
 Il mondo, al capo mio nel bujo assorto,
 Col romor che fa il tuono in ciel d'estate
 Sovra rote di tenebre disparve:
 Poi solo mi trovai con le mie larve.

Certo ell'ebbe ad alcun fido valletto
 Commesso che quel pondo a la sua vista
 Ne fosse tolto, non però rejetto:
 Che troppo ell'è gentil da porre in lista
 Con la gente crudele; e troppo eletto
 L'orgoglio suo, che un vinto non assista:
 Gran mercè chi potesse ne' suoi lari
 Farla con l'odio suo da pari a pari.

Ma per me tanto, lo intendete, amico,
Il perchè vergo questo foglio : è sciocca
Per me la vita, è scìpida, vi dico.
Domattina uscirò di questa rocca,
Uscirò all'alba, e se il malor nimico
Non fosse, un'altra terra avrei già tocca :
Spero che volontà mi tenga in piede,
Da uscir sì tosto che la luce riede.

Tosto che appaja all'orizzonte il Sole
Me n'andrò di costì senza commiati,
Senza vano guair, con due parole
Scritte per lei, cansando e biasmi e agguati.
E lodi e risa, e palpi di tignuole,
Che faccian mal governo a' panni andati :
In qual si sia lontan stranio paese.
Col mio dolore me n'andrò alle prese.

Deh non mi date biasmo, al volgo aita
Non m'udrete sclamar, son freddo e astemio.
Vo' solo medicar l'alta ferita,
E ridar l'ale a quel che torna al gremio
Spirto contuso nella rea partita.
Non han lagrime i ciechi occhi di Femio:
Di lagrime il poeta impasta versi,
E vuol durare insin che gli abbia tersi.

* * *

EPILOGO.

Lo scritto allora allor finìa Bertramo,
E nell'alto silenzio ancor cadea
Caldo sovr'ogni carta il pianto gramo:
Riverso alla spalliera e' si giacea,
E manco osava ripensare: «Io l'amo!»
Treman le labbra al mentovar l'idea,
Nè voce sa formar non che parola
L'anima in sè tutta raccolta e sola:

Quando — o sogno celeste, o visïone! —
Fra l'oscillar laggiù de la portiera
Tacito un volto e pallidetto pone
Quella nota gentil che dice: Spera!
È visïon di certo, è apparizione
Scesa a molcere alquanto la bufera
Che quel misero cor percote e offende,
E il gran foco a lenir ch'entro l'accende.

« Occhi, egli disse, che a' singhiozzi miei
Passate in mezzo, siete voi quegli occhi
Per cui giaccio disfatto e levo omei?
Occhi diamanti, che di Fidia ai tocchi
Già foste inserti, e viver fra gli Dei
Déste a Pallade Atene, o chi v'ha tocchi,
Sì che veniate a sparger sul deserto
Di cotesto mio cor quel che non merto? »

Con un dolce fruscìo giva per l'aria
Ondeggiando alle soglie il rosso drappo,
E quel candido fronte immoto al Paria
Gìa di novo mostrando ad ogni strappo.
La luna intanto, misteriosa Icaria,
Nell'aperta magion versava il nappo
De l'obliquo riposo; e col suo lume
Salìa l'assiduo mormorìo del fiume.

« O vision, diss'egli, o tu di donna
Visïone, ristà! Ben vedo e miro,
So che sei quella, il guardo non assonna,
So di quelle tue ciglia il blando giro,
Non più dubbio o speranza in me s'indonna:
Quelle labbra che move un casto spiro
Di crudo arcier vanno tendendo l'arco,
E d'acute quadrella il fanno scarco. »

E nel molle silenzio sorridente
Sempre la donna a misurato passo
Lene lene accostava, amendue lente
Stendea le bianche mani al corpo lasso,
Quasi vènia chiedendo a quel dolente
Di quel core spetrando il freddo sasso:
Composta in viso il sogguardava, ed era
Nel suo guardo una supplice preghiera.

« Oh, diss'egli, non moto, non parola,
Che dal sogno divino mi ridesti!
Non lo dilegui ancor l'aura che vola!
Non pur sospiro, non fruscìo di vesti!
Se ne l'alito ch'ange e che consola,
In quel che teco dal tuo ciel movesti,
Non vuoi sciolta quest'anima, o divina
Apparita di donna Giraldina! »

E nel molle silenzio e nel sorriso
Seguìa la donna; ma scendean leggiere
Giù dagli occhi le lagrime sul viso:
E a lui teneramente: « Oh, di', son vere
Queste parole tue? Guardami fiso:
Non v'è donna, Bertrame, in altre sfere
E migliori, che sia più degna mèta
Al magnanimo spirto del poeta? »

« Vorrei, rispose il mesto, vorrei sempre
Vivere in questo sogno, e come il rivo
Se n' va qual detta con perpetue tempre
Natura, al mar, nè può mutare abbrivo,
Così teco vorrei che il mio s'insempre
Corso mortale, in queste, onde rivivo,
Parvenze tue mirifiche, celesti:
E morte il divin sogno anco m'appresti. »

Nel tranquillo silenzio e nel sorriso
Seguìa la donna, e giù scendean frequenti
Le dolcissime lagrime sul viso.
D'un bel vermiglio ambo le gote ardenti
A lui porgeva e si guatavan fiso.
Ella con ambe man le sue potenti
Mani costrinse e susurrògli: « È dessa
La Visïon che t'ama, o sono io stessa? »

Egli cadde in ginocchio e disse: « Adoro! »
Ed ella mormorò lieta vincendo:
« Quale giurai tal fia. D'inutil oro
Non mi cale, nè a vieti ostri m'arrendo:
Superbo di virtù, nobil d'alloro
Volli colui del quale il letto ascendo,
Volli il mio sposo ed ebbi; e, non che uguale,
Reputerò mia gloria il suo natale. »

UNA CANNA

Non son tromba ma povera cannuccia;
Nè v' ha chi tragga a questa mia boccuccia
  Un suon per forza, acuto ovver profondo.
Suonar la chiama non è affar per me,
In servigio di prete oppur di re:
  Già troppi son, ligi vassalli al mondo.

Non son tromba ma povera cannuccia:
E, infranta, manomessa e tisicuccia,
  Prostesa m'ha sovra la riva il vento:
Ma se alcuno de'suoi dolci sospiri
Fanciulla o giovincel dentro mi spiri,
  Ancor per loro troverò un accento.

Non son tromba ma povera cannuccia:
E tu del pescatore a la casuccia
  Vanne, e di' che senz'altro getti a l'onda
Le reti sue, ch'io non le vo' bucare,
E meno ancor le mani a lui forare:
  Però queta mi lasci in su la sponda.

AL MIO CANINO

Dolce amico e tesoretto
Di cotal che dentro ha letto
Nel tuo genio semplice,

Con la man su la sua testa,
Fratel mio piccino in festa,
Dirò il *benedicite.*

Qual di dama eccelsa e bella
Scendon giù le brune anella,
Le tue orecchie scendono

Sovra il petto immacolato,
Che di bruno ammantellato,
Spicca fuor bianchissimo.

Brilli il Sole, e un poco investa
Quella nobile tua vesta,
Ecco nova alchímia:

Chè d'un punto è convertito
In un vago oro brunito
Il tuo vello, e abbacina.

Tu ad un vezzo, a un cenno solo,
Slarghi gli occhi di nocciuolo,
Carezzanti, estatici;

E d'un balzo eccoti in vetta:
Più non salta e non corvetta
Un destrier belligero.

L'ampia coda o come a tondo,
Lo zampin frangiato e mondo
Come in piè tripudia!

Come i vaghi tuoi pendagli
Seta fina da tre tagli,
Sprizzan oro agli apici!

Pur cotesta è volgar lode,
Dolce amico, e son più sode
Le virtù de l'animo.

Ci han canini al paro snelli,
Orecchiuti al paro e belli,
Musi insuperabili.

Ma di te vuol esser detto
Che d'accanto a un mesto letto
Giorni e notti assiduo,

Senza un raggio, senza un fiato,
A un lettuccio di malato
Fosti nova Antigone.

Sitibonde ardean le rose
D'aria e luce, in quella ascose
Stanza malinconica:

Ma ne cal forse al canino
Sempre sempre a me vicino?
Resta amore, e bastagli.

La rugiada, il timo, il prato,
Il bel campo soleggiato
A chi lepre insèguita:

A lui cal di un caro volto
Languidetto, e a quel rivolto
Partir le sue tenebre.

Altri al fischio di cui gode
Balzi allegro in su le prode,
De la selva al margine:

Questi veglia, un rotto accento
Agognando, un mezzo spento
Sospirar dell'anima.

E se avvien che suoni affanno
Quel sospiro, o sovra il panno
Sgorghi qualche lagrima,

Oh com'ei tutto in ambascia
Lambe, geme, e non tralascia
Di blandir, dolendosi!

E che ebbrezza al duol s'arroge
Se una man sovra le froge
Passi carezzevole!

Spinge, ficca il muso drento,
E fa cumulo del mento
Alla palma tenue.

Suoni pur d'in su le soglie
Di quest'eremo di doglie
Una voce e invitilo;

Su le coltri addietro un passo
Egli fa, per darmi spasso
A caval balzandomi!

E per questo al mio canino
E per questo al mio sennino
Vo' dar lodi serie.

E la man sovra la testa
Del fratel piccino in testa,
Dire il *benedicite.*

Siccom' ei più amor mi porta
Che non soglia la sua sorta
A nato di femmina,

Sì d'amore io me 'l ricambio
Più che can non soglia in cambio
Averne da uomini.

Sii tu dunque benedetto,
E leggiadro il collaretto
E nel latte il zucchero

A letizia la tua coda
Movan sempre, e sempre a loda
Una man blandiscati.

Origlier la testolina
Abbia ognor di seta fina,
E nel sole addòrmiti.

Mosca uggiosa non ti desti,
Sempre intatta alcun t'appresti
La tazzetta a suggere.

Lunge il micio e le sue caccie,
Non t' inondino acque diaccie,
In guardia turaccioli!

Smaltin noci il tuo cammino,
Ed, a chicche, ogni mattino
Sia per te domenica.

Questi comodi a bizzeffe
Già non t'auguro per beffe:
La tua cerchia piccola

Fa gli augurii miei modesti,
Chè nel grande mai non désti,
Sol d'amore prodigo.

Ma per quel ch' umile e oscura
Può capir la tua natura,
Ogni ben ti prosperi:

Abbi sol d'amore un saggio
Ch'oltrepassi il tuo lignaggio:
Chè in amar lo superi.

LE MIE COLOMBE

Le palombelle mie s'aveano il nido
Sovra un'arbore annosa,
Ne l'India sacra, dove alterno e fido
Or move i rami or posa
Un venticello, che da la marina
Per aprico sentier sale e declina.

Lor dicean ave peregrini fiori
E peregrine stelle:
Quete godean de' ventilati ardori
Le brune palombelle:
E tutta dentro a la pupilla scura
La gioja si parea de la natura.

Se non che a mescer de le verdi fronde
Al dolce mormorìo
Lor coro piccioletto, e a quel de l'onde,
Insegnavagli Iddio:
E a ridir quello che la terra e il mare
Dicono senza tempo: Amare, amare!

Che ministre più degne? Hanno favella
  Di quante Amor coltiva
La più mite, e che va più accosto a quella
  D'ogni cosa non viva:
La più simìle a quel che le fontane
Pispigliano, e le brezze litorane.

Furon le mie colombe tolte via
  Da quel nido gentile;
Via per l'alte tempeste e per la ria
  Stesa d'un mar di bile:
Esse che l'aria a' tepidi susurri
E conosceano il mare a' blandi azzurri.

Ed or, qua dentro a la città-prigione
  E a le squallide brume,
Guardano in su, non l'antica stagione
  E tornino le spume
De l'onda nota, e con l'amica brezza
De l'arbore alcun frutto e la carezza;

Ma del trivio il romor senza gli ardori,
  E del traffico il ballo:
D'oro e d'argento un tintinnir sui cori
  Fatti duro metallo;
Un gìr di rote e un lamentìo di pane:
Questo è tutto il concento che rimane.

E pur sulla mia man piegan le pie
La fida testolina:
E le meste pupille entro a le mie
Fisan sì, che divina
Pare che dentro a lor dica una mente
Quel che in fondo de l'anima si sente.

Come sul nido, là, dal Sole arriso,
Ancor tubano, ancora:
Chè quel che in petto Amor stimolo ha fiso
Non può far che si mora:
E serba sotto l'uggia e sotto l'onte
Del melodico stil viva la fonte.

Amor che lo nudrisce anco il fa pieno
Di soavi memorie:
Per l'ètera gli giunge un'eco, un treno,
Un tumulto di storie:
Quel che l'aura sospira e geme il flutto,
Quel che fremon le selve e il mar del Tutto.

O palombelle mie, la miglior parte
De l'umana scïenza
Sì m'insegnate voi: drizzar le sarte
A miglior acqua, e senza
Zacchere de la mota cittadina,
Volgere il core a la Virtù divina.

Duro cantar di Babilonia ai margini,
  Più duro, a' trivii suoi:
Ma se canta un pennuto inerme d'anima,
  Salga, irrompa da noi,
Da noi precinti d'immortali penne,
  L'inno, che quei non sa d'onde gli venne.

Santi ricordi, di ch'io son beata,
  Ben vi serbo e posseggo,
Nè fia che me ne renda al Cielo ingrata
  Fin che in vita mi reggo:
E quando siate pur disciolti in polve,
  So che il secolo in meglio si risolve.

Se da verdi convalli non ho fiori,
  Ho speranze immortali:
Se campi no, che la rugiada irrori,
  Ho candidi ideali:
E son l'Amore e l'Essere infinito
  La mia rocca e il mio mar che non ha lito.

LA TOMBA DI COWPER

V' è un luogo ove il poeta laureato
 Non può far che non senta il cor smagato:
 Su qual frenare il pianto
 Dal Ciel beato non potrebbe un Santo:
 Eppur mestizia, eppur convien dolore
 Ridur silenzïosi in fondo al core:
 Ché il lagrimato acquisto
 La terra omai lascia dormire in Cristo.

Poeti, egli è da un cèrebro smarrito
 Che un cantico immortale è scaturito:
 Cristiani, egli è alla Croce
 Che levò il desolato e mani e voce:
 Umani, non calcò vostr'orme imbelli
 Costui nel predicar: Siate fratelli:
 Ma a voi sorriso e pace,
 In sè volse morendo e strali e brace.

Però se mestamente leggerete
Come finìr letizia e gloria in Lete,
Come in dileguo quelle
Ad una ad una andâr voci sorelle,
Il Cristiano a l' altare, a nobil meta
La mercè sua s' accosterà il Poeta:
Lui co' perduti cari
Ciascun vorrà tra i venerati lari.

Io con mesti sospiri e senza ambascia
Imparo a benedir Colui che lascia
Cieca un giorno una mente,
Persin cieca al suo Nome onnipotente:
Ma poi l' infermo all'aure aperte mena,
Al pispiglio gentil che gli dia lena:
E smarrito il riduce
Con man pietosa alla sua santa luce.

Ei nel percosso cèrebro fa dèste
Le note di che pie son le foreste,
Di che benigno è il rio
E il riso de le stelle e il mormorìo
Che fan scotendo l' erba le rugiade,
Quando la sera armonïosa cade:
Ei dove d' ombra è segno,
L' adduce a rinfrescar lo stanco ingegno.

Timide zebe fuor de' boschi al blando
Suo carezzar sommette, perchè amando
Si rifaccia gentile:
Il mondo istesso e il suo percoter vile,
Il perfido ferir per mani ignote,
Da lui distorna, e in amorose note
Su le penne veloci
Gli tempra il suon d' innamorate voci.

Ma se ancora la mente inferma resta
Ne le tenebre chiusa, e chi le appresta
Gentile aita ignora,
Non sapendo la man che la ristora
Priva se n' giace del miglior conforto:
Però questo gran Ver ne si fa scôrto:
Che non basta al desìo
Natura od uomo, dove manca Iddio.

Come fanciul malato che la mamma
Non ravvisa ch' estinguere la fiamma
Vorrìa de le sue gote
Sotto i baci onde tutto il copre e scote,
Intorno gli occhi per gran febbre ardenti
Volge e invoca la mamma in rotti accenti,
Qual se fosse dolcezza
Altrove mai che nella sua carezza:

Ma poi ch' ita è la febbre, al cor che balza
Lei riconosce appena gli occhi innalza,
E all' intenso pallore
Del vegliante infaticato amore:
Così dal sogno si destò il Poeta
Della febbre sua lunga, ed a la pieta
Conobbe quelle amanti
Pupille che per lui visser di pianti.

Oh, non così! — Dinanzi a lei che muore
Dell' amor suo, chi mai questo bagliore
D' una mente potrìa
Pigner ch' esce dal sonno in cui vanìa?
Non egli udì dei Cherubini il canto,
Non l' ultimo singulto, e l' Ave santo:
Vide lei che si spense,
E disse: Costei fu che mi redense.

Oh creatura mai v' ebbe diserta?
Quando la Croce ritta fu in su l' erta,
Forse un raggio non pinse
Di luce il Volto che lassù s' estinse?
Fûr mai nell' ombra spasimanti braccia
Senza uno spiro che consola e abbraccia?
Fûr labbra sizïenti
Senza una stilla che la sete allenti?

Un v' ebbe, è ver, che fra tempeste e tuoni
« Padre, padre — gridò — che m' abbandoni? »
Ma quel grido saliva
Perchè natura, insino allor mal viva,
Del vecchio Adamo via gittando il carco,
Intero desse alle speranze il varco:
Perchè mirassi anch' io
Cowper salire ed eternarsi in Dio.

CORONATO E SEPOLTO

Napoleone! Questa gran parola
Aleggiò un tempo sulle nostre teste
Come soffio che affanna e che consola,
Come folgore in mezzo a le tempeste,
Che spezza gli alti cedri, arde e rintrona,
Attratta dal metal d' una corona.

Napoleone! Il maledìan le genti,
E tremavan d' averlo maledetto:
Era il nome oricalco, e al suon frementi
Ponean fulgidi eroi per esso il petto:
Più d' un sul campo, ove di vita uscìo,
Spirando il pronunziò per quel di Dio.

Napoleone! Le sue vie segrete
Cercò dei saggi il meditato stile:
Il benedisse dagli altari il prete,
A' fanciulli suonò carme virile:
Ma trista al vuoto focolare accanto
La vedovella il profferì nel pianto.

Ne' silenzii nevosi alti dell' alpe
Suonò quel nome, e all' aquile sul dorso
Di vetta in vetta andò d' Abila a Calpe,
Freni sdegnando al poderoso corso:
Valicò il Nilo, e dalle sacre sponde
Destò gli arcani che l' Egitto asconde.

Fra grida entusïaste al loco venne
De' gran sepolcri che l' età dissolve,
Dove que' morti col cennar solenne
Gli disser quel che valga umana polve,
E come indarno il suo trionfo sia,
Di quell' aroma al par che li vestìa.

Parve il mondo mutarsi, e i re dai troni
Scendere a modo di sgridati bimbi,
E contentarsi ch' ei li rincoroni
Larve tornanti de le reggie ai bimbi:
E il popol ridacchiare e divertirsi
Delle porpore straccie al ricucirsi.

Napoleone! Anco dell' India i vasti
Roventi campi via per l' aer perso
Di quel nome sentìr gli orridi fasti
Che fean di sangue ogni confine asperso:
D' Iberia e' risuonò fino in Sarmazia,
Austria tremonne, e di servir fu sazia.

E fremette Germania; a Italia immemore
De' suoi Cesari invan l'ombre giganti
Passâr sugli occhi, e dell'imbelle femore
E dei ruderi suoi vie peggio infranti
Fe' strato al novo Sire; il Gallo intanto
Delle glorie di lei s'intesse il manto.

Salì Francia, recando in su lo scudo
Quel nome augusto, a signoria del mondo:
Ma cara la pagò di fiero ludo,
A far d'un serto il suo signor giocondo;
Infin che stanco il polso, arsa la faccia,
Indarno a libertà stese le braccia.

Ben di Parigi per le vie frequenti
Fiumi si rovesciâr di lucid' armi;
Gli alti sogni del Sire indarno intenti
Cercaron gli occhi in tele pinte e in marmi:
Di tutti quei che vanità dilesse,
Sogno non fu che libertà valesse.

Napoleone! Lucea il nome in alto:
Ma il folgore d'Iddio d'incontro scese;
Da uno squarcio in quel ciel di negro asfalto
Il ciel puro e profondo a lucer prese:
Cadde l'Imperio, e per le trite ajuole
Usciro i Prenci a salutare il sole.

Usciro i Prenci; e sulle spoglie spinta
Vide la folla che al bisogno edace
Vana parvenza, ancor che in verde pinta,
Era cotesta sospirata pace:
E un gramo pan che non faceva pro
Le messi maturâr di Vaterlò.

Nella trista quïete un tacer cupo
Di gente che riconta i proprii morti:
E colui che n' avea fatto lo strupo
Si credette a' nemici suoi più forti:
Ma in tempi osceni che pietà non sanno
Prigioniero del mar, perì d' affanno.

O Sant' Elena triste! A tomba un salce
Gli largisti in silenzio, che sommessa
L' aura commove, e rispetta la falce:
Ombrella al mesto pellegrin concessa,
Ch' egli un po' scosta, allor ch' umido il ciglio,
Cerca alla terra il memorando figlio.

Oh non fia che l' Amore ultima aspetti
L' ora da Dio prefissa al gran giudizio:
Venne Francia amorosa, e disse: « Or metti
Fine, sorella, al lagrimato ospizio;
I voti della Francia udir tu déi:
Rendi il morto, Albïone, a' prieghi miei. »

E rispose Albïone: « In cortesia
Te 'l rendo, qual fra' cavalieri antiqui:
Ma col tuo morto seppellisci, o pia,
Nostre contese e nostri piati iniqui. »
Ah, che non disse: « Togli da la gogna
E seppellisci insiem la mia vergogna! »

Ché indegno fu davver di Lei che siede
Tra l' Oceanine alteramente in vista,
A rostro d' avoltoi quel petto erede
Di tanto Fato dar, vile conquista.
Oh ch' io mirarti, patria mia, deh possa
Di sangue il petto e non la fronte rossa!

Oh ben vorrei che ostili armate il porto
Avesser guasto all' isola fatale,
Pria che un naviglio d' ogni mossa accorto
Aspettando vi stesse il dì ferale:
Per lasciar poi, l' eccelsa opra compiuta,
Tal macchia che nè il Sol nè l' ombra attuta.

Voi lo vedeste, verdeggianti colli,
Il fatto indegno: ma se assolto fue,
Paghi il riscatto de le nostre folli
Paure e l'onta e le fallaci prue
Albïone contrita a chi l' assolve:
D' Oreste a Elettra ritorniam la polve.

Sol poca polve in picciol' urna. Il Forte
Che de la terra palleggiava il pondo,
Oggi un bimbo il potrìa dopo la morte
Col sorriso sul labbro offrire al mondo!
O piangi Elettra, e le superbe creste
Inchina al redituro immoto Oreste.

Corran lagrime amare, e al gran corteo
Segnino l' orme, intanto che le genti
Salutin Lui che già quest' aure feo
Sonar di squille e di gran bronzi ardenti:
E qui cinse di lauri altere e d' ostri
L' aquile sue da' sanguinosi rostri.

Napoleone! Ecco egli torna, e il core
Del popolo, alla par di vivo flutto
Che de' nàufragi suoi sappia il dolore,
Palpita incontro in amoroso lutto:
Oh date luogo! È il vostro Sir che assonna
A' piè de' bronzi de la sua colonna.

Posar costì può del guerriero il brando,
Sol che geloso non invidii Giove
A Saturno il riposo ultimo e blando.
E lo potrìa, se più membro non move
Il Sire antico, e nella eterna pace
La man che il mondo travolgea si giace?

Eppur.... Napoleone! Il nome solo
Scote dell' orbe i padiglion' vetusti:
Noi lo udiamo passar, trémane il suolo,
E dicon de' suoi fidi i volti adusti
Ch' Egli con lor di possedere è degno
La sua tomba francese, ultimo regno.

Di sangue, è ver, s' ebbe rugiada in culla:
Brillò sanguigno il meridian suo lume;
Fu zanna di lion che altrui maciulla,
Ma il popol cavò d' imbelli piume:
Francia fe' grande, e libertà negata
Del popolo nel cor crebbe più grata.

A chi 'l dritto chiedea, dette la gloria:
Della porpora sua tutti ricinse,
Così che nella sua la propria istoria
Lègger credè ciascuno, e gli s' avvinse.
Parve tiranno, ma non ebbe schiavi;
Del core di ciascun tenne le chiavi.

Io no 'l posso lodar davanti a Cristo,
Lui, che piegar non seppe le ginocchia,
Lui, l' eroe della spada e del conquisto,
Che tutto arraffa non sì tosto adocchia:
Ma poi che seppe conquistarsi amore,
Alla sua tomba non si nieghi onore.

Pel gemer delle genti che vi suona
D'un trono più questo sepolcro vale:
Non l'Unto del Signor, non la corona,
Ben vènero il devoto funerale.
S'Ei più in trono valesse oppur sepolto,
Gli angioli il sanno: io chino a terra il volto.

IL LAMENTO DEI FANCIULLI [1]

Fratel, non senti qua i fanciulli a piangere,
Nel meglio dell' età?
La testa in grembo alla lor mamma ascondono,
Ma il pianto non ristà.
Van belando gli agnelli su pe 'l prato,
Cantan ne' loro nidi gli uccellini,
Con l' ombra il cavriuol scherza beato,
Il fior si porge a' raggi mattutini:
Ma piangon qua i fanciulli, oh come piangono,
Fratello, Iddio lo sa!
Mentre ch' altri trastullansi, in quest' unica
Terra di libertà!

[1] Come ho detto nel Proemio, questo Carme fu dettato per invocare una legge che vietasse di far lavorare fanciulli, e sopratutto fanciulle, d' ancor tenera età, nelle miniere e nelle fabbriche. E l' intento fu, in Inghilterra, almeno in parte, ottenuto. Il lavoro de' fanciulli nelle fabbriche fu regolato; a lavori sotterranei fu vietato assolutamente che si adoperassero fanciulle, e pei maschi fu prescritto che non s' adoprino nelle miniere se non quelli i quali abbiano compiuto i quattordici anni d' età e siano di tempra robusta. Una disposizione analoga è *scritta* anche nella legge italiana: ma come la si applica? Risponde il doloroso spettacolo di quei piccoli schiavi bianchi, che chiamano in Sicilia *carusi*.

Hai forse chiesto a questi figli in lagrime
  Perchè piangan così?
D' una diman cui poco resta a correre
  Piàngane il vecchio, sì:
    Perde l' albero vecchio le sue foglie,
    La vecchia annata finisce col ghiado,
    Vecchia ferita rinnova le doglie,
    Perder vecchia speranza è a gran disgrado:
Ma fratel mio caro, a questi pargoli
  Hai forse chiesto, di',
Perchè nel grembo a mamma, in terra libera,
  Perchè piangan così?

E' guardan su con faccie smunte e pallide,
  O vista amara e vil!
Egli è d' uom fatto questo duol che gocciola
  Sovra gota infantil.
    « La vostra vecchia terra è trista trista —
    Dicono — e stracchi i grami nostri piè:
    Stracchi, e sì poca strada ancora han vista,
    E tanta pria del cimiter ce n' è!
O interrogate i vecchi, e non i piccioli,
  Lor tocca a ragionar:
Noi sappiam che fa freddo, e che dovrebbero
  Essi primi passar.

« Peraltro avviene che a babboriveggoli
Noi sovente si va;
Morì l'altr'anno, e sotto un copertojo
Di neve Alice sta.
Abbiam visto la pozza ove l'han messa,
Non c'era posto lì da lavorare,
Non accadrà la ménin nella ressa
E dican: Su! Gli è l'ora dell'andare.
O pioggia o sol, per origliar che facciasi,
Non piange Alice no, sera nè mane:
Certo ella passa bene il tempo, ed ilare,
Chè le cantan la nanna le campane.
O bene egli ha
Chi va al mondo di là ».

Ahimè, l'acerba cosa udir dei bamboli
Chiedere di morir!
Pe 'l cor che scoppia dimandare i balsami
Al sepolcro, e gioir!
Uscite uscite fuor de le miniere,
Cantate, su, come fanno i fringuelli,
Cogliete a piene man' le primavere,
Ridete forte e rifatevi belli!
« Le vostre primavere — ahimè, rispondono —
Che sorta erbacce son?
Lasciateci alle nostre negre tenebre,
Lunge da quel che è buon.

« Perchè? Perchè siam stracchi, e noi di correre
La voglia non s'ha più;
Saria, se l'erbe verdi mai volessimo,
Sol per dormirci su.
Dallo star chini tremano i ginocchi,
Chi tenta camminar, cade bocconi:
A ciglia dormiglianti sovra i rocchi
Son cenere garofani e rosoni.
Perchè? Perchè tiriamo la carretta
Sotterra, nel carbon:
Perchè c' introna tutto il dì la fretta
De le gran rote e il tuon.

« Tuonano le gran rote e intorno frullano,
L'aria in faccia ne vien:
Giran le teste insieme e i polsi battono,
Giran muri e terren:
Vacillan le finestre e i cieli girano,
La luce che giù piove trema e fluttua,
Su' travicei le mosche anche vacillano,
E noi si va con tutto il resto a vanvera:
E tutto, tutto il dì le rote frullano,
Sì che talvolta avvien
Che noi si gridi mezzo matti: O statevi,
Rote, quest'oggi almen! »

O state! O tollerate che si sentano
L'un l'altro a rifiatar:
Che si tocchin le mani e insiem le intreccino
De' freschi anni a l'altar:
Che sappiano la vita che Dio fece
Non esser tutta in questo ferreo gîr,
E che ad anima viva ancora lece
Tutta d'esserne préda non patir.
Ma giran tutto il dì le rote e frullano
Il midollo a cavar:
I putti che Dio chiama al Sole fervido
Ne l'ombra a logorar.

O di' lor, fratel mio, che Lui invochino,
Che il preghino di cor,
Quei che a tutti vuol bene e tutti adorano
Benedirà anche lor.
« Dio per udirci da tant'è — rispondono —
In questo andar che fan sempre le rote?
Noi singhiozziamo e nessun fa d'accorgersi
Passanci accanto e nessuno si scote.
S'ha le orecchie impietrite noi medesimi,
Dio, per udir, chi è?
Gli cantano d'attorno sempre gli angioli,
E vorrebbe udìr me?

« Gli è ver che due parole ci ritornano
  In mente, e giù di là
Da mezzanotte, all'ora dei fantasimi,
  Qualche volta si va
    Musando e mormorando: *Pater noster!*
    Altra parola non ce n' restò fitta.
    E noi si pensa: Quando taccion gli angioli
    Può darsi che, di giù da la soffitta,
Il Signor se l'acchiappi, e dica: O frugolo,
  Vieni, vieni quassù:
Vieni a dormire dov' io stommi in gloria:
  Non si lavora più.

« Ma no — piangendo forte essi ripigliano —
  Muto qual pietra E' sta:
C' insegnan che di Lui la viva imagine
  È il padrone costà.
    Andate andate il cielo a interrogare,
    In ciel non sono che rotanti nuvole:
    — E seguono a versar lagrime amare —
    Che ci beffate? Il duol ne ha fatti increduli,
Bene cerchiamo Iddio, ma il duol ci stempera,
  Gli occhi il pianto affralì ».
E tu fratel, gli senti? Amor fa credere,
  E Amor non è costì.

O lascia, lascia che i meschini piangano,
  Stracchi, anche stesi al suol:
Non vedon Sole e non vedono Gloria
  Che più raggia del Sol.
    Non il saper, dell'uomo hanno il dolore,
    Han dell'uomo il furor senza il coraggio,
    Schiavi qua dove Cristo è pur Signore,
    Martiri senza palma al reo vïaggio,
Vecchi a la ciera, e non hannó da mietere
  Memorie d'altri dì:
O lascia lascia che i meschini piangano,
  Piangano pur così.

E' guardan su con faccie smunte e pallide,
  Vista tremenda ell'è;
Parla negli occhi lor voce di Chèrubi
  Davanti al Re dei Re:
    « E sino a quando a popolo perverso,
    Su un core di fanciul la leva tua
    Verrai puntando, e passerai traverso
    A vite umane come in onda prua?
Il sangue stilla dal tuo trono; e porpore
  Tinte nel sangue hai tu.
Pianto di bimbi e più ch' ira di turbine:
  Paventane laggiù ».

CANZONE

PER LE SCUOLE DEI CENCIOSI IN LONDRA

Scritta in Roma.

Sto in orecchi quassù in Roma:
  Dicon tanti: O come è forte
L'Inghilterra! Ella si noma
  Delle navi a la coorte:
E va rotto anche lo Czarre
  Con le ottuse scimitarre.

Di carbone e di querceti
  Ricca ell'è, dice un Romano:
Per cotesti rei pruneti
  Squassi appena il suo pastrano,
E dell'Appia i sassi ignudi
  Vedon rivoli di scudi.

Ella è giusta, arroge un altro:
  Chi mozzar voglia sua lode
Per parer saputo e scaltro,
  Pensi un po' che il mondo gode
Di quell'oro ch'ella abbocca,
  E ogni popolo ne tocca.

Così in Roma. Ed infrattanto
  D' in su l'Alpi odo una voce
Che discende in suon di pianto:
  Chi li ha messi a questa croce,
Meschinelli? È l' Inghilterra!
  Va, dall'ugne glieli sferra!

Come un grido fra le rote
  Dell'antico almo trionfo,
Tra 'l vociar di genti immote
  Trapassava; come un tonfo
D' un gran lago ne la pace
  Dà una pietra, e poi si giace:

Tal mi giunge. Alle tue gesta
  Altri inneggi o patria amata;
Io quassù tacita e mesta,
  Tutta inserta all'ombra grata,
Di tue glorie odo il frastuono,
  E a Dio chieggo il tuo perdono.

Vanterem quassù l' impero,
  'Ve di ruderi sovrano
Siede il Tempo e tace austero?
  'Ve San Pietro, il transumano,
Nel largito azzurro cielo
  Di mestizia anch'esso ha un velo?

E sdegnosi i bianchi monti
  Dell'opàlina lor luce,
Par che invidiino i tramonti
  Alla stesa bruna e truce,
Al deserto intatto ed arso,
  Sol d'umane ossa cosparso?

Ah te 'l medita Inghilterra!
  Di tue porpore nel sole,
Pensa come è tutta in terra
  Or di Cesare la mole:
Hai cannoni, è ver, sul lido,
  D'oratori in Londra il grido,

Sovraneggiano i tuoi parchi,
  I tenaci tuoi mercanti
Son più ricchi degli Esarchi:
  Hai navigli, hai tende, hai fanti:
Ma rovine, oh come antiche,
  I mendichi e le mendiche!

Ne' bagliori incerti e grevi
  Oh la trista che t' invita!
Non fu il seno che suggevi
  Pur di questi? È smunta e attrita:
Ma costui dal volto infame
  Lupo è fatto da la fame.

E costor? Fanciulli e bimbi,
  Come zacchere dispersi,
Come larve in questi limbi
  Errabonde a' piè dei tersi
Tuoi palagi, oh ne puoi tôrre
  Gli occhi, e mai non li raccôrre?

Tutta cenci, i piè nel loto,
  Va la turba di costoro,
Pur d'ognuno il nome è noto
  De'begli angeli nel coro,
Che raggiante a libro il pone,
  E d'ognun vorrà ragione.

Tutta cenci e fonde occhiaje,
  Per il freddo a gruppi, a monti,
Giù dai chiassi e le callaje
  S'aggroviglian sotto i ponti
E v' inciampi a le tue soglie
  Fin che il servo non li coglie.

Ne' quadrivii risonanti,
  Per le piazze, ne' vïali,
Ti si porgono davanti
  Ti s'appiccican rivali:
Con acuto un fil di voce
  Mendicando per la croce.

O i tranquilli! Hai tu pensato
  Quanto vuolsi di dolore
Per cavar da uno scapato
  Bambinello un morto core,
Che non sa, non brama, e prende
  Su rabbuffi, e non s'offende?

E i cattivi! Il mento aguzzo
  E la faccia vecchierella
Dicon già che fanno il ruzzo
  Coi peccati a la più bella:
Sbirciò il soldo e disse: Arraffo!
  Quei che giuoca a pari o caffo.

E i malati che sommessi
  Non sul seno de la mamma,
Ma sol gemono a sè stessi!
  Di desìo non sanno fiamma,
Non san filo di speranza,
  Gemon sempre, è a lor bastanza.

E que'sani, da' begli occhi
  Di quel vago azzurro inglese,
Freschi freschi, appena tocchi
  Dal Fattor che li discese
Giù ne' trivii a guatar bieco
  Un bel pan nel canto cieco?

Sto in orecchi quassù in Roma:
E confessano le spose
Che sui volti e nella chioma
Non ci sono gigli e rose,
Non ci sono ori ed inchiostri
Pari a quei de' bimbi nostri.

« *Angli angeli* » è un adagio
Sceso qua dal medio evo,
Puoi andartene randagio
Qua non trovi, io ne mallevo,
Un bambin più bello e schietto
Più simìle a un angioletto.

O sorelle! E a'nostri bimbi
Della man le anella bionde
Pari a lucidi corimbi
Possiam molcere gioconde,
Ber possiamo i loro sguardi
Senza vena che s'attardi,

Senza vena che rintocchi,
Se pensiamo a' miserelli
Rogna e ruggine sugli occhi
De'superbi nostri ostelli,
Che a lasciarli al *sicut era*
Rei ci fanno di galera?

Dicon molti: « È colpa nostra
  Se, a ragion che più civile
Ciascun popolo s' innostra
  Di grandezza, e più la vile
Poveraglia si fa grama
  Grama tanto insin che affama?

« Non possiam di tante bocche
  Saziar fame e malanni:
Per cotante membra sciocche
  Non abbiam, che bastin, panni ».
Ah, se l'uom sì poco è pio,
  Loro insegni almeno Iddio.

Faccia almen, se non sa meglio,
  Che nell'ultima partita
D'un diman rida lo speglio
  A' repulsi dalla vita:
E ristoro al danno e all'onta
  Sia quel Sol che non tramonta.

Fra sanguigne orride insegne
  Nunzie al mondo di battaglia,
In età di frodi pregne,
  Di cotesto almen ci caglia:
Scenda ai cenci almeno il raggio
  D'un pensier che dia coraggio.

O sorelle! io non vi chiedo
  Pur un fiore od un gingillo,
Un di quei che intorno vedo
  Ov'è un bimbo lieto e arzillo,
Come il bimbo che sereno
  Allattammo al nostro seno.

Non il latte che gli avanza
  Nella tazza sua vermiglia,
Non il lume che la stanza
  Gli rischiara ove dormiglia,
Non il picciolo mantello
  Di che uscendo si fa bello:

Chiedo sol che nella scuola
  Dei cenciosi un posto sia,
Dove un gesto, una parola,
  Al rejettto de la via
Dolce annunzii di sue pene
  Quanto uscir possa di bene.

O sorelle, il viso blando
  Da' grand' occhi azzurri e mesti
Che va va limosinando
  Senza pro da quelli a questi,
O vi tocchi! Nel suo pianto
  Piange quei che amate tanto.

LA LEGGENDA DELLA ROSA PRIMATICCIA

Una volta fu una rosa
Che fiorì d'aprile, ascosa,
    Sola sola, umìle umìl,
    Da parerne più gentil.

Primaticcia, primaticcia,
Rosa bianca ed infermiccia,
    Che oscillando in aria va,
    Non è nata per l'està.

Ma di viver le concesse
Il buon Vento, sì che stesse
    Sola sola, umìle umìl,
    Da parerne più gentil.

« Chè se aspetto — gli diss'ella —
Altre rose, la novella,
    La restìa, quella del thè,
    La villosa e quante n'è,

« O che gloria allor la mia
In sì eletta compagnia!
Rose a josa, rose a stuol,
Ogni serqua un usignuol.

« Deh lasciatemi, buon Vento,
Viver sino al loro avvento,
Sola sola, umìle umìl,
Da parerne più gentil.

« Ch'io starò tutta piccina
Bianca in alto la manina,
Come nunzia che verrà
La gran gloria de l'està.

« A veder quel segno in alto
Sarà un giungere di salto
Un venirmi a carezzar,
Lodi e vezzi a prodigar.

« Un allegro venticello
Correrà da questo a quello
Tutti gli alberi ad unir
In un mite benedir.

« Pallidetta ma vivace,
Mi torran' per una face,
E verrannomi ad un vol
Gl' insettucci ebri di Sol.

« E falene e zabri ed api
Senza darmi sopraccapi
Torno torno m' hanno a pôr
Un bel serto di valor.

« Tre fringuelli innamorati
Scenderan dal ciel beati
Per cantar di mia beltà
Fin che l'alba spunterà.

« E da mane in fino a sera
D'usignuoi tutta una schiera
Lascerà suoi boschi allor
Per cantare il mio pallor.

« Anche il ciel di meraviglia
Inarcar dovrà le ciglia
In vedermi ancora in piè,
Quasi imagine di me.

« Madre terra i vaghi fiori
Farà lesti ad uscir fuori
Coi profumi e col blandir
La presaga a inuzzolir ».

Côlto ai vezzi, il Vento dielle
D'aspettar le sue sorelle,
Sola sola, umìle, umìl,
Da parerne più gentil.

Ma ve' casi! Non che eletta,
Se n' restò la pia negletta:
Ha una primula talor
Più carezze e meglio onor'.

Non cespuglio alcun fu vista
Farsi bel, ma tristo tristo
Qualche foglia a stento aprir
Messer Vento a riverir.

Con sì misere le aluccie
Da parer piuttosto gruccie
Gìan le mosche tutto il dì
Lungo il muro a mezzodì.

Or tropp' alto or troppo basso
Il fringuel n' andava a spasso,
Tra i canneti a nidïar,
Fra le nuvole a cantar.

Del suo mare l' usignuolo
Del suo mar si piacque solo,
Fin le Azzorre visitò,
Nova musica imparò.

L'ape intanto, a dire il vero,
Tenne l'umile sentiero,
E alla rosa andò a succiar
Quel che a miel poteasi affar.

Sogguardò: « Di cosa frale —
Disse il Ciel — non me ne cale: »
E se n' prese, senza più,
Goccia a goccia a piover giù.

Trasognata allor la Terra
Che s' avea col Verno guerra,
A fatica gli occhi aprì,
Ed al fior disse così:

« Monna neve! E sei ridotta
In sì povera condotta?
Tu che avevi pur testè
Su'miei monti onor' da re? »

« Monna neve! Astro del mondo,
È il tuo viver sì giocondo
Che t'appiatti a un fuscel su,
Con un' ape al tu per tu? »

Poverina d' una rosa!
Tolta in fallo e senza posa
Maltrattata in questo stil,
Sola sola, umìle umìl,

Tentar volle una parola,
Ma le salse il sangue a gola,
E fu il duolo sì mortal
Che andò sperso il gramo fral.

Cadder mute le sue foglie
D'un poeta che ie accoglie
    Triste e pio, da canto al piè:
    E il poeta a dir si diè:

« O poeti, o di noi quanti
Non isfogano nei canti
    Quel che Amor dettando va,
    Mentre a scôlta un sordo sta?

« Ci vantiam che antesignani
Precediamo i tempi vani:
    Ma non sa mischiarsi ai più
    Nostra indomita virtù.

« Cor gentil, voce solenne,
Alti voli, oneste penne
    Ci consacrano, gli è ver,
    Solitarii del pensier.

« Ma un deserto monasterio,
Ecco tutto il nostro Imperio:
    Dalla rea turba volgar
    Non han culto i nostri altar'.

« Campanon senza battaglio,
A chi vuoi che venga in taglio
    Di star fermo a udir costà,
    Se per aria il suon non va?

« Anche un angelo per gli occhi
D'una turba che no 'l tocchi
    È una larva od un vampir:
    Dà fastidio il non capir.

« Che possiam, rose e poeti,
A codesti ignavi ceti
    Sciorinando una canzon,
    In prepostera stagion?

« Zitto il vate, zitto il fiore!
Ridestar vuolsi il bollore
    In quest'anime d'acciar,
    Pria che imprendasi a cantar.

« Nondimeno — e qui la fiamma
Di che il petto gli s'infiamma
    Raggi intorno a sè mandò
    E la valle rischiarò —

« Gli è qualcosa il dir son io
Nelle grandi opre di Dio
    Quei che il Bello sa afferrar
    E no 'l può turba volgar!

« Santo è il Bello, o l'intelletto
O soddisfi il senso schietto:
    Su pe' i prati e dentro al cor
    Parla il Massimo Fattor.

« Santa è in te, dispersa rosa,
E in me santa è voce ascosa,
Pur se muta intorno sta
La genìa che cerchio fa.

« Se non è chi benedica
Nostri ingegni, o rosa amica,
Quei non men ci consacrò
Che d'un soffio ne creò.

« O vergogna al colascione
Che vuol premio, e la canzone
Butta in piazza, e dice in fin:
« Date un soldo al poverin. »

« O vergogna al vate indegno
Che segnato fu col segno
Dei potenti, e pur mercò
La sua merce a chi 'l pagò.

« Solitario sul tuo trono
Siedi o vate, e l'abbandono
Dello stolto passeggier
Manco avverti nel pensier.

« Ti sia premio e ti sia reggia
Coscïenza che francheggia,
Ti sia usbergo sovra il cor
La parola del Signor.

« La preghiera pari a fonte
Che zampilli al Sol di fronte
Di melode torni in suon,
Di lavacri t' offra il don.

« Che non rosa e non parola
Senza pro si sface e vola,
Che il pensiero ascende a re,
Te n' mallevi integra fè.

« E la speme amica additi
Altri cieli ed altri liti,
'Ve salubre il frutto vien
D' ogni carme e d' ogni ben.

« Grazie rendi a quello Spiro
Che d' amore in un sospiro
Tanta aperta ha visïon
D' ogni nobile tenzon.

« E spiraglio a tanta mèta
Disserrò nell' umil creta,
E sospinge a ignoto April
Nostro fragile navíl.

« Grazie rendi dell' incetta,
Vana sì, pur sì diletta,
Della vita e del piacer:
« E non men la morte loda
Che rischiara e che dischioda,
Morte aruspice del Ver.

PAN È MORTO

Numi superbi d'Ellade
 Forse ne' gran silenzii
V' è dato d' origliar?
 Potete a tardi inchiostri
Narrar d' ascosi chiostri,
 Narrar d'isole erranti
Eternamente in mar,
 Dove dal vento infido
Eternamente il lido
 V' è tolto d' accostar?
  Udite, udite, è morto
  Pan, il gran Pan è morto.

A che ineffabil' agapi
  In fondo a l' Etïopia
Date la uggiosa età?
  Che tazze di mandragora,
O memori de l' agora,
  A le divine labbra
V' offre il pigmeo colà?
  Che gel, siccome a nuoto
Nel Nilo il fior di loto,
  Abbrividir vi fa?
    Udite, udite, è morto
    Pan, il gran Pan è morto.

O forse in alto sonno
  Come le eccelse ponno
Vette alpine dormir,
  Vi state, e giù discendono
E gocciano i papaveri
  Da l'alte olimpie fronti;
Se non che il dolce ulir,
  Del calice divino
Dal biondo ambrosio vino
  Vi nega d' appassir?
    Udite, udite, è morto
    Pan, il gran Pan è morto.

Ovvero nell' Empirio
  Brillate a par con Sirio
Ad auspicare il dì,
  E come piace al Sole
A mescere carole,
  Vivi spargendo a l' etere
I rai ch' e' vi largì,
  Mentre dall' are antiche
Fuman le spire amiche
  Insino a voi costì?
    Udite, udite, è morto
    Pan, il gran Pan è morto.

Numi superbi d' Ellade,
  A voi pur favellavano
Gli Eroi d' ira e dolor:
  A voi da' petti fervidi
Solean de' vati assurgere
  E ripetea la cetera
Bei cantici d' amor:
  O da quei giorni alteri
Che fu? Per che misteri
  Muti vi féste al cor?
    Ah! che il gran Pan è morto,
    È morto, è morto, è morto!

Najadi, e voi risolvere
 Mirate i ghiacci, e volvere
I fiumi a lor mercè?
 E a rigid' aure indome
Le sparse vostre chiome,
 Sotto uno smorto Sole
Fluire al bianco piè?
 E al tenzonar de' fiumi
Non ridestate i Numi,
 Non invocate il Re?
  Ah, che il gran Pan è morto,
  È morto, è morto, è morto.

Ecco, il grigio crepuscolo
 Sovra le brune quercie
De la selva piombò:
 Nè voi fuggiste o Driadi,
E invano giù da l' Iadi
 Per l' erte cime invano
Il folgore tuonò:
 Non diè la selva un fremito,
Non fu sentito un gemito
 Passar dov' ei passò:
  Ahimè, il gran Pan è morto,
  È morto, è morto, è morto.

O dove o dove Oreadi
  Giù da le vette impervie
Cercaste ignoti orror?
  D' un bel viso fiorente
Dunque il salir repente
  Non fia più tra le nebbie
Delizia al cacciator?
  Più non udremo squillo,
Non subitaneo trillo
  Per le colline in fior?
    Ahimè, il gran Pan è morto,
    È morto, è morto, è morto.

O di Platon filosofo
  Ne le corrusche nuvole
Incardinata fè,
  O carri, e voi stellate
Processïoni alate,
  Che la superna cuspide
Dell' etera perdè!
  Pallidi omai sorgete,
Pallidi spettri siete,
  Numi di Grecia, ahimè!
    Poi che il gran Pan è morto,
    È morto, è morto, è morto.

La destra senza folgore,
Indarno indarno t' agiti,
E gli occhi errando van',
Sparuto Giove, il regno
N' andò senza ritegno;
Or che lo scettro è cenere
Il ricordarlo è invan:
Cieco nel gel s' attuffa,
Le scarse penne arruffa
L' augello tuo sovran.
Morto è il gran Pan, è morto,
È morto, è morto, è morto.

Oh Giuno, ov' è la gloria
De' glauchi occhi e la boria
Dell' incesso regal?
Si giaceran per sempre
Le sovrumane tempre
De' tuoi viventi avorii
Nel letto funeral?
E sotto il chino ciglio
Quasi in muto giaciglio
Il guardo tuo fatal?
Morto è il gran Pan, è morto,
È morto, è morto, è morto.

E tu lucente Apollo,
  O come dài di scrollo
A le gran chiome, e giù
  Vanno per l' aure ascree
Mentre le Tespie dee
  Ginocchia e piè t' abbracciano
Qual chi diserto è più!
  Oh, non così percossa
Da la feral tua possa
  Niobe vedesti tu!
      Pan, il gran Pan è morto,
      È morto, è morto, è morto.

Non più all' eccelso fulgere
  Del tuo grand' elmo, o Pallade,
Nè a l' occhio tuo d' azzur',
  Non sugge umano genio
Al tuo divino ellenio
  Spiro che Fidia accese
L' estro dei dì che fûr:
  Marte a l' ulivo accanto
Siede per farne schianto:
  Chi vi sa Pane addur?
      È morto Pan, è morto,
      È morto, è morto, è morto.

Su la pantera, esanime,
  De' suoi viticci avvincere
Si lasciò Bacco il piè:
  Van le disfatte Menadi
A testa bassa, a vanvera,
  Traverso i pini errando,
Balbettano: Evohè!
  Ma come tal che sogna,
E che sognando agogna
  Un ben che più non è.
      È morto Pan, è morto,
      È morto, è morto, è morto.

Siccome pietra immobile
  Lo scotitor Posìdone
Col suo tridente sta:
  Pluton curvo, cadente,
Per entro il Sole ardente
  Da la negra fuliggine
Di ripulirsi fa:
  E Cerere sorride
Perchè l'Olimpo stride,
  E tutto in fascio va.
      È morto Pan, è morto,
      È morto, è morto, è morto.

Fuor da le bianche spume
  Del giorno a l'almo lume
Sorse Afrodite un dì:
  Or su l'immoto fianco
Il cesto giace, e al bianco
  Petto non un anelito
Un fiato non rapì:
  Adone Adone piangono
L'aure, ma nè una lagrima
  Dal divo ciglio uscì.
      È morto Pan, è morto,
      È morto, è morto, è morto.

Gli Amor' che a noi discernere
  Piacea dentro al manipolo
Contando ad uno ad un,
  Come se un gel gli avesse
Presi nell'ore istesse,
  Teneramente accanto
Le giaccion tutti in un:
  E par che baci rendere
Volesser pria di scendere
  Tutti all'ostello brun.
      È morto Pan, è morto,
      È morto, è morto, è morto.

Di te mio buon Ermete,
Di tue lustre facete
Del caducèo che fu?
O ve' che intorno l'edera
Al caducèo s'inviscera,
Di Giove e di sue glorie
Non hai messaggi più?
Mi par, Dio me 'l perdoni,
Che il Tempo i tuoi panioni
Non lasci metter giù.
È morto Pan, è morto,
È morto, è morto, è morto.

Le torri di Cibele
Come diruta stele
Spiombano a rovinar:
Già già per fame ruggono
Ambo i lioni e fuggono
Con le bramose canne
Le rene a manicar.
Il bimbo ne fa scede:
« O mamma, vanne a piede,
Se ancor ti giova andar,
Poichè 'l gran Pan è morto,
È morto, è morto, è morto »

Vesta chi seppe vincere,
  Chi la potente avvincere,
A inconsumabil fren,
  Nel gran cratere immersa
De la vita universa,
  Là dove inestinguibili
Fiamme voranle il sen?...
  O Mito infermo e stanco,
Reclina il mento bianco,
  Tu se' disfatto appien!
    Pan, il gran Pan è morto,
    È morto, è morto, è morto.

Invano, o Iddii de l'Ellade,
  Invan scongiuri avventansi,
Non s'ode aura zittir.
  Non preci e non scongiuri
Impetrano che i duri
  Vepri nel suol dischiudansi
A un sasso ove scolpir:
  « Qui giaccion sfatti in polvere
Iddii che un vale assolvere
  Vi chiedono e un sospir. »
    È morto Pan, è morto,
    È morto, è morto, è morto.

Fin Grecia a Voi conserta,
  Gloriosa liberta
Che tutto a Voi sacrò,
  Grecia è mendica, e rude
Tribù nata a l'incude
  Di vituperio abbevera
Chi sul mondo imperò:
  Non un si porge atleta,
Rinnegavi il poeta
  Che un giorno Vi cantò.
    È morto Pan, è morto,
    È morto, è morto, è morto.

Postumi spodestati
  Di porpore e di vati
Ch'or pasconvi di fiel,
  Inermi omai di fulmine,
Cacciati d'ogni culmine,
  Deh come erranti veggovi
Sotto l'occhio del ciel!
  Omai per l'Ida sbuchino
Pazze le capre e bruchino
  D'ogni erba e d'ogni stel.
    È morto Pan, è morto,
    È morto, è morto, è morto.

Queto un naviglio un giorno
  Se n' gìa, lorchè d'intorno
Voce suonar s'udì.
  Salìa, salìa più forte,
Moveva al Sol dal norte,
  Movea d'in fra le tènebre
Dal cupo al chiaro dì:
  Il Sol si fece pallido
A quel messaggio squallido,
  Che « Pan — dicea — morì.
    È morto Pan, è morto,
    È morto, è morto, è morto. »

I remator sospesero
  Sul banco i remi, e intesero
Un soffio a trapassar.
  Un soffio che mortale
Parea sovresso l'ale
  Al fronte che n'abbrivida
Rancura apparecchiar.
  Ed il naviglio intanto
Scorreva, e in suon di pianto
  L'onda parea solcar.
    « È morto Pan, è morto,
    È morto, è morto, è morto. »

E a poco a poco crescere
  E dilatarsi e mescere
Tristezza e tenebror
  Parea quel grido, e l'aria
Empìr d'una nefaria
  Profonda, malinconica,
Disperanza del cor.
  Poi fu la voce udita
De l'alta dipartita
  Ripetere il tenor:
    « È morto Pan, è morto,
    È morto, è morto, è morto. »

Scoccava l'*hora Domini:*
  Un, per amor degli uomini
Moriva, ostia del Ver:
  Patìa sovra la croce,
Sentìa la morte atroce,
  Lasso, la fronte rorido,
Salire il suo sentier:
  Lavava il suol col sangue,
Volgeva gli occhi esangue,
  Un trono a riveder.
    E in su quell'ora è morto,
    Morto il gran Pan, rimorto.

Stette sol Quegli, ed unica
  Dall'asia all'onda punica
Regnò virtù d'amor.
  Cadder gl' Iddii mendaci,
Invan con le tenaci
  Branche tentando avvincersi
Ai loro troni d' or:
  E dièr cadendo un grido
Giù giù dal cielo infido,
  Schiuso a novelli albor':
    Pan, il gran Pan è morto,
    È morto, è morto, è morto.

Varcaron banchi e sirti,
  Are, verbene e mirti
Portarono con sè:
  Ma d'ogni altar la face
Spegneva una vorace
  Nova malìa di tenebre,
E inaridìa la fè.
  La quercia di Dodona
Sol di procelle suona,
  Più voce altra non diè.
    È morto Pan, è morto,
    È morto, è morto, è morto.

Chiese la Pizia accenti,
  Ma sovra sè morenti
Gli spiriti sentì:
  Gli occhi a ritroso mosse,
L'aride bende scosse,
  E tutta omai farnetica,
Dir volle e balbutì:
  Chiedean le labbra tumide
Bianche di schiuma e fumide
  Un nome, e non uscì.
    Morto è il gran Pan, è morto,
    È morto, è morto, è morto.

O falsi Iddii de l' Ellade
  Tengovi omai silenzii
Eterni più del Sol!
  A terra, a terra il calice
Per che Deidamia e Arpalice
  Accese vi mandarono
Libazïoni a vol:
  Pari a le vostre glorie
Striscian del vin le scorie
  Siccome verme al suol.
    È morto Pan, è morto,
    È morto, è morto, è morto.

Ite secondo è sorte,
  Tocca a ciascun la morte,
Destino è di perir.
  Non voce di poeta
Non palpito d'asceta
  Dell'Ade sui propìlei
Vi scenda a rinverdir;
  Nè suscitarvi tenti,
E vostre larve algenti
  Chiamarci a riverir.
        Morto è il gran Pan, è morto.
        È morto, è morto, è morto.

A noi sorride un Bello
  Che sovraneggia quello
Onde fulgeste un dì.
  No, la mercè del Vero
Che indovinammo intero
  Traverso le fallacie
Che l'arte insaporì,
  Non vestirem gramaglia,
Nimbo non è che vaglia,
  Fulgor di mezzodì.
        Morto è il gran Pan, è morto,
        È morto, è morto, è morto.

Le fantasie del mito
  Che ingenue hanno fiorito
La cuna del saper,
  Del pugno suo sovrano
Disfatte ha un gran Titano,
  E a petto a' suoi miracoli
Scempie le fa parer.
  A Febo e rote e fole
Ha sconficcate il Sole:
  Poeti, in alto il Ver!
      È morto Pan, è morto,
      È morto, è morto, è morto.

Cristo le schiere angeliche
  Mandò fra le penteliche
Rovine a vigilar:
  L'are de' suoi misteri
A selve di doppieri
  Fra genti inchine e supplici
Ha date a rischiarar.
  Cantan co' suoi leviti
La pace de' suoi riti
  E cielo e terra e mar.
      È morto Pan, è morto.
      È morto, è morto, è morto.

Non rimpiangiam gli errori,
  In alto in alto i cuori!
Gloria alla nova età.
  Del crisma sacro al fonte
Si son baciate in fronte
  Secondo piacque all'Unico
Bellezza e Verità.
  Poeta eterno e Dio:
Felice il labbro pio
  Che interpetrar lo sa.
      È morto Pan, è morto,
      È morto, è morto, è morto.

Immenso è il Vero: attingane
  Ciascun sua parte e pingane
Quanto capir ne può.
  O vate, a eterne pagine
Scarsa di Dio l'imagine
  Se tutto avviva ed empie
Chi proclamare osò?
  Pera chi a ignobil tema
Il sovruman Poema
  Posporre s'attentò!
      È morto Pan, è morto,
      È morto, è morto, è morto.

Ogni bellezza ingenua,
  Ogni gentile e strenua,
Anco se ingrata ai più,
  Tenzon di savii equanimi,
Tenzon d'eroi magnanimi,
  Tutto che merta lode,
Tutto che può virtù,
  Queste le vostre Muse:
Non fia che l'altre ottuse
  Il mondo invochi più.
    È morto Pan, è morto,
    È morto, è morto, è morto.

Poeti! O non vacillino
  Nè in baloccar si stillino
Le forze del pensier.
  Su, su, dagl'imi petti,
Secondo Iddio vi detti:
  Anche ai poeti è legge
La voce del dover.
  Su, su, più in alto, in alto!
Sia meta al vostro assalto
  Il Bello, il Buono, il Ver.
    È morto Pan, è morto,
    È morto, è morto, è morto.

VIN DI CIPRO

(Per il dono avutone da Sua Reverenza Boyd, autore dei *Luoghi scelti dai Padri greci.*)

Lodatore o potess'io
Suscitarti Bacco Iddio,
Biondo Cipro! Al gran cratere
Il mio labbro non sa bere,
Men ne succhia, men ne impara
Che una mosca, una zanzara:
Col suo candido braccione
Giuno eccelsa avrìa ragione
Di cacciarmi alla malora
Giù dagli orli, fuora, fuora!

Altri amor' da questi miei
  Vuole il vino degli Dei:
Ci vuol ampia bocca ellena,
  Che di bevere abbia lena:
Di Ciclope ci vuol bocca
  Che la tazza intera abbocca,
Vi s'immerge, vi s'affonda,
  Mentre l'occhio è a fior de l'onda:
Ci vuol barba di Titano,
  Che s'inaffia a larga mano.

Del gran Pan la testa drento
  Ci vorrìa con tutto il mento,
E soltanto di sottecchi
  Sogguardasser fuor gli orecchi:
E di fauni intorno frotta,
  A mirarlo mentre imbotta;
E di Najadi uno stuolo
  Che gittando l'urne a volo,
Esclamasse: « O gran Cibele,
  Danne a mescer questo mele! »

Ma i miei labbri, o come vuoi,
  Dopo Numi e dopo Eroi,
Che s'attentin d'immollarsi,
  Così tardi, così scarsi!
Son sì pallidi, li vedi,
  Più non son quelli che credi;
Più non sanno coglier fiore
  Nelle aspergini d'amore:
Gl'insegnàr le catacombe
  I silenzii delle tombe.

Dolce amico! Il lieto coro
  Cinto il fronte avea d'alloro,
Cinta l'anfora di rose
  E di primule odorose,
Quando il nettare bevea
  Inneggiando a lieta Idea:
Dove più son le ghirlande
  Che ne arridano sì blande,
Che invermiglin queste gote
  Fatte omai pallide e vôte?

Dammi venia, a noi mortali
  Non si dicon gli astragàli:
Muta io son come testuggine
  Che la remora e la muggine
Va pascendo appresso al fonte
  Caro al buono Anacreonte.
Pur se intinge il rostro in molle
  La testuggine in panciolle,
Voglio anch'io, per muta e zoppa,
  Gli orli attinger de la coppa.

Altri Chio lodi e Corinto,
  Delle Grazie è questo il cinto;
Ha biondezza così rara
  Che il lion di Rea ne sgara:
Non più vivida sfavilla
  Di Ciprigna la pupilla;
Non più mondo e terso e mero
  Della Diva è il piè leggiero:
Non han mel l'api d'Imetto
  Così dolce e così schietto.

Corron facili mie lodi,
  Pur non io so far che imbrodi
Tanto il labbro ne la posca
  Quanto fare il sa una mosca:
Buon per me che almen suggendo
  Quel tantin che me ne prendo,
Mutar veggo e tempi e scene,
  E mi pingon le Camene
Tutto quel che vide Ulisse
  Quando all'ombre uscire indisse.

Torno, o care mattinate,
  Alle vostre ore dorate,
Torno a' rigidi volumi
  Onde uscian de' biondi Numi
Prodigandomi armonie
  Le divine teorie:
Vasti pascoli, sonanti
  Campanelle, greggi erranti:
E un vocino di fanciulla
  Che il suo greco si maciulla.

Ore blande ove n'andaste,
  Voci care, voci faste!
Come lievi i pepli intorno
  Gìa scotendo il fresco giorno,
Come scendere superbo
  Parea 'l giambo nel suo nerbo
Di Signor che coturnato
  Se la piglia anche col Fato!
Come il turgido anapesto
  Celebrava ogni alto gesto!

O grand'Eschilo tonante,
  Come il verso altisonante
Folgorava, scoscendeva,
  Si che l'aria ne temeva,
E tremavane la infesta
  Poderosa alta foresta!
O gran Sofocle regale,
  Come dedito e leale
Al tuo serto era l'omaggio
  D'ogni cor, famoso saggio!

E tu, umano e buono Euripide,
Chi sa dir le cime ripide
Dove ascender tu sapevi,
E le lagrime che lievi
Al tuo tocco davan fuori
Tutti gli occhi e tutti i cuori!
O Teocrito, o Bïone,
O di Pindaro tenzone,
Questa sì, questa l'ebbrezza
Che più l'anima accarezza.

E tu ancor, divino Plato,
Se tant'è che l'Increato
Si discerna a la gran luce
Che su noi dal Ciel traluce!
E voi Vescovi con seco,
Che parlaste ultimi il greco,
E d'ond'agile trabocca
Un eloquio di gran bocca,
S'anco l'issopo s'affondi
Dentro un vino di que' tondi!

Egli è ver che il Boccadoro
  È tenuto per tant' oro:
Che si mette anche Basilio
  Fra gli eroi da peristilio:
Eliodoro, io non lo nego,
  Ben sapea più d'un ripiego
Di quell' arte che nel core
  Punge a guajo le signore,
Quando in prìa foggiò il romanzo
  De la Etìope e del suo ganzo:

Lodo io pure il buon Sinesio,
  Che un ardor davvero efesio
Mise dentro all'Odi sue,
  S'anco meno agili prue
Governate a volte egli abbia
  Che dièr dentro ne la sabbia:
Lodo il forte Nazianzeno
  Del fervore alto e sereno,
Ancor ch' egli non mi piaccia
  Se il lïuto al collo allaccia.

Orsù, dimmi, ti ricorda
  Che mi désti un dì la corda
In leggendomi — per Ati! —
  Tutto il *Pro Virginitati?*
E ch' io sòrta in piè ti dissi
  Senza gioco alcun d' ellissi
(Perchè spesso io ne fo senza),
  Che di santa pazïenza
In subir cotanta lite
  Vinto avevo il buon Stilìte?

Sì, gli è proprio innocua zuffa
  Se talor ci si abbaruffa:
Se s' arruffa la matassa,
  Pur trovare il fil ne lassa;
Nè ci avvien che lo si rompa,
  S' anco a' ferri un po' s' irrompa,
Ed io levimi a rivolta
  Contro i nomi d' una volta,
E scoprir voglia le macchie
  Fin sul dorso a le cornacchie.

Ma nel resto, o come insieme
Van' nostr' anime, se geme
Su la sorte ingrata e fella
D' Ettòr buono la sorella!
Se Prometeo irato grida
Al fortissimo omicida:
« Forse quei che il braccio infrena
Forse l' anima incatena? »
E dal Sir che puote e vuole
Se n' richiama all' onde e al Sole!

Se a la fiamma ch' ange e crea
Sè medesma arde Medea:
Se al figliuol di Lajo appresta
La suprema ora funesta
Quella nube che vicina
Cova in sè tanta ruina!
Con che core oh insiem con teco
Si leggea d' Edipo *cieco!*
A te fioca uscìa la voce,
Io patìa de la tua croce.

Tu maggior di senno e d' anni,
  Tu provetto negli affanni:
Pur quell' ombra che passava
  Sul tuo ciglio, e quella brava
Tua fortezza, oh ben mi dièro
  D' esser teco in un pensiero:
Da le floride colline
  Dal bel verde senza fine
Ben io volsimi al barlume
  De' tuoi occhi senza lume.

O il Signor quell' almo raggio
  Sì ti dia, ch' è suo retaggio;
Quel che notte e dì risplende
  De' suoi Giusti in su le tende:
D' ogni fior che in terra ha stanza
  Ti consoli la fragranza.
Forse oh forse a me non lice
  Ricordare il dì felice
Che sedevi meco, e lieti
  Ne mescevano i Poeti?

Ber del Cipro è gran delizia:
  Ma di quel che seppe Clizia
Fido amor del divo Apollo,
  Chi può dirsi mai satollo?
O memoria mia fedele,
  Dolce più dell' enomele!
Orator, qual che tu sia,
  Di', te n' prego in cortesia,
Che la mosca a questa tazza
  Non ci succhia, ma ci guazza.

SONETTI

(Dal portoghese).[1]

I.

In Teocrito mio credetti un giorno
  Gli anni mirar del sospirato Aprile,
  Che gìan leggieri, ognun recando intorno
  Per ognun dei mortali un don gentile.

Se non che in mezzo al poetare adorno
  E al mio pensoso lagrimar, sottile
  Vedea farsi il mio stame, e il mio soggiorno
  A una tomba ogni dì vie più simìle.

Quando a le spalle mi gridò una voce,
  Mentre ch' i' mi sentìa presa a le chiome:
  Indovina chi in man tienti sì forte!

In fra due non istetti, e dissi: Morte!
  Ma l' aura al replicar corse veloce:
  Morte no, mia dolcezza, Amore ho nome.

---

[1] Come è noto, questa designazione fu una piccola bugia veniale, con cui l' autrice volle palliare la confessione del suo stato d' animo in un periodo di agitazioni intime, coronato poi dal suo matrimonio con Roberto Browning, a cui i sonetti sono effettivamente diretti; periodo durante il quale la delicatezza sua si ricusava ad intromettere il pubblico nelle pieghe più segrete e propriamente nei « dubbiosi desiri » del suo cuore.

II.

La gran parola tua nell' Universo
Tre soli udìr, con noi fu terzo Iddio:
E gravò di tant' ombre il ciglio mio,
Che in maggior' non l' avria la Morte immerso.

E' vieta ch' io ti vegga, e se disperso
Già fosse in polve questo fral, non io
Così intero t' avrei pòrto l' addio
Quant' è questo, al mio core aspro e diverso.

Se d' altri il niego fosse e non di Lui,
Non battaglie, non mari e non tempeste,
Nè ci porrian partire i regni bui.

Andrìan le nostre man' sovra le creste
De l' Alpe ad incontrarse, e il ciel fra nui
Precipitando le farìa più preste.

III.

Ve' come siamo differenti! Un core
Di Prence hai tu, nato a ben altre sorti:
Si fan gli Angeli nostri in faccia smorti
Se incrocian l'ali nel mutar dimore.

Te invitano degli occhi alte signore
A menar treno nelle loro Corti:
Deh come vuoi che questi a te sien sorti
Occhi stremi dal pianto e dal dolore?

Perchè, perchè di tra le rime impronte
Guardi a una poveretta ombra che geme
E fa sue doglie ad un cipresso conte?

Il capo a te sottesso il crisma freme,
Io l'estremo sudor m'ho sulla fronte:
Morte sola potrìa mescerli insieme.

IV.

Te appella nei palagi eccelso invito,
Grazïoso cantor d'alti poemi:
Pendon mute le danze ed il convìto
Se la canzon sulle tue labbra tremi:

E scender pensi in così basso lito,
A lari d'ogni ben cotanto scemi?
E l'oro de' tuoi carmi e lo sciamìto
Per tali soglie trascinar non temi?

Vedi nel tetto mio quant'è diffalta,
Come il mal vipistrello vi s'aggiri;
Odi l'aura costì grama che piange.

Ah, non destar questa che dentro s'ange
Voce piena d'affanni e di martìri:
Ben si levi la tua, solinga ed alta.

V.

Del mio povero core ogni fibrilla
Come già Elettra la mestissim' urna
Scoverchiando, quant' è cenere eburna
A piè ti verso, immota la pupilla.

Vedi mucchio dolente, e in la tranquilla
Di cupezza ricolma ombra notturna,
Qual serpa ne la bica taciturna
Ignota, ardente, vivida favilla.

Meglio se tu del piè tosto la spenga,
Se tutto renda a irrevocata pace:
Non aspettar bufera che discenda.

Chè se più tardi, non può star che avvenga
Sciagura, o caro, e che l' alata brace
Sotto il lauro a' capei non ti s' apprenda.

VI.

Vanne, deh vanne. Ma ne l'ombra tua
Sento che quind'innanzi io sarò sempre:
Non fôra mai che l'ignorata prua
Ad altr'onda si volga e non s'insempre

Con quest'una che invan volle esser sua:
Arbitra i' non son più delle mie tempre,
Ch' ogni pensiero, ogni voler s'indua,
E di desìo la man par che si stempre.

Batte a doppio il mio cor s' i' ti son tolta:
E come il vino ognor serba con seco
Del materno suo tralcio il gusto e il vanto,

Dove ch'io mova o sogni, e tu sei meco;
Iddio, se il prego, anche il tuo nome ascolta,
E vede ne' miei occhi anche il tuo pianto.

VII.

Mutàr del mondo le sembianze, io penso,
Da che l' ansio tuo cor mover sommesso
Sentii pel solco ove a cader già presso
Quest' era di mia vita esausto senso.

Di vita nova novo amore immenso
Tu m' inspirasti con l'amor tuo stesso:
E poscia che mi sei, caro, da presso,
Del duolo al dolce sovvenir, rinsenso.

E patria e cielo hanno mutato nome,
Son dovunque tu sia, dove ti porti
Lo spiro che con te m' ha per le chiome.

Se amassi jeri ancor questo lïuto,
Gli angioli il sanno; ma il vorrei fra' morti,
Se del tuo nome rimanesse muto.

VIII.

Che posso offrirti, o liberale, in vece
Del troppo che m' ostendi ed ostro ed oro,
E m' accompagni con l' ambìta prece
D' un cor più prezïoso assai di loro?

Forse che ingrata io son, che non mi fece
Natura sì ch' io sappia dire: Adoro?
Sento le grazie tue, ma sol mi lece
Esser larga d' amor, non di tesoro.

Sallo Iddio come il pianto abbia disfatto
Di mia vita il migliore, e non mi lasci
Tanto che il capo tuo posar vi possa.

Di bronchi solo e sol di vepri ho fasci;
D' offrirti un origlier m' avrìa di catto:
A che, signor, le trite carni e l' ossa?

IX.

Darti quel che potrei colpa sarebbe:
  A una fonte di lagrime vicino
  Far che t'assida, e a te nel cor lo spino
  Cacciare, onde già 'l mio troppo s' increbbe.

Troppo il labbro a la fonte amara bebbe,
  Sparve del riso il genïal mattino,
  E all' amator sarìa stitico vino
  Il bacio che richiese e mal riebbe.

Fortuna ne dispaja e non ne assolve:
  Me d' avara macchiar nego e disdegno,
  E le porpore tue della mia polve.

Non vo' che il soffio mio tua vita appanni,
  Non vo' dono offerir che non sia degno:
  D' altro bene che amor fa che ti sganni.

X.

Eppure Amor, di per sè Amore è bello,
E degno egli è ch' altri gli faccia onore:
Di cedro o d' esca, è il foco uno splendore,
E foco è Amor s' egli arde, e non orpello.

Sol ch' io dica, mio ben, che tu se' quello
Al quale io dono tutto quanto il core,
Ecco mi trasfigura in viso Amore,
Esce dal volto mio raggio novello.

Amor cosa non sa che torni a vile:
Volgasi a Dio l' infimo nato ed ami,
E Iddio n' accetta l' amoroso stile.

O sento, o sento rifiorir pei rami
Questa che mi parea natura umìle:
L' esalta Amore a non temer certami.

XI.

E però se l' amor somiglia merto,
Me al tutto indegna non dirò. Son mute
Di vermiglio le guancie, il piè mal certo
Tentenna, è ver, sotto le doglie acute:

Questa d' ogni ventura ingegno esperto
Ch' Aorno di salir sentìa virtute,
Gran lizza corre omai se in campo aperto
Sa dire ancora all' usignuol salute.

Nondimen, per ch' egli ama, ha questo in dono
Che al bene amar può starsene contento,
E insieme ricusar meglio d' un trono.

Te benedir, di tanta gloria nunzio,
E vincer di fortuna il gran cimento
Dicendo in faccia al Sole: Amo e rinunzio.

XII.

Cotesto amor ch' è l' alterezza mia
E allorquando dal core al volto ascende
Sì diverso lo fa da quel di pria
Che ognuno il mira e perchè brilli intende:

Questo amor di che l' anima s' indìa,
È anch' esso un dono che da te mi scende.
Quando i nostr' occhi s'incontrâr per via,
Da te imparai sì come amor s' apprende.

Parlar non ne poss' io come di un bene
Che in proprio m' appartenga, perchè fosti
Tu l' autor, tu 'l maestro e tu l'Atene:

Tu quest' anima oscura da' riposti
Penetrali hai cavata a nova luce:
Per te sa quel che valga e quel che costi.

XIII.

E a questo amore ch' entro al sen ti porto
Vorrestù ch' io sapessi dar favella?
Che una face allumassi a farnel scôrto,
Sul viso mio, tra 'l vento e la procella?

No, il consegno al tuo piè. Non so di corto
Il mio spirto afferrar che s' arrovella
Se trarlo io voglia fuor sin presso al porto,
E l' ascosa involargli alma facella.

Il silenzio che bene a donna siede
Ti raccomandi l' amor mio di donna:
Mira siccome sto, ferita e ferma.

Mira sì come il dardo che mi fiede
Sostengo, e la virtù che non assonna
Dal duol che mi trafigge ancor ti scherma.

XIV.

Se devi amarmi, oh ch' egli sia per nulla
Salvo che per l' amor. Non pe 'l sorriso,
Non pe 'l guardo o la voce di fanciulla,
O per idea ch' io teco abbia diviso.

Piace tutto cotesto, e il tempo frulla,
E con seco l' amor che seco è fiso.
Vassene il tempo, e se ne resta brulla
L' ajuola che di fior pareva un riso.

Manco non vogli, mio diletto, amarmi
Per la pietà gentil che di me hai:
Porrìa col pianto la pietà finire.

Ma vogli amarmi per l' amor che sai,
Per quello amor che non vuol mai morire,
Per quello che nel ciel scrive i suoi carmi.

XV.

Non m' accusar, ti prego, se il mio volto
  A petto al tuo si par mesto e pusillo:
  Chè non abbiam l' istesso abbrivo tôlto,
  Nè punti siamo del medesmo assillo.

Tu guardi a me, da nessun dubbio incôlto;
  Ch' io mi son come un' ape entro un berillo,
  La qual, se pur volesse, aprir disciolto
  Dell' ali all' aure non porrìa 'l sigillo.

Io guardo a te, non dell' amor dottando,
  Ma di quel che gli possa sovrastare,
  Del freddo obblìo, spesso all' amor seguace:

Guardo siccome quei che nella pace
  D' un dì sereno e nell' azzurro blando,
  Guarda all' interminata onda del mare.

XVI.

E nondimen, poichè tu sei sì forte,
  Che alla pari d' un re mi sovrastai,
  Le mie paure, lo confesso, e i lai
  Nelle porpore tue taccion di sorte,

Che non so più quel che dicesse mai
  Il cor quand' era solo, e a le ritorte
  Mi consegno captiva, onde tu fai
  Sorger la grazia o folgorar la morte.

Siccome al vincitor l' inutil ferro
  Cede il soldato che di sangue tinta
  Fece indarno la pia terra natale,

Anch' io cedo, o diletto, ed al tuo strale
  Non che trafitta, omai mi do per vinta:
  Slarga il tuo cor, che in piè dentro io mi serro.

XVII.

Poeta, o tu che tutte puoi le note
Dal Signor messe tra l'Innanzi e il Poi
Fuor dal fragore delle eteree rote
Dedurre in dolce melodia per noi,

Sono agli umani petti i carmi tuoi
Balsamo che lenisce e che riscote:
Ed io son fatta dal Signor, se vuoi,
Per esser chierichetto al sacerdote.

A che uffizio poss'io, caro, valerti?
Mi vuoi speranza che t'arrida accanto,
Mesta memoria che nel carme inserti?

Di palma o di cipresso ombra soltanto,
O melanconic' urna a cui sederti
Da presso un poco, e riposar dal canto?

XVIII.

Mai ciocca di capelli ad uomo ho data
  Amor mio dolce, salvo a te quest'una,
  Ch' or lenta su le dita ho inanellata
  Bisbigliando: È per lui la ciocca bruna.

Mia giovinezza se n' andò, nè alcuna
  Rama di mirto più, nè rosa è stata
  In fra i capelli miei, nè più s' imbruna
  Sparsa per sino a' piè la chioma alata.

Avrian le meste gote ombra da un fiore,
  Chè troppo il pianto già le fe' recline:
  Aspettavan le chiome il funerale.

Ma, come vedo, altro comanda Amore:
  Vagliati almeno che sovra questo crine
  Troverai di mia madre il bacio e il vale.

XIX.

Qual gìa là da Rialto i suoi tesori
Barattando la veneta galea,
Tesori e più giocondi a nostra idea
Scendon dal fronte ad albergar sui cori.

Di questo riccio tuo non più lucea
Quelle che dièro a Pindaro splendori
Là delle Muse in fra i celesti cori
Treccie che Aéde bruna diffondea.

Ben l'ombra del tuo lauro i' vi ritrovo,
E perchè di costì più non dilegui
Con un bacio di cor ve la suggello.

Nè fia ch'e' sappia mai nido più bello
E più caldo del cor 've gli ha il suo covo,
Insin che Morte a polvere m'adegui.

XX.

Diletto mio, diletto mio, se penso
Ch'eri nel mondo ora fa proprio un anno
E ch' io 'l piè nella neve e in cor l' affanno
Non isperavo a' mali miei compenso!

Non orma, non parola, non consenso
Che mi dicesse: I ceppi tuoi cadranno,
Mano verrà che sani ogni tuo danno.
O miracolo novo, o gaudio immenso!

O miracolo! Mai, nè dì nè notte,
Della presenza tua traccia nè cenno:
Ti crescea l'erba sotto gli occhi, e tacque!

O umana coscïenza, o impàri lotte
Di questo spirto accidïoso e menno!
S'ignora Iddio, se a Lui tuonar non piacque!

XXI.

O dimmi ancora, e ancor mi torna a dire
Che m' ami, o caro, e venia al ritornello!
Senza il saluto del tornante augello
Manco il prato non torna a rinverdire.

Veglio, sai, nella notte, e parmi udire
Talor non so che spirito rubello
Susurrarmi alcun dubbio, e il dubbio fello
Gli è quel che mi fa sorgere e guaire

Forse che troppe son le stelle in cielo
E troppi i fior', s'anche a lodare Iddio
Basti un astro nel ciel, basti uno stelo?

Oh dillo, oh il torna a dire, oh il va dicendo!
Non fastidir la replica, ben mio!
Sol che ad amar tu segua, anche tacendo.

XXII.

Quando l'anime nostre altere vanno
Tacite l' una l' altra interrogando,
L' ali conserte sì, che pari a brando
Faville in lor tenzone all'aure dànno:

O dimmi, non sarìa disdetta e danno
Lasciar la terra, e andar pe 'l ciel vagando,
Ove i cari silenzii avrìano il bando
Dal cantare che gli angioli vi fanno?

Restiam quaggiù piuttosto, a questo albergo
Nostro solingo, al qual volgon per grazia
Spirti più bassi e incurïosi il tergo.

O dolce cosa rimanerne soli,
Un breve giorno, a far d'amore sazia
L'anima che poi sorga ad altri Soli!

XXIII.

È proprio ver che s' io giacessi morta
Ti mancherebbe quest' umìl mia vita?
Che in grazia di sì tenue dipartita
L' alma luce del Sol parrìati smorta?

So che il tuo core non ti dà mentita,
Ma di tanto son io, tua mercè, sorta
Da somigliarti alfier, coppiera e scôrta?
Oh allor ch' io torni dove il piè m' invita.

Via le larve di morte, e qual regina
Per amor di colui che il cor le vinse
La superba rinunzia alta corona,

Del sudario così scingo la zona,
E per la gleba dove Amor m' avvinse
Cedo l'altezza che parea vicina.

XXIV.

Coltello vil de le mondane frodi,
Ne l'amorosa man tenera e calda
Chiuditi avvinto e dentro te ti rodi:
Nostra alleanza contro il mondo è salda.

Ti sfido, o reo coltel, s' anco disnodi
La impotente a ferir lama spavalda:
Sul cor del mio diletto immota e salda
Scudo non so che più del suo m' approdi.

Vite siccome giglio immacolate
Dalle radici hanno virtù che integra,
Han rugiade dal Ciel che l' ha create.

Crescon alte, nè Sodoma nè Flegra
Posson sì che non facciale beate
Lo spirito di Dio che le rallegra.

XXV.

Un greve cor, diletto, io mi portai
D'età in etade, in fin che in te m'avvenni:
Dolor sopra dolor sempre sostenni,
Lungo sperar non approdava mai.

Vedesti fanciulletta, quando impenni
Il piè a la danza, in petto alterni i rai
Del monile agitar? Non più perenni
Son le sue gioje; e nè queste io saggiai.

Questo che Iddio nè tôr volea dal mondo,
Tu lo invitasti, questo cor mio greve,
A scender nel tuo seno, ampio e profondo.

Ei scende, ei scende vie più sempre al fondo:
E intanto l'onda tua serena e lieve
Oblïoso lo fa del ciel giocondo.

XXVI.

Sola con le mie larve i dì traea
Ch' eranmi in vece di persone vive:
Le avea dolci compagne, e non chiedea
Se non la melodia delle mie dive.

Ma venne dì che non mi parver schive
Della polve terrena, e se n' tacea
Il lïuto con loro, e di lor prive
Al giorno le pupille anch' io chiudea.

Tu fosti, e quel ch' era parvenza stette
Fonte viva divenne il rio mendace,
Ebber persona in te le forme elette.

Allor l' anima mia trovò la pace,
E l' ombre dileguâr d' in su le vette
Ov' era apparsa del Signor la face.

XXVII.

O dolcissimo mio che mi levasti
Dall'erma ove giacea cupa bassura,
E tra le sciolte anella una spirasti
Vivifica al mio fronte alma frescura,

Veggon gli angioli e Iddio come sovrasti
Oggi eretto il mio capo, ogni rancura
Nel tuo bacio sperdendo, ogni paura:
Cercai smarrita il cielo, or tu mi basti.

Altri dal ciel condanni il mondo tristo.
Io voglio ancora questa vita in sorte,
Chè mercè tua n'ho fatto il riconquisto.

Amor di tutte cose è la più forte,
Ne mallev'io per quanti il Sole han visto:
Ei libera dal mal come la Morte.

XXVIII.

Oh le lettere mie! Son mute e bianche!
Eppur mi pajon vive, e che il tremore
Sentano anch' esse de le man' mie stanche,
Che se le traggon sciolte in grembo fuore.

Chiedea l' una, amicizia e non amore:
Un' altra soggiungea che tra le bianche
Primule anche baciar volea 'l candore
Della mia mano.... e mi fe' pianger l'*anche*.

Una alfine diceva: Amore, io t' amo!
E tanto sovra il cor questa mi giacque,
Che l' inchiostro se n' fe' pallido e gramo.

Una.... — Ma dicess' io quel che non tacque,
Me ne daresti in cor biasmo e richiamo:
Ti basti che arrossisco.... e che mi piacque.

XXIX.

Tanto frondosa menan ressa intorno
  Come ad arbore fa selvaggia vite
  I pensier' per che a te sempre ritorno,
  Ch' io grido alfin: Vo' veder lui, sparite.

E tu mia palma, le tue rame ambìte
  Forte discrolla, e non patir che il giorno
  Più t' involino frasche parassite,
  D' importuno verzier fitto contorno.

Giù le sfronda, le atterra e le disperdi:
  Fa che la gioja non mi sia contesa
  Di veder te, di respirarti accanto.

L' aer m' è leggiero ove robusto inverdi:
  Nè a fantasmi di te voglio andar presa,
  Dove mirarti è mio supremo vanto.

XXX.

Vedo l' imagin tua stasera e piango;
Pur sorridente io ti vedea stamane:
È mia colpa se in lagrime rimango?
Neofita così mentre sovrane

Salgon melòdi al Ciel, da forze arcane
Sente lo spirto ricacciar nel fango,
E come l'idol mio dubbiando io frango,
Riverso a' piè del santo altar rimane.

M' ami o diletto mio? Forse sognai
La gloria che m'apparve, e allor che gli occhi
L' alma luce abbagliò, smarrita andai.

Oh, ch' io rivegga di tua luce i rai,
E vera e calda sul mio sen trabocchi,
Come fan queste lagrime che sai.

XXXI.

Qui sei, mi basta: sotto scôrta or seggo;
Come fanciul confessa in su la sera
La tremante nel ciglio alma sincera,
Il dubbio stolto e l'error mio correggo.

Pur non lasciarmi: troppo ancor m' avveggo
Che ne la fronte tua stellata e mera
Codesto infermo mio pensier s' invera,
Ma tutta sola io no 'l governo e reggo.

Oh, sei mai partorisca il tôrto senso,
Qua dentro ancor tristi paure insane,
Della grand' ala sul tuo cor le acqueta.

Dileguin tua mercè quest' ansie vane:
Deh non m' abbandonar con la mia pieta,
Quasi implume augellin nel cielo immenso.

XXXII.

La prima volta ch' ebbe arriso il Sole
Al tuo giuro d' amor, chiesi al tramonto
Che volesse allentar nodo sì pronto
Da parer cosa che durar non suole.

Di me medesma avea rifatto il conto,
Nè d' asser mi parea quale Amor vuole:
E pensavo che a logore vïole
Il maestro talor s' appiglia impronto;

Ma tosto ch' ode voce uscir di tono,
Della sua storditezza gli rimorde,
E lascia lo strumento in abbandono.

Se non che forse il caso è qui discorde:
I musici solenni avendo in dono
Gran note di cavar da fruste corde.

XXXIII.

Pe 'l nomignolo mio, sta ben, mi chiama,
Per quello al qual solea correr bambina,
Se negli occhi a qualcun leggevo « Ei t'ama »
E lasciavo balocchi e pera spina.

O come desïoso il cor le brama
Le note voci, or musica divina,
Che più non dànno ascolto a questa grama
Cui parvero sì dolci da piccina!

Il retaggio gentil deh tu raccogli;
Il fresco mazzolin co' fior' vissuti
E con l' antico amore il novo adorna.

Del nomignolo mio donar mi vogli,
Nè fia che indugi il cor dei dì perduti
A far come colui ch' ama e ritorna.

XXXIV.

Quel cor dei dì perduti io mi credei
Tornasse tosto alla chiamata antica:
O vano error, vana promessa! E sei
Tu 'l cor medesmo, che tant' uggia implica?

Un dì lasciavo i giocherelli miei
Col riso lieve e con la nota amica
Che mi ponean sul labbro allegri dei,
Fresca ignoranza e puerizia aprica:

Or da' silenzii che il mio cor dilesse,
Mesto il pensiero come è mesto il viso,
Impari a' mio voler, vaga rispondo;

Pur torno a tal ch' emmi sol bene al mondo.
Metti la mano sul mio cor: t' è avviso
Che mai fanciul così forte corresse?

XXXV.

Se per l'amore tuo tutto abbandono
Vuoi tu per contraccambio essermi tutto?
E il dolce favellare e il dolce suono
Dei baci alterni e il genïal ridutto

Faraimi tu obbliare a buono a buono?
De' teneri occhi per che sono in lutto
E ch'altri mai per somigliar non sono
Avraimi mai ne l'obblianza indutto?

Deh fa, poichè cotanta impresa hai tolta
Di conquistarti soprамman l'amore,
Che tu vinca il dolor quest'altra volta.

Se mi vuoi bene, a due battenti il core
Fa che tu m'apra, e che vi trovi accolta
La colombella tua col suo dolore.

XXXVI.

Già non pensavo un dì ch'eterna fora
  Cotesta di due afflitte anime intesa:
  Anzi mi peritavo a darle presa,
  Ed in sospetto avea ciascuna aurora.

Oggi son fatta, è ver, meglio d'allora
  Forte un poco e fidente, eppur la stesa
  Infinita del tempo emmi contesa
  Ai timid'occhi, e in dubbio pendo ancora.

O amore, o fede! O se coteste mani
  Vuote un giorno d'amor strignesser l'ugna!
  O se fredde le labbra e i sospir' vani

E i baci senza ressa e senza pugna
  Cascasser come fan le cose inani!
  O se desìo d'un perso ben t'adugna!

XXXVII.

Vènia, deh vènia del peccato ond'io
Sciupando andai nella perversa arena
L'imagin che ti fa simile a Dio
E che viva risento in ogni vena.

È il peccato del tempo che vanìo
Nè ti conobbe, o ti conobbe appena:
E geloso del trepido amor mio
Pinse all'egro cervel mendace scena.

Così rozzo nocchier se il porto afferra
Dopo il naufragio e far vorria di terse
Tabelle al Posidonio omaggio e dono,

Sì mal s'ingegna che v'asside in trono
Un mostro che le zanne orride sferra
Nel tempio che le porte al Nume aperse.

XXXVIII.

Il primo bacio che mi diè, fu dato
Di queste dita appena in su la punta:
E la man parve da quel giorno assunta
A scrivere degli angioli il dettato.

Più greve un anellin sarebbe stato:
Ma il secondo ebbe un po'di sopraggiunta
E un pocolino uscì dal seminato,
Tra il fronte ed i capelli, ov'è la giunta.

Fu quello il crisma pio de la corona
Che dell'amore il trïonfale avvento
Con la benedizion santa previene:

Di porpora ebbe un bel paludamento
Il terzo, e su le labbra ancor mi suona:
Quel giorno ho principiato a dir: « Mio bene. »

XXXIX.

Poi che t'è data potestade e grazia
  Di veder sotto a questa larva mia
  Che d'affronti omai gli anni han fatto sazia
  De l'anima la vera orma qual sia,

Poichè di sotto a questa letargìa
  In che sovente il mio pensier si spazia
  L'angelo sai veder che a volar via
  M'ajuterà laddove il dì s'ingrazia:

Poichè non val nè colpa nè peccato
  Non pena o morte che da Dio ci vegna
  Non quanto a dar di volta altrui fa prono

Nè val questo mio vivere sciancato
  Tua pazïenza a sopraffar, m'insegna
  Cotanto a voler ben quanto sei buono.

XL.

Negar non vo' che in questo mondo umano
Non corra assai di quel che amor si noma:
Ne udii fanciulla; e il dì non è lontano
Che il suo profumo mi sfiorò la chioma.

Giaurri e Osmani alla beltà corona
Dànno se arride al cenno lor sovrano,
Ma se triste, le torna il pianger vano,
Ch'e'gittan lunge del dolor la soma.

Gitta la noce Caliban se a'denti
La faccia scivolar troppo umidore:
Chiede letizia Amor, non già lamenti.

Ma tu, mio ben, sì non intendi amore:
Del pianto e del patir non ti sgomenti:
Per altri è tardi, non pe'l tuo gran core.

———

XLI.

Schiette grazie, o voi tutti, il cor vi rende
Ch'ha gentilezza a le mie soglie addotti
Versi a sentir di cui non siete ghiotti,
Per tornar poi ciascuno a sue faccende.

Ma del mio nume che dirò, se i dotti
Numeri posponendo a ingrate mende,
Allor che fioca più voce l'offende
Par che si beva d' Ippocrene i fiotti?

Fremeva sul suo plettro inclita l'ode,
E il deponea, per ascoltar mie cure:
O di che grazie fia ch'i'lo prosegua?

Potess'io far che da l'età venture
Degna s'avesse intemerata lode
Questo amor d' una larva che dilegua!

XLII.

« Non fora che 'l diman ricopii l'jeri »
Scrissi un tempo: e di quel ch'ebbi impromesso
Mallevador fu l'angelo mio stesso,
Te m'additando sovra i suoi sentieri.

Allora fu che a' miei travagli neri
M'ebbi tregua in veggendo i fior' ch'ha messo
Il mio bordon di pellegrina, e ad esso
Piover miti rugiade i cieli austeri.

Dei dì lontani e del premier mattino
Più ricordo non vo', non vo' ritratto:
Lascio costì le pagine e il bulino

Che il lungo cesellar greve m'ha fatto:
Tu il ricogli, e corona al mio destino
Quel sia che m'ottenesti alto riscatto.

XLIII.

Vuoi saper com'io t'ami? O come e quanto!
T'amo per quanto è più sublime spiro
Che accender può l'innamorato canto;
T'amo per quanto è delle sfere il giro.

T'amo pe 'l dolce d'ogni dì sospiro,
Il focolar quïeto e il lume accanto:
Per quanto ha Dritto e Libertà di santo,
Per gli alteri silenzii in cui m'aggiro.

T'amo con quello ardor che un dì ponea
Fanciulla per la fè, per la mia terra,
Con l'amor che a'miei morti unico ardea.

Per quant'ebbi sorrisi e pianti e guerra,
E se a Dio piace, per la nova idea
Che d'amore il suo ciel già mi disserra.

XLIV.

Di molti fiori, amor, tu mi portasti,
Colti di verno a pazïenza e al sole,
E in questa cameretta a lor non duole
Viver gli umili dì, tranquilli e casti.

Or diletti del par ti sieno e fasti,
Per quello amor che sanno anime sole,
Questi al mio cor venuti in erme ajuole
Pensier' de' giorni lieti e de' nefasti.

Ci han mal'erbe, gli è vero, e spine ascose
Che voglion la tua man che le governi:
Ma non vi mancan l'edera e le rose.

Non lasciarli in balìa di mali inverni,
E poi che del suo sangue il cor vi pose,
Fa che i natii color' vivano eterni.

PRETENSIONI D'UOMO

M'ama, Argia, di quell'amore
Ch'hai nel senso e ch'hai nel core;
Col fïato più sottile,
E con tutto l'essere.

Col profumo, o mia gentile,
Col savor che aperta scocca
Quella fervida tua bocca,
Confidente a rendersi.

E con quella che segreta
Vola, ascende al tuo poeta,
Animuccia paürosa
In silenzio tenero.

Con la guancia tua di rosa,
E con gli occhi azzurri e meri
Che ti ha fatti il Ciel sinceri,
Da poter specchiarvisi.

Con le lunghe e caste ciglia
Giù dal fronte che invermiglia,
E col cor che tosto batte
Di visibil palpito.

Con le tue sì pronte e ratte
Al toccar dolci manine,
Con le grazie tue divine
Del piè che sospettami:

Con la voce che vien meno
Quando accòstomi al tuo seno;
Con prontissimo sgomento
Sol ch'io dica: Amami!

Col divino rapimento
D'uno spirito che pensa
Quando vita e morte addensa
Il pensier tuo rapido.

Con quell'aria da signora
Quando il circolo t'adora,
E col cor nella preghiera
Quando sei cogli angioli:

M'ama, amore, in sulla sera
Sospirando il rivo e il bosco,
Poi col far che ti conosco
Di donnina amabile.

Con la trepida speranza,
Con la tenera costanza,
Da l'altare al cimitero,
E più in alto, ai Superi.

E quand'io possegga intero
Questo amor sì pieno e fiero,
Ti prometto quant'uom possa:
Sei mesi di sciopero.

LA CRUDELTÀ DI AMINA

« Bella vicina mia di là dal canto,
Voi che a una mosca non fareste male,
Ajutatemi a intendere per quale
Ragione il damo il tormentiate tanto.

« Al vostro gatto voi date il caffè,
E date al cane, se intervien, l'andare:
Se un'ape intorno capita a rònzare,
Voi le fate buon viso quanto a me.

« E dir che quando un tal batte il piantito,
(L'ora ch'ei viene e quella ch'egli va
La sa ormai tutta quanta la città),
Par che inchiodiate il viso in sul cucito!

« Non un'occhiata voi gli date, o che!
Manco un gramo miccino di buon giorno:
E non che fargli allegro e caldo il giorno,
Ne 'l mandate avvilito e fuor di sè. »

Ella crollò la testa: « Il soricciuolo
— Disse — una crosta agogna, e l'ape un fiore:
Il can d'una carezza va in dolciore,
Le fusa il miccio fa, ch'io 'l tocchi solo.

« Ma *lui*.... quel poco che gli sia concesso
Par che dir voglia in lontananza un mondo:
Il Sole, il cielo, e se più resta in fondo
Di mio: l'anima e il corpo: Il sire è desso.

« Dicon che Amore quel che piglia rende:
Ma che ne può sapere una fanciulla?
Fuor del riso di mamma io non so nulla,
Sorrido e prego come ella m'apprende.

« So che tutto mi dona e nulla chiede
L'amor di mamma: e cotestui mi mette
— Nova sorta d'amor! — tanto alle strette,
Che il fastidio è lì lì per pigliar piede.

« A men che tutto non mi voglia dare
In cambio lui, risico perder tutto:
Il rischio daddovero è molto brutto,
E però tremo, e non mi so donare.

« O tal che racconsola, o tal che aduggia:
Così l'intendo; o angelo o demonio:
Io non posso già far da testimonio
Garbato: o amarlo forte, o averlo in uggia.

« Fidate in donna voi, che le sue grazie,
  Come la state i fior', doni d'un tratto?
Pensate intenda come Amor sia fatto,
  Se le voglie a chi càpita fa sazie?

« Amor cotale è un fiorellin di prato
  Da buffar via, lo spasso d'un istante:
Ma s'io mi dono, voglio darmi amante
  Della prim'ora e dell'ultimo fiato.

« Mia dolce amica da le savie tempre,
  Oh non si lagni alcun se la sua vaga
Il pugne e il morde peggio d'una draga,
  Insino al dì che l'adori per sempre. »

LA MIA LISA

Di quante io conobbi non fu la più bella,
  Eppur se la neve col Sole assorella
  Non speri poeta più cara plasmar.

Il Sole tramonta, dilegua la neve,
  Ma eterna di Lisa l' imagine lieve
  Dei verni e dei Soli precorre il tornar.

Aveva nell'aria del volto un pensiero,
  Un movere, un fare composto ed altero,
  Che lei tra più vaghe chiamava a mirar,

E vista che avessi la fronte e la bocca,
  Il palpito il core che dentro rintocca
  Nel candido petto sentivi esultar.

Sì tenero azzurro lucea dal suo ciglio,
  Tremava sì incoscio quel labbro vermiglio,
  Che lei taciturna parevati udir.

E nel favellare sì limpida avea
La voce soave la nitida idea,
Da creder fra cento lei sola sentir.

Non so ch'ella guari gran cose dicesse,
Che rare potenze le fosser concesse
Di scoter cervelli col sobrio suo dir:

Ma penso, o mi pare, leggessimo noi
Gran cose sul sommo di que' labbri suoi,
Interpreti quasi di tacito Sir.

Censura loquace de' nostri peccati
Querela dei torti patiti e durati
Non ella frequente facea ridoler.

Ma farsi al suo fianco più pia la fanciulla,
Più grave l' uom grave, se tolto a la culla
Soleva il bambino più gajo parer.

Non fervidi amanti cadevanle al piede,
Ma al Ciel più sommessi chiedetter mercede
Color che il suo cuore conobbero intier.

Ancor che per vaga l'aveste lodata,
A pochi di certo pareva una fata:
Ma appena sparisse, n' uliva il sentier.

I fiacchi ed i forti, gli amabili e i rudi
Discerse, e non prese vendetta dei crudi:
Fe' qualche gentile gentile di più.

Persino sul campo supremo e tenace
Dov'ella ha posato nell' umil sua pace
S'è fatto il bel verde più verde laggiù.

O cara! Te viva nel fitto del mondo,
Di tutto il mio bene t'avesti il più fondo,
Per quanto io mi sappia d'amare virtù.

Ed or che sei morta, Lisetta mia cara,
Del prender tue parti vorrestimi avara?
Col divo sorriso ah più no 'l puoi tu!

UN' INCIAMPATA

Cara, sovresso un core hai camminato,
Passa! in tanto brusìo d'anime umane,
A tale che sì bella ha Iddio creato
Tal dovea capitar d'oggi a dimane.

Tu se' inciampata senza pur vedere,
Non sia ch'altri a malizia te l'ascriva:
Sotto al vago tuo piè chi avea a sapere
Che s'incontrasse un cor di donna viva?

Non era un sasso da far sobbalzare,
Non uno spino da farti guaìre:
Che caso, o bella, ne potevi fare?
Sol del cor d'un'amica era il martìre.

E nondimeno un dì per avventura
Che sola sederai presso lo specchio,
Vedendo un po' avvizzir la fioritura
E il bel sorriso sbaldanzir parecchio,

Se fra i cento che aver solevi a' piedi
  Invano andrai cercando al tuo richiamo
Una parola come questa: « Credi,
  Credi che tuttavia sincero io t'amo, »

O forse anche dirai con un sospiro:
  « Un cor, di quanti al mondo io n' incontrai,
M'avessi un cor come quell' uno a tiro,
  Sul qual, tant'anni sono, camminai! »

LA MASCHERA

Il mio volto, diss'ella, è ver, sorride,
  Con quanti incontro ho l'aria di celiar:
Di vaghi fiori la ghirlanda ride
  Di che ricinta la mia testa appar:
E però lieta voi mi fate al par.

Ma fu il Dolore a insegnarmi il sorriso,
  Fu il Torto che m'apprese a risbaldir:
Mentre lo stelo ho a questi fior' reciso,
  Una squilla piangea d'altri il morir.
Oh ch'io son lieta il tornerete a dir?

Dietro una ferrïata di prigione
  Che non lascia passar raggio di Sol,
Captivi son di men trista ragione
  Che non sia dietro ad un sorriso il duol:
Oh n'oda il grido Quei ch'è sopra al Sol!

Sembra che brilli, il so, la faccia mia,
  Così brilla un tramonto in su la fin:
Io vivo come in preda a una malìa,
  Porto in fronte segnato il mio destin,
Dei dì perduti in cor porto lo spin.

S' io osassi di por questo cachinno
  E da le labbra un gemito sfrenar,
Se cinta di cipresso e in bocca un inno
  Lasciassi le mie lagrime colar,
Oh, fôra il meglio che potessi far.

Ma poi che non m' è dato, o potess' io
  Ratto di questa dura terra uscir!
Come tranquilli i morti, e come in Dio
  Sorridono, e finito han di patir!
Lassù nel cielo non usa mentir.

Costaggiù invece, è una maschera cara
  Questa de la gajezza a metter su:
Di greve sperïenza e trista e amara,
  D'affanni e guai che non finiscon più
Nudrita è la commedia di quaggiù.

Perchè, diss'ella, pianger per coloro
  Che piangono? O il supino antico error!
Pei miseri piangete che ristoro
  Non han di pianto, e a cui sanguina il cor.
Sorte di questa io non mi so peggior.

È FINITO IL MIO FILARE

Nell'andito quel giorno egli ascoltava
  Il rocchetto che andava, andava, andava:
Ahi si fermò il rocchetto e diè di volta,
  Ed ei fu dentro di bôtto e di côlta:
Il Sol con essolui mi parve entrare....
  Ed ecco ch'è finito il mio filare.

Ei mi giurò, tosto che fummi accanto,
  Che mai amore avria durato tanto:
Io sorridendo le parole sue
  Credetti fosse verità per due
Quella che per un sol dovea restare:
  Ed ecco ch'è finito il mio filare.

Per ch'i' ascoltai quella voce diletta
  La mamma mia crudel mi ha maledetta:
Eppur, mamma crudele, io ti ringrazio,
  Che m'ebbi a patir poi più crudo strazio,
Parole più crudel m'ebbi a 'ngojare:
  Ed ecco ch'è finito il mio filare.

Pensai, mio Dio, che in cor m'avria quetato
  Quelle voci il vagir d' un primo nato:
Oh come quel vagito io sospirai!
  Ma non già suono a consolarmi mai,
Venne un silenzio, e mi fe' spasimare:
  Ed ecco ch' è finito il mio filare.

Tra la tomba di mamma che sul letto
  Di morte, ahi lassa, ancor mi ha maledetto,
Seppellitemi, e 'l morto bambinello,
  (Dio il salvi), che fe' niego, il cattivello,
Di benedirmi, e non volle parlare:
  Ed ecco ch' è finito il mio filare.

Una pietra sul cor mettete sola
  E scritto non vi sia nome o parola:
Piuttosto, dite pian coll'*agnus Dei*:
  « Gli è ver che peccatrice fu costei,
Ma peccatrice fu per troppo amare:
  Ed ecco ch' è finito il mio filare. »

Ed oh lasciate ben la porta aperta
  Caso che alcuno mai salga quest'erta:
E lasciate il rocchetto bene in vista
  Che il possa ben veder chi mi fe' trista,
Allor che sotto il Sol venga passare:
  E veda ch' è finito il mio filare.

CAMBIAMENTI

Son cinque mesi, correva il ruscello
  Tra' giunchi il giglio fiorìa lieve lieve,
E nei ciondolavam di su di giù:
  O chi mai l'orme del tuo piè, mio bello,
Chi scoprir spererebbe in questa neve?
  Va in pace, amor, poi che non m'ami più.
    Che s'io non odo sentor del tuo passo,
    Muto pe 'l ghiado anco s'è fatto il rio,
    Risecco il fior su la radice e casso:
    O come, s'ei mutâr da poi di maggio,
    Di par mutato non avrebbe il saggio?

E piano piano come vien la neve
  Il pianto da quest'occhi s'è disciolto:
Povere gote mie che mesi fa
  Facea vermiglie quel lodar sì breve,
A maschera il pallor vi siete tolto:
  E tu che più non m'ami, amore, va.
    Se pallide si fêr le gote mie,
    Prima 'l tuo giuramento impallidì,
    Pria si son chiuse del tuo cor le vie.
    Oh se tutto cambiar tanto potè,
    Cambiar potev' io mai meno di te?

UN GIORNO

Costì presso la riva - Che insiem ne vide un giorno,
Un'ombra sola e schiva - Move dell'acque intorno:
Su quel ch'ivi conduce - Solitario sentier
L'erba intatta riluce - Di sotto un piè leggier
Tacito e pio.

I fiori su la margine - Gentili a veder sono:
Ma non si china a coglierli - Braccio che a me sia
[prono:
Dispiega allegro il canto - Su l'arbore l'augel,
Ma il mio sommesso pianto - No 'l turba come quel
Tuo giuro un giorno.

Al tuo giurar d'allora - Io penso, e pur ripeto:
Siccome queta è l'ora - Sì 'l viver tuo sia queto:
Io che all'augel perdóno - Che il fior lascio fiorir,
Oh come il tuo abbandono - Caro potrei punir
Se t'amo tanto?

Pènsati com' io t'ami - Se obblìo queste ferite,
Che dal Signore io brami - Se il Ciel t'è così mite:
E come alla guaìna - Si misura l'acciar,
Non morte - oh, la divina! - Riveli il mio penar
Questo silenzio.

MATRIMONIO NULLO [1]

Dormi, bambino mio, su' miei ginocchi,
Dormi, la mezzanote è triste e diaccia,
La luna disparì di sotto agli occhi,
E il mondo se ne va fuori di traccia:
Dormi, che tresca insiem la mala gente,
Dormi, e lasciala far siccome sente.

Dormi, che omai suggesti dal mio petto
L' ultimo latte che ancor fosse buono:
Ed or sùggine in sogno, e non sia detto
Che il restante ti fia maligno dono:
Diseredati labbruzzi, suggete,
Come baciam, per aria, chi sapete!

O labbra del tuo babbo! E' son siccome
Le sue tal quale! Ed ei giurò davvero,
Quando mi dava il su' anello e 'l suo nome:
E pensai fosse un giuramento intero:
Ed ora tutto cambia, è come un gioco:
Le carte son, ma si mutan di loco.

[1] Di quante poverette, ingannate nel nostro paese con la lustra del matrimonio religioso, non s' ode suonare in questo carme il lamento!

Dicon, non han valore. O chi gliel toglie?
  Forse quand' ei dicea: « Fino alla morte
Lisa ti prendo — sì diceva — in moglie »
  Ci ebbe mai giuramento alcun più forte?
Oh, un testimonio ci ebbe, e Quei sicuro
  Quegli ode e Quegli vede anche allo scuro.

Dormi bimbetto mio, bimbetto nostro!
  Se ha *colei* gentil groppa di gazzella,
S'ell' ha sul viso i bei ligustri e l'ostro
  Che per lui non patîr, s' ell'è più bella,
Oh il bimbo non è suo! Non sua l' impronta
  Che messa ha Iddio dov'altri mette l'onta.

Bimbo mio, lascia che la gente svelta
  Si pigli le sue parti, e a tutto spiano
Lodi il gusto di lui, lodi la scelta:
  Noi ricusiam questo giudizio umano:
Noi due, sparuti entrambi come sai,
  Noi ce 'l teniam da non lasciarlo mai.

Cred'egli forse, poi ch'è uscito fuore,
  Tutto finito, e batter conio novo?
Per Cesare varrà, non val pe 'l core:
  Sappia che noi gli diam saldo ritrovo
Alle porte del Ciel, davanti a Dio,
  Con l' implacato amor che vuole il fio.

Nostro egli è sempre, ancora che baciata
E'abbia dianzi, ed ella baci lui:
Nostro, ancora ch'io sia la sconfessata,
E l'universo tenga per altrui.
Nostro d'incontro o quante son coorti,
Nostro da disputarlo e vivi e morti.

O bambino, bambin, la ninna nanna
Troppo è crudel; che ho detto mai? t'acqueta;
Lasciami pianger l'anima che affanna,
Imparerò di poscia a pianger cheta;
Rattopperò il mio cor di roba fina.
Che tu v'abbia a posar la testolina.

Due anime entro te si son mesciute,
Bimbo mio dolce, e t'han cavato al Sole:
In grazia di due amor' voi siete sute,
Care manine, e voi rosate suole:
O che sarìa se l'*un* che t'è rimasto
In te l'odio volgesse ed il contrasto?

No, ti salvi il Signor! T'ami quel Desso
Che nel presepe un dì raccolse l'ale:
Ancor ch'Ei fosse fuor dal Ciel dimesso,
I Magi gli portâr dono regale:
Ed io, che porgo al mio diletto? Ah sono
Gl'improbi lagni miei l'unico dono!

IO ED IL MIO CUORE

Basta! Io son lassa — Lasso è il mio cor.
Giunti a un funereo — Cippo daccanto
Oh vi leggessimo — Digiun di pianto
Il nostro povero — Nome che muor!
Qual ei parriasi — Del muschio fuor,
Così più tenui — Messe avrìa l'ale
Quest' increscevole — Vita mortale,
Di che sì lassso — Lasso è il mio cor.

Lasso, oh credetemi — Lasso è il mio cor.
E studii ed uomini — Trattar fidenti,
Ne piacque intingere — Nei nostri ardenti
Bei sangui vividi — La penna d'ôr.
Che pro se effimero — Smonta il color?
Soverchio ingenui — Per il millenio,
Schietti soverchio — Per dar nel genio,
Siam lassi infine — Lasso è il mio cor.

Oh ch'io son lassa — Lasso il mio cor!
Già già superflui — Passiam nel mondo,
Di nostre imagini — Muto, ingiocondo,
Ad occhi esanimi — Sparve il baglior.
Pur così fervide — Nostr'alme fôr!
Sonni or conciliano — I nostri voli,
Le vecchie lagrime — Piangiam noi soli:
Che più competere — Lasso mio cor?

Oh ch' io son lassa — Lasso il mio cor!
Non così parvemi — La vita un giorno,
Quando con Ralfio — Di sotto all'orno
Mirando l'ultimo — Dolce rossor,
Sì n'ero estatica — Ch'ei disse: « Amor,
Perchè, mia gioja, — Perchè sì mesta? »
Io sorrideagli — Scotea la testa....
Or come lassa — Lasso il mio cor!

Or come lassa — Lasso il mio cor!
Nessuno a stringermi — Nelle sue braccia,
Nessun che scaldimi — La smorta faccia
Di baci al fremito — Di baci ancor....
Insin ch' io sciolgami — Tutta in languor.
O tristi o lùgubri — Ore d'assenzio
Date d'un'alida — Tomba al silenzio!
Ahi come lassa — Lasso il mio cor!

Ahi come lassa — Lasso il mio cor!
Forse col tenderci — Leggiadre insidie
Di serti fulgidi — Di gemme lidie
Altri il miracolo — Co'suoi tesor'
Farìa d' infonderci — Novello ardor?
No, non isperilo — Se un bel bambino
Se non rallegrane — Un ciel turchino:
Ahi come lassa — Lasso il mio cor!

Pur chi a compiangerci — Pensa, o mio cor?
La terra fertile — Dovizie mena,
Chi tôr vorrebbesi — Disutil pena,
Reliquie postume — Chi mai raccôr?
O ben venitele — Sul foco a pôr!
I dì sparirono — Fra le memorie,
Per noi già logore — Finìr l' istorie:
Finito è il còmpito — Lasso mio cor!

SOLO UN RICCIO

Ignoti amici, che di là dal mare
  Vivete melanconici e solinghi
In terre ch' io non tolsi a visitare,
E alzate in aria un riccio biondo, a fare
  Ch' io vi riposi su gli ọcchi raminghi:

Voi mi chiedete ch' io mediti e dica
  Dove mai babbo e mamma abbian ristoro
Poscia che l'altre anella un'empia bica
Contende ai baci, e la vïola amica
  Se le stringe da presso più di loro.

Rispondervi degg' io come poeta,
  O con voi sparger lagrime di donna?
O bimbi! Io non provai l'acerba pieta
Del perdervi, e 'l mio mimmo abbraccio lieta:
  Ma bene Amore del dolor s' indonna.

Sento quel ch'esser de'questo dolore,
  Quando un angiol novello Iddio se n' mena,
E vi lascia deserto il vivo core
E deserta la casa, e il vostro fiore
  Se n' va raggiando a la magion serena:

Quel che avete a provar, quando a la porta
  D'onde solea l'angiol vostro apparire,
Guardate, e fa l' imagine risorta
(Poi che nel bujo ogni speranza è morta),
  Dell'antico gioir novo martire.

V'odo gemere: « Iddio l' impresta e il toglie! »
  Ma tollerate che in codesto io sia
Ribelle al senso de le vostre doglie;
Dono che dà il Signor, più no 'l ritoglie:
  Questa la fede dell'anima mia.

Ciò ch' Egli ha dato è dato. Oh me n' richiamo
  A tutte quelle che portâr figliuoli:
Oh, ne l'ora che dentro ci sentiamo
Le viscere squarciar perchè figliamo,
  E perchè del tormento ci consoli.

Un neönato che vagisce! O in quella,
  Ben ciascuna di noi sente ch'è Iddio
Testimone al venir d'una novella
Vita che ci appartien, vita sorella,
  Da poterne ben dir: « Cotesto è mio! »

È mio per sempre! Babbo e mamma, al vostro
  Primo nodo d'amor pensate, e dite
S'esser può gioco mai del Signor nostro
Di porvi il nappo in sacco, e poi che mostro
  Ve l'abbia appena, dir: Restituite!

Egli dà quel che dà. State contenti
  Alla parola sua, non Egli vuole
Ritôrre il dato. Allor che gl' insolenti
Strozzini usureggiavan su le genti,
  Ei li cacciò dal Tempio a correggiuole.

Ei non impresta, Ei dà sino alla fine,
  Sino alla fine egli ama, e quando sembri
Che il don ritolga, egli è per far più fine
Il giojello, sì che senza confine
  Al sogno del desìo tutto rassembri.

Oppur anche, siccome fa la madre
  Coi balocchi talor, che alcun più vago
E prezïoso, in salvo da le squadre
Irruenti de' bimbi a più leggiadre
  Il serba e più tranquille ore di svago:

Sì, me 'l credete, o parenti infelici,
  Che aveste in casa un prezïoso dono,
Dal Cielo a rimertarlo è d'uopo, amici,
Virtù, costanza, e quante mai nudrici
  D'alti sensi e gentili opere sono.

Come un angiol sorrida or ve 'l sapete:
  A che 'l pianto? V'è facile da un solo
Capel di biondo riccio a le segrete
Ansie del core e a la mondana sete
  Fuori esser tratti in miglior aere a volo.

PER LA TOMBA DI UNA BAMBINA

IN FIRENZE

nata nel luglio 1848, morta nel dicembre 1849

Inglese di sangue, toscana di culla,
 La bimba diletta che lunge se n' frulla
 Incerta del posto, lo trovi nel Ciel.

Negl' itali azzurri, fra tombe anglicane,
 L'accolgan pietose le zolle toscane:
 In nostro linguaggio sia pace all'avel.

Di mesi, non d'anni, sua traccia nel mondo:
 Comparsa un bel luglio, gli è assai se un secondo
 Veduto di scorto la bimba se l' ha.

Raggiava festante nel picciolo viso,
 Di volger la faccia dal gajo sorriso
 Pur tempo non ebbe il Sol dell'està.

Tra' fiori nomata l'abbiam Lilia bella,
 Cotanto de' fiori pareva sorella:
 Sol ch'era un tantino di taglia maggior.

Fu giglio toscano, ma bianco siccome
Il volle già Dante, l' Erinni a far dome
Nel fiero nudrite sanguigno color.

Più bianco e gentile fiorel non potea
La casa far lieta di candida idea:
O dolce a cullare di mamma sul sen!

Non forse le parve di nostro idïoma
Non greve soverchio da regger, la soma?
Ronzar come l'ape nel caldo seren,

Le piacque dir « mamma » dir « babbo » ed il resto
Serbare a linguaggio più eletto di questo:
Il Ciel le avea dato riflessi di sè.

O bimbi! può sempre di dietro le nubi
L'amor divinarvi, gentili cherùbi:
Già disse il Maestro: Ben vengano a me!

E noi dolcemente costì l'abbiam messa,
Il verno accusando con voce sommessa
Che scarsa di fiori la copia ne fa.

O rose, o vïole, geranii vermigli,
O vergine stuolo di candidi gigli,
Compagni d'amore chi a Lilia vi dà?

Pur meglio de' fiori la picciola tomba
  Gradisce una prece che al duol non soccomba,
  Che lodi 'l giojello, che 'l doni al Signor.

O possa la mamma con piede leggiero
  Volgendosi dire sul mesto sentiero:
  Ti volle con seco più degno Amator.

Se agghiadan le brume de'cedri i bocciuoli,
  Se diaccio è il giardino, se pallidi i Soli,
  Dàn lagrime i cori al pio fiorellin:

Al fior che disparve, che il Sol non attese,
  Al cor che sì forte l'ambascia comprese
  Da fieder d'acerba rampogna il destin.

O venia all'amara parola, mio Dio,
  Tu sai che lo strazio dell'ultimo addio
  Ci annebbia il tuo cielo cotanto lontan.

Dal soffio tuo fiero sconvolte le vesti,
  La porta che dietro gli usciti chiudesti
  Pulsiamo frementi con rabida man.

« O schiudi a noi pure, sì fredda è la vita!
  O. forse dobbiamo da l' ultima gita
  Che Lilia ritorni coi gigli aspettar? »

Quest' improbi accenti deh come io raccolgo,
Mentr'agile e gajo nel grembo mi volgo
Saltante il mio bimbo, e 'l torno a baciar!

Deh come il mio core comprende l'altrui,
E batte più forte se stringomi a lui,
All'agre manine, a' piccioli piè!

Ma fa pazïenti, ma forti i suoi figli
E fede e speranza lor dona e consigli
Colui che solenne promessa lor diè.

Dall'ardua battaglia salendo più forte,
Amore ha vittoria pur sovra la morte:
Represse i singulti, la febbre quetò,

E aperte le braccia chiedenti mercede,
La mamma amorosa proruppe: M' ho fede
Che Lilia mia dolce lassù troverò.

O mia, mia per sempre! Non cedo i miei dritti,
Non valli, non vepri nel Cielo confitti
Partiscon la madre dal cor del suo cor.

E pianse, e contenta: « Partito fu bene
— Sorrise — il retaggio: a lei le serene
Sue sfere, a me resti l' immoto dolor.

A me questa fossa, le palme per lei,
E al mesto silenzio, e a' teneri omei,
Rispondan soavi concenti lassù.

O Lilía, al cospetto di Lui che dà posa,
Fiorisci fiorisci, la mistica rosa
Sul verde suo stelo salutaci tu.

T'abbraccia, mia Lilia, del Cielo alle porte,
Ti dìa co'suoi baci l'eccelsa coorte
Talor questi nostri lassù ricordar.

Le lagrime, il duolo, nessun ti ricordi,
Insin che raccolti fra mistici accordi
Il babbo e la mamma tu possa abbracciar.

E quando a noi grami su l'ultimo strato
S'adunin d' intorno le nebbie che il grato
Nascondon sorriso del prossimo dì,

Un angiol rivesta le note sembianze,
E nunzio ne rechi da viridi stanze
Il giglio che teco nel Cielo fiorì.

CIPINA

Morta! Morta, e non aveva
  Tredici anni, un mese fa:
Dell'amor manco sapeva
  Quel che un'altra in sogno sa.
Troppo acerba pe 'l lavoro,
  Pe 'l fiorir di gioventù:
Sul suo seno, ahimè! non fôro
  Due labbruzzi a sugger su.
    Che pietà n'avete a avere,
    Come il pianto rattenere,
    Voi che inter correste il dramma,
    Poverina d'una mamma!

Jeri men che giovanetta,
  Della Morte or pari ell'è:
Lei sì mite e sì soggetta
  Ad un cenno, a un motto, a un deh!
Come un timbro al tocco spande
  Il suo squillo, e dice: « Sì »
Così Lei. Ma fatta è grande,
  Lei sì umìle l'altro dì.
      Che insegnarle ora noi sciocchi?
      Con quei chiusi e pallid'occhi
      Il mistero in Tebe accolto
      Di Ramsete al pari ha sciolto.

Le manine or le incrociate,
  Que' suoi bei capelli d'ôr
Componete e tersi fate
  Come dùttile tesor.
Non di latte un marmo asperso
  Fôra al tatto più gentil,
Che non fia, tesoro perso!
  Quella chioma sua sottil.
      Ma nè un « sì » nè un « no » divelle
      A la candida ribelle,
      Non disserra il labbro fido
      Tutta l'anima in un grido.

Se parlasse, o che diria?
  Forse come un dì Gesù:
(Ahi responso! Oh taccia in pria!)
  « Che intercede fra noi più? »
Vezzeggiando la bambina,
  Sangue vostro, vostro ben,
Dicevate un dì: « Cipina! »
  Or — n' è vero? — non convien.
    Vostra ell'era, or è di Dio:
    Non presuma il labbro pio
    Di saper come si chiama
    Or degli angioli alla chiama.

Un fiorito e facil mondo,
  Un'ajuola da giocar,
Sì che il crin, del giorno in fondo,
  Era un poco a ravviar,
Fu sua vita: i lievi affanni
  Disperdeva occhio di Sol;
I peccati — o candidi anni! —
  Li portava un soffio a vol.
    E le miti ramanzine
    Sapea ch'erano a buon fine:
    E lo stroscio anco patìa,
    Che risciacqua e passa via.

Vi parea d'avere il dritto
  Di tenerla un poco a fren:
Bimba cara, allegro citto,
  Che nel cerebro seren
Anco a metterle cavezza
  Non potea, per dire e far,
Della vostra alta saviezza
  Manco un briciolo serbar.
    O che scambio! o che solenne
    Mutamento! a dive penne
    Or librata, a voi sogguarda,
    E sorride: « Aluccia tarda! »

Questo il punto, che noi tristi
  Mette a un pelo d'impazzir:
Naccherin che abbiamo visti
  Sui ginocchi a noi salir,
Imboccati, carezzati,
  Insegnati a non dir: « Vo'! »
Per amor d'averli amati
  Fatto lor di tutto un po'....
    E sentirceli davanti
    Pari agli angioli ed ai santi!
Ah Signor! L'apparimento
  D'un guerrier del Paradiso
Mi darià meno sgomento
  Che d'un bimbo il morto viso!

NAPOLEONE III IN ITALIA

Da Nostra Donna all'uno e all'altro mare,
Dalla volubil Senna all'arduo Reno,
Stormeggiava il comizio popolare,

Vertiginoso in vista, eppur sereno:
E gran voce n'uscì che omai dovesse
Un uom raccôrre dell' Imperio il freno

A rinnalzar le sorti manomesse
Di Vaterlò sull'esecrato campo,
Quando i re vi falciàr sanguigna messe.

Dico il serto raccôr che tanto lampo
Menò già intorno, ma quel dì fu in terra
Che soffocò d'amore il caldo vampo.

Or di nuovo il poter che innalza e atterra
Tuonò: Napoleone Imperatore!
E l'udìr quante genti il mondo serra.

A coronar l'altissimo Signore
Tratte le insegne fù del gran ricetto
Dove posò quel primo che non more;

Il qual, levato ancora il capo e il petto,
Cenna a li eroi de le venture genti
La via che li riduca al segno eletto;

E come al libro dei novelli eventi
Posto il sigillo de le età che fûro,
Sovraneggino il mondo oltrapossenti.

Non si mescè lo stuol dei sofi al giuro,
Lasciò passar del numero il volere;
Altri odïava nel Signor venturo

Tal che calcate avrìa le creste altere:
Altri temea che il rinascente verde
D'un mal ceppo il velen tornasse a bere:

Altri di mala voglia a un tratto perde
L'auree spruzzaglie che da un cielo amico
Pioveangli in casa, e il novo Sol disperde.

Piangea taluno un nobil sogno antico;
E tacito il più savio in cor volgea
Il dubbio, a novità sempre nimico.

Non dubbio nè paura in me potea
Quando armò Francia il suo novello Sire:
Laudi non sciolsi, e non parola rea.

All'alto verso non mi diè l'aire
Il Re dei Re perchè a fortuna frale,
Sì al Ver lo sacri che non può morire.

Portar rispetto al popolo mi cale,
Non agl' idoli suoi curvare il dorso,
Ned a vajo novel cigner le gale.

Ma in questo dì, Signor, che il nobil corso
Oltre, ben oltre alle volgari mute
Dei monarchi tu drizzi, e il duro morso

E incìti a vendicar le doglie acute
D'un antico servaggio, a nobil segno
Accendendo l' italica virtute,

Oggi che fatto sei di carme degno
Che a dritto e a libertà sacri le rime,
Oggi su l'Alpi ad incontrar ti vegno.

E mentre palpitanti alzan le cime
Dal loro sonno secolar destate,
Sereno ad auspicarti il vol sublime,

Pari mi sento a queste altezze: il vate
Del crisma ti francheggia, e dice il verno
Alle tue schiere e al genio tuo: Passate.

L'arre tu désti a Tal che vive eterno:
Non imitar la fe' di rei mercanti,
Della tua fede Iddio tenga il governo.

Là su l' incude d'Appennin che tanti
Ceppi a Italia già tôrse ignuda e prona,
Sette al martirio suo Corone opranti,

Generose faville or tu sprigiona,
E dican forte al gregge uman rapace
Che giustizia di Dio veglia e tenzona.

A la maravigliosa opera audace,
Novo liberator, gagliardo intendi:
Scôrta ti sia di Libertà la face.

E tu dèstati Italia, e in campo scendi
Nè pari ai tanti che sognasti invano
Bei sogni lusinghieri, or questo rendi.

Non fia che un soffio maledetto, insano,
Or che procombe il profetato nembo
Di battaglie pregnante, il meni a sbrano,

E te sfatta qual nube a lembo a lembo,
O quale un'armonìa che lenta ammuta,
Ritorni del sepolcro al bianco grembo.

È vero è ver, per lunga età, sparuta,
Un fior tra mano e il sen rotto e calpesto,
Sei su una pietra funeral giaciuta:

E in circolo beffardo e disonesto
Le genti intorno a te menaron tresca,
Schernevole pietà giugnendo al resto;

E disser: « Del suo mal non ci rincresca:
Morta è la bella che vivea già stenta,
Bene sta che lo scotto a noi s'accresca.

Bella fu invero, ma di lunge è spenta:
Date campo a noi vivi, e noi si armeggi;
Grandi esequie per lei, se vi talenta. »

Pur menzogna quest'è; cara, ti reggi,
Lo giuro, e al grido de' figliuoli tuoi
E al suon degli oricalchi ancor campeggi.

Non come a' giorni d'abbagliati eroi,
Aspersa di sanguigno i torbid' occhi,
In dubbio resti fra 'l nemico e noi:

Nè inespicando nel sudario tocchi
  La botta rea, perchè al tuo rege accanto
  Allor precipitasti in sui ginocchi;

Onde per morta io t'accostai già in pianto,
  E mormorando: « Ancor fu sogno! » il viso
  Ti gìa coprendo del regal tuo manto.

Italia Italia ah sì tu vivi: il riso
  De' tuoi forti me 'l dice e il novo ardore,
  E de l'armi il romor ch'empie Monviso:

Pur se questo non fosse, udrebbe il core
  Fremer di sotto e balenare il suolo,
  Ove di tanti eroi sepolto è il fiore:

Non fosse degli armati il doppio stuolo,
  Che giù scende di Francia e di Piemonte
  E lieto scioglie a liete grida il volo,

Farian voci divine al mondo conte,
  Uscendo d'archi e tele e carte e marmi,
  Le tante vite di che raggi in fronte.

Oh le lagrime pie di che rigarmi
  Sento, festosa e mesta insieme, il volto,
  Oh dican esse qual ti veggo in armi

Sorgere Italia mia, d'onde travolto
Vassene alfine de' perversi il regno:
Libera i polsi e in collo il crin disciolto,

Secura e forte il sacrosanto segno
In man stringendo, ancor che in viso bianca,
Come la croce che di fe' ti è pegno.

Oh, a questo a questo senza fin t'abbranca,
E, dalle trombe in fuor, non osi voce
Volgere il tuo Nizzardo, a dritta o a manca.

Ben d'ogni pietra che nel giorno atroce
Del maggior danno hai disperando fatta
Scoscender sulla via della tua croce,

Esca in armi un guerriero, e a spada tratta,
Vivida come acciar la faccia al Sole,
Per te da eroe, per te per te combatta.

Sian fiumi e spalti e accesi bronzi fole
A un valor che disdice e freno e scôrta:
Tutto vince quaggiù chi tutto vuole.

D'ogni asil, d'ogni zolla e d'ogni porta,
Dal mare all'Alpi, ovunque avesse il nido,
Qui sia chi d'Italiano il nome porta:

Ciascun l'anima, il petto, il braccio fido
  A lei consacri, a lei che a tutti è madre;
  Senta dei morti di sotterra il grido.

« O giovanili benedette squadre, —
  Sclamano di laggiù — se lena manchi,
  N' hanno ancor queste spoglie aduste ed adre. »

Ecco il tamburo di Piemonte a' fianchi
  Sprone vi fa: già già v'aduna: O come
  Vi brillan gli occhi in faccia a' lurchi Bianchi!

Fuor dalla polve che vedeavi dome,
  Dure cervici, e dalla rea galera
  Ove tortura vi strappava un nome,

Giù dalle strade che contese a sera
  Facea sovente insidïosa punta,
  Dai lari vostri vigilati ond'era

Ministra inconscia a vostro danno assunta
  La vostra donna spesso e la figliuola,
  Dalle chiese onde l'anima compunta

Eünuca usciva o desolata e sola,
  Sì che talor déste al coltel di piglio
  Disperando d'amore una parola,

Giù da le steppe ove tenea l'esiglio
Coi visceri a digiun volere e ingegno,
Ov'era colpa ogni viril consiglio,

Sforzate omai, rompete ogni ritegno:
Siccome vento da burron nascosto
Spira più forte e più sfrena lo sdegno,

Siccome a cener foco arde sopposto
E più forte e tenace il vaso incroja,
Così vincer si vuole ad ogni costo.

Sorte addoppia sovente ingiuria e noja,
E più matura alte vittorie Iddio:
Viva l'Imperator, viva Savoja!

Salve a colui che il gran consiglio ordìo
E a quei che di tant'opera il soffolce,
Alla valida spada e al genio pio;

A quanti diêr per te la vita, e dolce
Ebbero, Italia, in te vivere eterni:
Nomi più degni mai fama non molce.

Salve o grande Ministro che governi
Il gran disegno, ed ave o Re che il brando
E il cor dal popol tuo mai non discerni.

E tu, buon duce di Magenta, quando,
La mano ancor di non tuo sangue rossa,
Verrai con la tua gente cavalcando,

E in mezzo al folgorar de la riscossa
Arriverai sulle famose porte
De la città che vinse il Barbarossa,

Fa che un bambino su l'arcion tu porte:
Nè le manine molli e le stellate
Pupille aver per troppo blande scôrte:

Hai dritto al bimbo tu, poichè beate
Per te sì dolci lagrime le madri
Versano, che a sì amare erano usate.

Mira quanti di fior' nembi leggiadri
Ti piovon da fenestre e da veroni,
E il pargol te ne fregi e te ne inquadri;

Odi siccome formidabil suoni,
Ancora che d'amor tutta esultante,
Di popol voce, che spianò già troni;

E un altro popol mira arder festante
Su per la mole onde il cristiano zelo
Milano incoronò fatta gigante.

Le nevi istesse che il virgineo velo
Tesson dell'Alpe al più riposto core,
Sembran di gioja sfavillar nel cielo.

Il passo, il passo per l'Imperatore!
Quegli a man ritta, accanto al Re, gli è lui;
Sgomberi il passo chi vuol fargli onore.

Mirate serio e mesto volto! A nui
Quegli che tutto fe', poco si scopre:
Eppur vibrano amor quegli occhi bui.

Antiche audacie il suo silenzio copre,
Sogni che sua mercè piglian persona:
Oh date plauso a chi parlò con l'opre!

Meraviglia non è s'ei tace e dona:
Non ei su l'orme va ch'altri li segna;
Non ebbe da la culla una corona.

Fu istinto popolar, che d'onde ei venga
Non chiese, e al vento che muggìa ne l'ombra
Un picciol varco aperse: ei fece, ei regna.

Autocrata? E ben venga, se disgombra,
Incarnazion di popolo novello,
La ruggine fatal che i troni adombra.

Aver gran succhio in primavera è bello:
  Quel che di dentro corre ignoto foco,
  Di gran cose fa uscir più gran rovello.

Popolo o Iddio, questa virtù ch' è in gioco
  Vigne non vuol che avare sian di mosto,
  Nè trae dell' acqua il vin per darne poco.

Egli è un uom costui fuor del supposto:
  Di vangel novo novo evangelista,
  L' aquila se 'l portò dov' era a posto.

E lo vorreste, o sconoscenti, in lista
  Con laureati barattier', l' eletto,
  Che insiem col popol suo gode o s' attrista?

Non egli patirà che al Vero schietto
  Fien simulacro d'Issïon le nubi,
  Antico inganno a ciurmadore accetto.

Nutran questi pensier' sùccubi e incùbi,
  Dei quali intorno a lui non è penuria:
  Non fia che il piatto sottomano ei rubi.

Maggior di core e di cervel, la curia
  Lasciandosi a ritroso, ei non consente
  Che pàrafo o suggel suggelli ingiuria;

Nè che per vecchio patto o per recente
  Un popol si sopprima, e a vol di penna
  Uno schiavo l'uom libero divente.

De' merti di sue schiere e' non s'impenna
  A menar troppo vampo, e men de' suoi:
  Di sè medesmo un nobil cor non cenna.

Quella che piace, o mercatanti, a voi,
  Morale da scarsella, non s' attaglia
  A persona di popoli e d'eroi.

E ancor che intorno al Sire induri scaglia
  E mercantesca e soldatesca, invano
  Lo pungerà ad oprar da men ch'ei vaglia.

Non nato a mendicar la buonamano,
  Ben ei sa che non scese a romper lancia
  Per gire in quèsta di peltro o di grano.

No 'l fece per la borsa o per la pancia:
  Sì a meritare alla sua gente grido,
  Per che d' invidia alcun batta la guancia.

Suoni laude e onoranza in ogni lido,
  Poi che a salvar di naufraghi la vita
  E tiranni a cacciar tolse di nido.

Non perchè solo ei pugni, e sia salita
Incontro a lui di crude stirpi accôlta
E voglia far gran ressa e gran partita,

E siccome agli eretici di molta
Legna soleva, così al gran disegno
Si confidi dar tomba in una volta,

Non d'animo egli cada: è certo segno
A la vittoria una divina idea,
Che ai giorni da venir dato ha 'l convegno.

O lui felice che dir possa: « Avea
Fra i superbi la scelta e fra gli oppressi:
Pei superbi il gran numero tenea;
Io tenni per l'Italia che dilessi. »

UNA DAMA DI CORTE.

(1859).

Fulvi i capelli che il meriggio indora
  Le pupille nerissime e profonde,
Opàlino il candor, che ad ora ad ora
  Una sùbita fiamma disasconde:

Non è alcuna di nome e di linguaggio
  Donna lombarda che a costei sovrasti:
Nè tutta Italia ha di bellezza un raggio
  Che arrida più pensier' soavi e casti.

Non fu in terra giammai donna nè sposa
  Che di senno e virtù passi costei:
Alta la fronte, nel gran cor disposa
  Amor de' buoni e disdegno de' rei.

Si levò mattiniera, e a le donzelle
  « Scegliete — disse — io ve n'avrò mercè,
La miglior vesta de le mie più belle,
  Da andarne in treno alla Corte del Re.

« Diamanti al crine, e adamàntino stemma
 Rifulga ovunque nastro o nodo suol:
Caschino trine di sotto ogni gemma,
 Come candide nevi a' rai del Sol. »

Entro così fiammante al Sole in grembo,
 Che d'ogni intorno scoccava uno stral;
Salse l'aperto cocchio, e via qual nembo
 Scarrozzò di galoppo a l'Ospedal.

Entrò le soglie dolorose, e lunga
 Di giacigli una fila ad ogni lato
Mirando, disse: « Oh il mio saluto giunga
 A ciascun! M'è fratello ogni malato. »

Passeggiò quegli androni, e a un primo letto
 Ristette ove un garzone si giacea
Con le bende cruente al capo e al petto,
 Prona la fronte e impavida l'idea.

« Oh lombardo fratel — sclamò — beata
 L'anima tua che passa! » e gli sorrise.
Ei vide in piè l'Italia; e innamorata
 In lei morendo la pupilla affise.

Pallida ancor de l'esalato spirto,
 Ella a un altro n'andò pensoso e grave,
Che un sentiero di spine ingombro ed irto
 Calcò già in mude tenebrose e prave.

Tutto il corpo ferite, e par che avvampi
L'anima dentro di più acerbe doglie:
« Tu romagnolo sei! » disse, e di lampi
Accender parve quelle tetre soglie.

« Austriaco e prete a doppio giro intorno
T' hanno la fune attorcigliata e tôrta:
Ma, la mercè di Dio, venuto è il giorno
Che per tutti una spada la fe' corta.

« Or vivi, o santo, e la vita rimasta
Spendi in far sì ch' esto novello vino
Dentro ai ricordi dell'età men fasta
Posi il soverchio, e maturi divino. »

E ad un altro passò, che di fanciulla
Un dolce viso nel morir gentile
E nera in fronte una fossetta brulla
S'avea, del biondo crin sotto l'aprile.

« O non sei tu — disse — toscano? In piazza
Non ti sembra veder la mamma tua,
Che sugge a sorsi del dolor la tazza
Chiedendo al ruol de' morti un'ombra sua? »

E dolce il carezzò come una mamma:
« O beata colei che in te s' incinse! »
— Sclamando — « E sia benedetta la fiamma
Che l'arde, e il pianto che gli occhi le stinse! »

E se ne fu a un Francese, che del braccio
  Fatto avea monco l'orrida metraglia:
Piegò il ginocchio, e « In te — disse — m'abbraccio
  Più che un fratello; sì per tutti vaglia

« La grazia che ti rendo: ognun pugnava
  Di costor per la patria, e tu pe 'l dritto
D'uno stranier pugnasti: ell' è più brava
  Questa bravura per che andasti a gitto.

« Oh fra tutte felici quelle genti
  Ch'hanno possanza e non temon jattura:
Ma eletta inver fra tutte le possenti
  Quella che per altrui morte non cura. »

E andando andando, venne a un letticciolo
  Dove pena un garzon, veneto sangue:
Ahi, non dice soltanto il proprio duolo,
  Ma il fallir d'una speme il volto esangue.

Stette ella un pezzo, e in lui fiso lo sguardo,
  Un nome iva cercando, che non venne:
Se non che il ciglio, men del labbro tardo,
  Due gran lagrime amare non rattenne.

Lagrime sole per Venezia? Un detto
  Non le uscì, no, ma fremebonda, in fronte
Stampò un bacio piangendo al giovanetto,
  Come baciasse del Signor le impronte.

E vinta da lo strazio, a un altro mosse
  Gagliardo ancora nel suo bel morire.
Più virili fattezze il Sol non cosse:
  Ed ella a lui: « Fratello insieme e sire

« Tu mi sei, di Piemonte onesto figlio,
  Tu fra gl' Itali tuoi saldo lione,
Che a far liberi altrui, d'ogni periglio
  Fosti maggior, nella mortal tenzone. »

E le sue fredde poderose mani
  Nelle proprie stringendo, « O buon Piemonte
— Sclamò — tu sol pensasti alla dimani,
  E fésti tue di tutta Italia l'onte. »

Ma quegli intanto era passato. Un balzo
  Ella dette, e raccolta ùmile in sè:
« A te l'osanna, a te la prece innalzo —
  Disse — Cotesta è la Corte del Re. »

PRIME NUOVE DA VILLAFRANCA

Pace, pace voi dite?
  Pace, e de l'Adria la gran madre è ancella?
Pace, e gli orecchi ancora abbiam sonanti
De gl' ignivomi bronzi altitonanti?
Pace, e la rea che per due bocche squatra
  Caninamente latra
Di Mantova suffulta a le bastite,
  E Venezia sorella
Il maledetto giallo-ner drappella?

Pace, pace voi dite?
  E questo è il Mincio? E navi abbiamo in guerra?
O dove il mare? O ciechi tutti e folli
Siamo del sangue che jer fea satolli
Questi solchi, e ignoriam costei che balia
  Ci fu, veneta Italia?
Ignoriam se dinanzi a noi le avite
  Zolle di nostra terra,
O finiscano al fosso che ci serra?

Pace, pace voi dite?
  E che? Senza contrasto e senza offesa,
A cotestoro di pallor dipinti,
Perchè vincemmo ci darem per vinti?
Perchè due soli, e cingan pur corona,
  Mettono la persona
Traverso all' onda di cotante vite,
  Salderà questa resa
De l'anime e dei bronzi la contesa?

Non quei che soprastette
  Muto in Parigi, ma gagliarda e aperta
Dettò in Magenta la viril chiamata,
Non quei che altero a memorande fata
Jeri sui campi là da Solferino
  Destò il nome latino,
E, in man le nostre spemi accolte e strette,
  Salì pugnando l'erta,
Non quei sua fede manderà diserta.

E ancor nunziate pace?
  Mai più, mai più. Per quanto ancora è nerbo
Nel braccio, nel voler, nella parola,
Vi diciam che mentite per la gola:
Con noi gelosi delle patrie sorti
  Sorgono i nostri morti,
E l'annunzio feral gridan mendace;
  O del tradito verbo
Chieggon vendetta e del morire acerbo.

Più rispetto a chi muore!
  Dal dì che parve rinverdir cotesta
Terra infelice e anticipar gli eventi,
Quanti prodi per lei fecer portenti!
Oh perchè d'esser primi in su la via
  Perchè di morir pria
A noi dato non fu, sognando in core
  Altra pace da questa,
All'onta no, ma a libertà contesta?

Pace, pace voi dite?
  E sia: ma sia come la pace indetta
Tra lo scattare e l'arrivar del piombo,
Tra il balzo de la tigre e il cupo rombo
Che fanno in addentar l'avide scane:
  Qual nell'ultimo mane
Corre dal niego del protervo a Dite,
  Lorchè scende saetta
Il giudizio che in Dio veglia ed aspetta.

LA STORIA DI VILLAFRANCA

RACCONTATA IN TOSCANA A UN BAMBINO

Siedi bambino, siedimi da canto;
 Fiorentinello mio, ti vo'contare
 Perchè quella bandiera che soltanto
 Jeri vedevi allegra a sventolare
 Oggi è scomparsa, e questa nostra lieta
 Fiorenza par che dica oggi compieta.

Una volta un signor fu incoronato
 Che avea in mente di fare una gran cosa:
 La fe' di creta, e poi le fe' l'ornato,
 La fe' sì bella che parea una rosa:
 E la nudrì di pensier' grandi e umani,
 Perchè ajutasse un popolo il dimani.

La portò al Sole, e tutti fuori a dire:
O bella creatura, o che bellezza!
E non la rifinian di benedire
Del core, dell' ardir, de la fortezza:
E dicevan: Ti prosperi il Signore,
Caccia i codardi, e trionfi l'Amore.

Se non che re ministri e zazzeroni
Si levâr d'ogni banda inveleniti,
E presero a gridar: Che mi canzoni?
Che roba è questa? O ci si vuol finiti?
Le cose grandi, giuste, e 'l rimanente
La è tutta borra da ingannar la gente.

O voglion far davvero, e allora, peggio:
È chiaro come il Sol, ci dànno addosso,
Ci vogliono cacciar tutti di seggio.
Noi s'ha trattati e dritti a più non posso,
Dritto di restar sempre al sicut era,
E dritto di mandar tutti in galera.

Qualcuno poi soggiunse a mezza bocca
Ch'era un pretesto questa cosa grande,
Per principiare, e poi, bazza a chi tocca!
Cose si sarìan viste assai nefande:
Chè quando al giusto e al buon si dà di piglio
Legge e fede ne vanno in iscompiglio.

Cose da noi non viste più da un pezzo!
Ma quando mai s' udì pretesa tale?
Tutte le autorità n'andran di mezzo,
Vuol essere un terribil carnovale:
Giustizia? Libertà? Su presto, all'armi!
Brucia la casa, è l'ora di salvarmi.

Molti dicean: Gran sangue da le lacche
Ha da sprizzare! Ed altri: Peggio ancora,
Voglion romper le sante ceralacche!
E tutti ad augurare la mal' ora
A quel cotale da le novità,
In nome della santa carità.

Dicea qualcun: La non si può spiegare!
E un altro: Perdonar la non si vo'!
Molti aggiugnean: Se li lasciate fare
Gli è il finimondo, e salvisi chi può.
E ripeteano in coro: Accoppa, accoppa!
Scatenagli mastini ne la groppa!

Egli si fermò triste in faccia al Sole,
E i popoli sentîr ch'era finita.
« Io son uno, e'son tanti! Me ne duole,
— Disse — la cosa bella se n'è ita:
Ell'era grande, e i cori son piccini....
Lasciamo che maturino i destini. »

Finita è, bimbo mio, la storia trista,
Fiorentinello, qui la storia ha fine.
Te, che agli occhi se' Inglese, la t'attrista:
Imagina cert'altri, poichè infine
Di quegli occhi tuoi belli e tanto mesti
Ce n'è a Venezia, come il mar celesti.

Ah, bimbo bimbo, il dir di più non vale,
Or sai perchè Firenze oggi si duole:
Guarda su in ciel, chè quando vanno male
Quaggiù le cose, in su guardar si vuole.
Quando le cose buone han da finire,
Che più monta di vivere o morire?

COMMIATO FRA AMANTI

Siena, 1860

Io t'amo Giulio, io t'amo:
 Qualcun mi dice fredda, altri restìa;
Se indovinasti mai
 Questo amor che a te vien senza richiamo,
Non è da me che il sai,
 Non ne avesti da me prova che sia.

Quando in leggiadro metro
 Blandivi e insieme il mio nome celavi,
Socchiuder mai l' imposta
 Vedesti? O s'anco io me ne stessi dietro
Alle stecche nascosta,
 Coglier forse un saluto o un fior pensavi?

Mamma soltanto, a notte
 Origliando il mio sonno, udìa 'l sospiro,
Il sospiro profondo
 Che suole il cor, disciolto da le lotte
Del curïoso mondo,
 Mescer fidente de le stelle al giro.

Se da taluno udìvo
  Nomarti, o il fronte aperto e il bel sorriso
Lodare, o dire: È desso,
  Per la pergola ei viene, il cor mio schivo
Di sentirti da presso,
  Sospingeami a fuggire il caro viso.

D'altro, ardita donzella,
  D'altro Oliva o Clotilde inver si piacque:
E trasalìi quel dì
  Che gli occhi tuoi beversi parve quella
Clotilde, lì per lì:
  Però non mossi ciglio, e il labbro tacque.

Non io so mulïebri
  Lusinghe. Mi parea che in mezzo a noi
Una vampa ci fosse,
  Onde i sensi m'avea trepidi ed ebri,
E guancie e fronte rosse
  Qual se ardesse il Signor ne'rovi suoi.

Ma il giorno ecco è venuto,
  Si leva Italia, e i suoi giovani chiama
A vincere o a morire:
  Ecco, il mio labbro non è tardo e muto,
Non mi volgo a fuggire:
  Ti guardo, e dico: Io son colei che t'ama.

Tu l'amor mio, l' ho detto,
  Lo confesso, non titubo, tu sei:
Non più rossori: accolsi
  Tutto il mio sangue in cor, perchè di getto
Facciasi grande, e i polsi
  Reggami a dire: Va, partiamci, il dèi.

Chiede Italia a' suoi figli
  Di morir, se bisogna. Ancora guerra,
(Sebben di morti sparsa
  Due volte al dolce rifiorir dei gigli
E sia due volte apparsa
  Greve di lutti), ancor chiede la terra.

Già assai fanciulle e spose
  E madri son, che posson dire: O santo
Suol d' Italia, salute!
  Ma non possono, ahimè, ne l'amorose
Braccia accoglier le mute
  Spoglie dei forti per che piangon tanto.

La terra nostra ha eroi,
  Ma noi fanciulle, ah noi non siam da meno:
Drappellin le bandiere,
  Rulli il tamburo, e fremebondi voi
Voi gìte a empìr le schiere,
  E la vita voi date in un baleno.

Ma noi, deserto il core
  E il focolar deserto di quel foco
Che della vita è vita,
  Noi pensiam: Forse più non torna amore!
E se a la porta avita
  Udiam bussar, pensiamo: È un crudo gioco!

Dio mio, se a Italia fatta,
  E di sè donna appieno, e appien contenta,
Dentro la terra smossa,
  Per la mia parte la fortuna matta
Mi spalanchi una fossa!
  Vita ne l'armi sì di colpo è spenta!...

Ebben, se deve, sia:
  Se il giòlito d'amor deve aver fine,
Sia senza macchia, o caro.
  Togliti il bacio dell'anima mia,
Va, combatti, l'acciaro
  Tempra dentro un amor senza confine.

Italia, a te sia questo
  D'un amor pegno che confin non sa:
L'avvenir ti mallevi
  Di che sangue e che lagrime contesto
È il serto che ricevi:
  E tu, mio Giulio, e tu mio core.... va!

VISTA ATTRAVERSO LA CAMPAGNA ROMANA

(1861).

Sul muto mare de l'Agro Romano,
  In fra la nebbia e la piova, nell'alto,
Come naviglio che fatica invano
  Dei flutti incontro al poderoso assalto,
Muta la mole di San Pietro sta.

Rarosparsi i gran ruderi vetusti
  Rompon silenti il campo desolato:
Di su di giù, qual di lembi combusti,
  Si par de'monti il cupo addentellato,
Che un vapido squallor rodendo va.

E dell'Agro sovresso il muto mare
  Che de la Chiesa la gran nave aspreggia,
Invan di Cristo la sembianza appare,
  Invan solinga e tacita passeggia:
Pietro il collo non move al suo cennar.

« O Pietro Pietro, se così ti chiami,
  Altrui del tuo navil lascia il governo,
Vien, ti commetti all' acque se tu m'ami,
  Se al tuo Signor dài fede in sempiterno,
Poi che il vedi in su l'acque a camminar ».

« O Pietro Pietro! » Ma non ei risponde,
  Non è pronto siccome in Galilea:
Meglio, s'anco travagli in mezzo all'onde,
  Meglio nave che piè ne la marea,
Poscia che all' epa il cinto s'allentò.

« O Pietro Pietro! » Ma non ei si move:
  La rete sua di pescagine ha carca,
Compùta i lucri, e pe 'l Signor, laddove
  Li voglia, i pesciolin' trarrà di barca:
Ma 'l grosso pesce a Cesare serbò.

« O Pietro Pietro! O pescator d'umane
  Anime, e proprio a pigliar pesce intendi?
Vuoi co' fratelli disputar del pane,
  Vuoi fare in sul mercato a compra e vendi,
Vuoi ghermire la borsa al Traditor? »

« Non pure al terzo crocidar del gallo
  Piangesti tu, col folgore su gli occhi:
Che aspetti omai dal tempestoso ballo?
  L'avoltojo verrà, se l'ora scocchi:
Verrà di Roma il novo redentor ».

POETESSA E MADRE [1]

Torino, dopo le notizie di Gaeta, 1861

Morti! O Italia, amendue morti per te!
L'uno in riva al Tirreno e l'altro all'Adria,
Ambo morti i miei figli! O Italia libera,
Se chiedi un inno, no 'l chiedere a me

Mi dicevan poetessa, e parea terso,
Per donna, il poco suon de l'arte mia:
Mari crudeli! A un core in agonia
Unico or suona, eterno, il vostro verso.

Qual arte mai conviensi a donna? O vane
Tutte, fuor quella d'allattar bambini,
E al caro morso dei denti piccini
Sorrider liete ed esultar sovrane!

---

[1] Per Olimpia Savio, di Torino, gentildonna devota alla patria e lodata poetessa, che perdette i suoi due figli, ufficiali d'artiglieria, l'uno alla presa d'Ancona, l'altro all' assedio di Gaeta.

Qual arte? I tuoi diletti due marmocchi
  Che dei braccini ti si allaccian forte
Cullare, ornar di gonnelline corte,
  Vezzeggiarli, sognando, in sui ginocchi,

E insegnar loro.... O cruda! Io gl' insegnai
  Questo nome di patria a balbutire,
E bello per costei fino il morire,
  E dritti e libertà gli cianciugliai.

E in vederne brillar quegli occhi santi
  Esultavo, e menavali alle rote
Dei cannoni.... O mio Dio! D'un tratto vôte
  Le stanze! O preci dolorose! O pianti!

Venner da prima buone nuove, e lettere
  Roride de'miei baci, e campi e glorie,
E che ben mi voleano, e quante storie
  Per il dì del ritorno da promettere!

Nostra è Ancona! Alto i cuori, alta la testa!
  Ma di mezzo a la folla uno esce, pallido,
E sale, e vien. « Guido è morto ». A lo squallido
  Nunzio io procombo al piè. La strada è in festa.

Eppure il sopportai. Conforti, larve,
  Un duol sublime, il riscatto d' Italia,
E un che resta, da tornarmi a balia
  Con seco, e col pensier di quei che sparve.

E ancor lettere, ancora; or brevi e triste,
D'un carattere solo. « Fatti core,
Un t'amerà per due. Quel nostro amore
Vuol così. Viva Italia! Egli ci assiste ».

Nanni aggiungea: « Son salvo. Una potenza
Arcana il piombo da me scosta. È lui,
Guido; egli sa, s' i' andassi a' regni bui,
Che più faresti, o poveretta, senza...?

E senza posa, ratto un telegramma
Vola per l'aria: Ucciso. Dite a sua
Madre. Sua madre, non la mia, la sua! »
Ahi, niuna voce mi dirà più: « Mamma! »

Dunque, Guido obbliò? — Gli ebbri di cielo
Della terra più senso e del dolore
Credo non hanno. Volle il Primo Amore
Stender tra i vivi ed i Superni un velo.

O Cristo, oh pensa! Tu che dalla croce
Pur tra l'ombra guardasti alla tua madre,
Oh pensa! Mancò a noi, misere squadre
Di desolate, un guardo, un suon di voce!

Morti amendue? Ma non lo può Natura!
Patrioti, ma almen che un solo, un solo
Resti a ogni casa. O s' io non ho figliuolo,
Far l' Italia a che pro? Tutto è stortura!

Gaeta è presa. Ebben, che pro? Che vale
  Se la bella Regina[1] ha chiuso il gioco
Che menò vite a seminio di fuoco,
  Se il cannon del Cavalli alfin prevale?

Abbian Venezia e Roma il loro novo
  Giubileo, ne sia tutta un tricolore
Italia, e re Vittorio abbia a signore:
  Che pro, s'io resto de'miei morti a covo?

O date venia. Zitte voi, campane!
  Velatemi que' lumi. Il mio paese
È lassù in alto, dove ancor non stese
  Alpe la vetta, e stan due vite umane.

O date venia. Ben di lena forte
  Si può regger la doglia e partorire:
Ma se i figliuoli ne tragge a morire
  Questo nascer di un popolo è una morte.

Morti! O Italia, amendue morti per te!
  L'uno in riva al Tirreno e l'altro all'Adria,
Ambo morti i miei figli! O Italia libera,
  Se chiedi un inno, no 'l chiedere a me!

---

[1] La sposa di Ferdinando IV, la quale fu l'anima della difesa di Gaeta.

ELISABETTA BARRETT BROWNING

VERSIONI AGGIUNTE.

L'ALCIONE

O come lieto l'alcïon sen gia
  Rapido a fior dell'onda,
'Ve un'ombra piccioletta aveva in pria
  Messo la nostra scia,
Chè, dov'è l'uomo, l'ombra appar seconda!

Familïar del flutto, come fosse
  Una delle sue creste,
Core sul core a l'Oceàn, sue mosse
  Tutte, e le sue riscosse,
E il soffio divinava che l'ha dèste.

E nell'occhio profondo sì lucea,
  Come se 'l mare e il cielo
Più grande e nova delle cose idea
  Che da Dio non tenea,
Gli avesser messa dentro al petto anelo.

Non sì tosto la bianca ala distinto
  Ne 'l fè di mezzo all'acque,
Di vincolo sottil per noi fu cinto;
  Non ci si dette vinto:
Sol ci guatò meravigliando, e tacque.

E noi portammo il nostro augel marino
Su l'erba, ove godesse
Festa di fiori e d'api, e nel divino
Battesmo del mattino
Serenarsi le annose elci vedesse.

Ma sorriso di fiori a lui non valse;
Dei pesci il balenìo,
Le aspergini pensò de l'acque salse,
Nè rugiada gli calse:
E degli occhi il bagliore si morìo.

Chè i grand'arbori intorno ergean prigioni
Buje al suo sguardo, amare.
Incurïoso d'altre mai tenzoni,
Con l'ale penzoloni,
Rammaricava il suo libero mare.

Allora venne una gentil di core,
E soave blandendo,
Diceagli miglior cosa esser l'amore
Che il mar tutto furore:
Ma l'amore a lui parve contennendo.

E nel suo duol raccoltosi a morire,
Sogguardò l'orizzonte,
Un mare che non sa magnanim' ire:
E si lasciò perire,
Di suggello mortal tocca la fronte.

BIANCA IN MEZZO AGLI USIGNUOLI[1]

Sorgea ritto il cipresso a mo' d'altare
Nell'ora confidente
Che amor credemmo eterno; e pia la luna
Faceva il mondo come oro lucente:
Non avea l'uliveto ombra nè cruna;
E solinghi usignuoi, lucciole erranti
Mescean di note e di faville incanti.

Sorgea de l'ombra sua sul limitare
Ritto, augusto il cipresso:
Onde prono a la terra e vòlto al cielo,
Due parti parea fare di sè stesso:
E a noi sì pien balzava il core anelo,
Da non saper, dei sensi in tanta guerra,
Se del cielo eravamo o de la terra.

---

[1] È la storia di una Fiorentina, tradita dal fidanzato, il quale si lasciò adescare dai vezzi di una straniera e la seguì in Inghilterra. Essa, la tradita, lo rincorre fino laggiù, e, tutta sola, in una di quelle splendide notti inglesi deliziate dal canto degli usignuoli, che a lei, col ridestarle ricordi e spasimi d'amore, riesce insopportabile tormento, sfoga il proprio martoro in questi versi.

Pallidi amore, amor ci fea tremanti.
Linguaggio era il baciarsi:
Giulio diceva; « Mai non può finire
Così in ciel come in terra il dolce amarsi. »
E l'usignuol dritte frecciando e dire
Come punte nel cor le note ardenti,
Ne facea quasi dell'amar sgomenti.

O del norte glacial raggio lunare,
Spegni tu questo foco,
Sovr'ajuola stantìa lenzuolo stento:
In cotesto britanno odioso loco,
Libero sì, ma da morirvi drento,
A che 'l mio core derelitto e solo
Vai pugnendo d'amor, crudo usignuolo?

Fra l'una e l'altra nota: « Anima mia! »
Parmi sentirgli dire.
Ma se abbiam sola un'anima immortale,
Ancor che acceso ei sia fino a impazzire,
All'altra non può dir l'istesso vale.
Eppur si conta ch'egli il cuor le tocchi....
Crudo usignuol, perchè nel cor mi scocchi?...

Certo ei le dice quel che l'è più a grado:
Non d'anime il discorso,
Sarà di come il labbro a lei si tinga
D'un bel carminio, e come snello il torso:
Chè d'anima una sola, una solinga
D'amor dolcezza aver dovria ciascuna....
Son dardi, augel, tue note, una per una!

Come possono mai gli augei cantare!
Nessuna differenza
Pare che da' nostr'alberi toscani
Ci sia per loro a questa mala essenza:
Dai nostri così verdi e vivi e sani,
A questi succhiatoj di spenta brace....
E pur cantano, e lui costì si piace!

O nativa Fiorenza, o cara, o persa!
Nella città mia gaja
Scattar, la notte del bel San Giovanni,
I razzi là dal Ponte a la Carraja
Parmi vedere, e barche e lumi e panni
Andarsene per Arno agili e fitti....
Sciagurati usignuoi, statevi zitti!

Statevi zitti dico! I' mi riveggo
Laggiù andarne con lui,
Lieti, in festa: un battel scorre a rimpetto:
Oh i cieli al suo venir fossero bui!
Una signora leva su: che aspetto,
Che testa di capelli e che begli occhi!
Ancora me ne tremano i ginocchi.

Oh in quell'ora con lui fossi annegata,
Che ci amavam sì a fondo;
Non l'avrebb' egli nè tampoco vista,
Con quel suo crine sì diffuso e biondo,
Raro fra noi, con quel suo far che acquista
Non so che garbo forestier, soltanto
Al biascicar fra' denti: « Grazie tanto! »

Non l'avrebb' ella còlto entro il mio core,
Con quella lingua fina,
Come i serpenti con le mosche fanno.
Nè seguìti quaggiù da la marina
Li avrei, bruciando di cotanto affanno;
Quaggiù dove persino l'usignuolo,
Delizia altrove, è sanguinoso duolo.

Indegna donna! Tu se' fredda creta,
Come le cose false:
Ma così bella, da portarsi via
Cui prima e in tempo di fuggir non calse:
Non a tal prezzo io bella esser vorria,
Da somigliar questa perversa e prava,
Che nel ciborio del mio amor sputava.

Non vorrei manco per le guance sue .
Sì fresche e a lui sì care
Per lo svelto vitin che l' ha stregato,
E manco per le lor delizie rare,
Fra due conserti cor tendere agguato:
E a quel modo peccar ch' ella con nui,
Piantando panie nel giardino altrui.

Che se dovea peccar, gli era altrimenti:
Potea cavarmi gli occhi,
Che ancor nel sonno me l'avrei veduto;
O darmi di un velen ch' io me l'abbocchi,
E più a lungo il dolor non saria suto;
Volentier sarei morta a lui daccanto....
Madonna, fate star codesto canto!

No, volle il sol mio ben prendersi al laccio.
  Tu 'l sai cos' è peccato,
  Gesù, ma cose ci han che pajon nuove.
  Vorrei non ci pensare, e non m'è dato,
  Mi tocca esser con lei per ogni dove,
  E « Giulio, Giulio » suona ogni parola....
  O si secchi, usignuol, questa tua gola!

Giulio, mio Giulio, e possono cantare
  Sì gli usignuoli, e tu
  Tu tacer sempre? Io parlo e tu non m'odi,
  Le braccia ad altro getti al collo, e più
  Non mi regg' io poi che da te mi snodi....
  O uccelli di mal genio e mala sorta,
  Morir per voi dovrò più volte morta!

LA MEGLIO COSA DEL MONDO

Nel mondo qual è mai la meglio cosa?
Forse di maggio un' imperlata rosa?
Un venticel d'estate senza piova?
Un Vero che nel grembo odio non cova?

Un piacer non presago di finire?
D'una bellezza il mattinal fiorire
Che disdegna modista e parrucchiere?
Un lume che non fa gli occhi dolere?

Un dolce sovvenir che non offende?
Un amor vero, che alla par si rende?
Qual è nel mondo la cosa migliore?
Eccoti il mazzo, or tu n'eleggi un fiore.

D. JOSÈ ESPRONCEDA.

DAL DIABLO MUNDO

. . . .

Vedesti mai specchiarsi alta e serena
  La luna in mezzo al mar tutto un' ombria,
  Tutto una pace che le cure allena
  E volge il core a la malinconia?

Quel mar lontan lontano immenso e lento
  Imagine del tempo senza fine,
  Quel padiglion celeste che d' argento
  Intridono le quete acque marine?

Dell' auretta il sottil ronzìo di vespa
  Udisti, allor che sovra l' acque freme,
  E l' argentine spume agita e increspa
  In blando suon di tortora che geme?

Sentisti mai fiottare un dolce incanto,
  Una voce gentil che molce il core,
  Misterïoso ed ineffabil canto
  D' un' ansia ignota e d' un arcano amore?

Blanda così la mistica armonia
  Si levò d' una flebile canzon:
  Risonanza de l' alma e melodia
  D' un core affranto da lunga tenzon.

E un' amorosa e pallida figura
  A un vegliardo le braccia alte stendè:
  E gli occhi pieni d' amorosa cura
  Pietosamente in lui fise e ristè.

Son languid' occhi e il loro guardo aggela,
  Intimo, intenso, e del voler s' indonna:
  In opacissim' ombre i sensi vela,
  La mente in mesto rapimento assonna.

Cagliar l' antico sangue il vecchio sente
  A poco a poco ne le vene, e grave
  Diffondersi una pace, e la bogliente
  Ansia mutarsi in un sopor soave.

. . . .

. . . .

A pellegrin così le membra stanche
  Quando perfidamente il sonno allega
  E le forze al voler fallano manche
  Onde il corpo infingardo in sè si piega,

Se perduto per l' algida montagna
  Sovra la neve strapiombando cade
  L' intelletto dal vero si scompagna
  Ma un dolce imaginar la mente invade;

Onde in molle sopor mezzo addormita
  La macchina mortal languidamente
  Torpida sbadigliar l' incerta vita
  Nelle braccia del Fato ultimo sente.

Forse allora che logora è dagli anni
  Giova a codesta fibra affaticata
  Del vecchio mondo rifuggir gl' inganni
  E il termine toccar di sua giornata?

. . . .

Questo non so: ben so che il pio vegliardo
  Mentre aspetta la pace del Signore
  E quella mano che al suo viver tardo
  Testè in fine segnò compone al core,

D' alto conquasso rimbombar la stanza
  E il suol crollare insieme e il muro sente,
  E d' una luce che ogni luce avanza
  Ardere mira in ciel d' oro candente,

Ricco manto di gemme e di splendori
  Giojellato di soli a mille a mille,
  Ch' effonde un mar di non più visti albori
  E fiumane di perle e di faville.

E un Sol con l' altro innanellati pare
  Che a ignota Deïtà cinga la fronte,
  E un vel di raggi le sembianze chiare
  Faccia insieme nascose e insieme conte.

Di quella diva maestosa e saggia
 Col folgor si confonde la bellezza,
 E, mobile colonna, intorno raggia
 Vita per ogni dove e contentezza.

Eterno amor, non periture glorie,
 Armi, corone d'oro e verdi allori,
 Piacer, trionfi, vanità, vittorie,
 Illusïoni, cariche, tesori.

Eterna vita, eterno movimento,
 I sogni della dolce poësia,
 Il sonoro e chimerico concento
 Di ricca estasïata fantasia,

L'eco soave del primier sospiro,
 La dolce nota del primiero amor,
 La primiera speranza ed il respiro
 Che puro esala dal fragante fior,

La pia facella de la notte in calma,
 Il suon di melanconico lïuto,
 Il vaneggiar poetico de l'alma
 E il savio ragionar del senno arguto,

La pace santa del paterno lare,
 Dell'amico la chiacchiera gioconda,
 In grembo a bella donna il dormigliare
 Che di carezze ti ricopra e asconda,

D' allegro bimbo l' innocente bacio
  Allor che a mamma va scherzando intorno,
  Emblema d' un amor senza mendacio
  Per che scorre felice e puro il giorno,

Religïone, balsamo soave
  Almo conforto de lo spirto anelo,
  E tu d' ogni saver pensosa e grave
  Mente che t' alzi a la region del cielo,

Il pensiero universo e l' ammiranda
  Struttura in che l' uman genio s' insempra,
  L' alto silenzio di romita landa
  Che i lutti al core e le battaglie attempra,

La d' accesa passion torbida gioja
  Quando a inseguir s' affanna una speranza
  Borra leggiera ch' ogni fiato ingoja,
  E de' fantasmi suoi corre a la danza,

Del mondo i battimani e la tormenta,
  Il perpetuo travaglio ed il clamore,
  Bella alterezza e ambizïon cruenta,
  Sete di fama ed ansietà d' onore,

Del tonante cannon l' alto rimbombo,
  Il foco ed il furor de la battaglia,
  Il palpito del core al cupo rombo
  Onde fervida fa l' ardente maglia,

L'oro che la stoltezza umana accatta
E in biche ammonta l'avarizia ria,
Alimento infernal di che la matta
Ha dopo il pasto più fame che pria;

La crapula, lo scandalo, il fastidio
Dell'orgia che tumulti e vizii arruffa,
Il pudor che resiste al proprio eccidio
E il vin che si commesce a la baruffa,

L'allegra danza dalle rapid'orme
Che d'ogni voluttà muove fiorita,
La beltà che adagiata in molli forme
Pugne il desire e al godimento incita,

Quanto creare o finger sa la mente,
Quanto l'illusïon correndo arriva,
Quanto suscita cerebro demente,
Quanto in sogno accarezza anima schiva,

Tutto la vision maravigliosa
Con la prodiga mano accatastò,
E in ottica illusoria e prodigiosa
Vivo in su gli occhi al buon vegliardo oprò.

Fra gli applausi, le musiche, i frastuoni,
Tutto omai l'uman seme a schiera a schiera
Vede ei raccolto, e a innumere legioni
Volversi intorno la celeste spera.

Levan cantici e plausi alti e sonori
Che fendon l'aria e d'ogni parte echeggiano
Angioli a mille, e in variegati cori
Fulgurando con l'ali il ciel remeggiano;

E una voce qual raffica di vento
Palpitante di vita e d'armonia
Sovra il vario e magnifico concento
Così cantando risuonar s'udia:

Salve fiamma fattrice del mondo,
Lingua ardente di pia sapïenza,
Puro germe, principio fecondo
Che di morte incateni il poter.

La dormente materia tu sproni,
Tu ad unirsi ed a viver l'astringi,
Tu il suo loto modelli, tu fingi
Quante forme all'uom dato è veder.

Tue fatture a divellere invano
Par che morte talora perfidii,
De' suoi resti riplasma tua mano
Opre nuove su l'opra che muor.

Tu d'azzurro rinvergini i cieli,
Tu il gran foco del sole alimenti,
Tu la luna nell'ombre inargenti,
Tu rispunti con l'alba nel cor.

Eco lieta nel bosco risuoni,
Mesta gemi col placido rio,
Verde pompa alle piante tu doni,
Roco grido all' insonnia del mar.

Tu d' amor ne le valli sospiri,
Tu del fior ne l'olezzo t' esali,
Tu motteggi dell' aure su l' ali,
Fai nel vento tua voce tuonar.

De la terra a le viscere avare
Tu de l' or meni i fervidi rivi:
Tu colori la perla che il mare
Negli abissi profondi celò.

Negro manto del fiero Aquilone
Tu le livide nubi distendi,
Del tuo soffio le folgori accendi,
Ecco ruggi ed il suolo tremò.

O semente feconda di vita
Sempiterna fontana del bene,
Luce al sommo Fattor dirimita,
Gioventude e bellezza tu se'.

Tu sei forza segreta che in rote
Sovra l' asse rivolvi ogni mondo,
D' Armonia tu se' fiato giocondo
Ch' ogni stella respira per te.

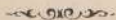
Pronti artier del tuo magico ostello
Senza numero i secoli sono
Che abbelliscon di fino cesello
De lo spirto l' angusta prigion:

Poi che loro giornata han fornita
Altri innante sospinge veloce,
Altri al rude cammin la tua voce
Forte appella e a perenne tenzon.

E di forti ansïosi a vicenda
È un andare e un venir senza fine,
E si tolgon nell' ampia tregenda
Senza tregua di mano il cesel.

Van la grezza materia battendo
Nell' immenso cantier senza posa,
E s' addoppia con l' ansia affannosa
Il fervor de lo stuolo fedel.

De la vita su l' alto Oceàno
Fiotta l' uomo in tempesta perenne,
Ma devolve con fervida mano
La fattrice sementa al suo fral.

Debil uomo, la fronte solleva,
Poni il labbro all' eterno torrente,
E sarai novo sole a Orïente,
E sarai come il mondo immortal.

INDICE

—

Tullo Massarani traduttore. — *Noterelle Bibliografiche*. . . . . Pag. v-xxv

Elisabetta Barrett Browning. — *La donna e la poetessa* . . . . Pag. 1-41

Poesie scelte di Elisabetta Barrett Browning:

Ettore nel giardino. . . . . Pag. 45
La romanza del nido di cigno . . . . » 50
La pergola smarrita . . . . » 55
La romanza del paggio . . . . » 74
La rima della duchessa Maja . . . . » 91
Berta attraverso la via. . . . . » 117
Caterina a Camoens . . . . » 129
Gli adoratori di donna Giraldina. . . . . . . » 136
Una canna . . . . » 171
Al mio canino. . . . . » 172
Le mie colombe . . . . » 178
La tomba di Cowper . . . . » 182
Coronato e sepolto . . . . » 187
Il lamento dei fanciulli . . . . » 195
Canzone per le scuole dei cenciosi in Londra . » 202
La leggenda della rosa primaticcia. . . . . . » 210
Pan è morto. . . . . » 219

Vin di Cipro . . . . Pag. 239
Sonetti (*dal portoghese*) . . . . » 251
Pretensioni d'uomo . . . . » 295
La crudeltà di Amina . . . . » 298
La mia Lisa . . . . » 301
Un'inciampata . . . . » 304
La maschera . . . . » 306
È finito il mio filare . . . . » 308
Cambiamenti . . . . » 310
Un giorno . . . . » 311
Matrimonio nullo . . . . » 312
Io ed il mio cuore . . . . » 315
Solo un riccio. . . . . » 318
Per la tomba di una bambina in Firenze . . » 321
Cipina. . . . . » 326
Napoleone III in Italia. . . . . » 330
Una dama di Corte (1859). . . . . » 344
Prime nuove da Villafranca . . . . » 349
La storia di Villafranca raccontata in Toscana a un bambino. . . . . » 352
Commiato fra amanti (Siena, 1860) . . . . . » 356
Vista attraverso la Campagna romana (1861). » 360
Poetessa e madre (1861). . . . . » 362

Elisabetta Barrett Browning. (*Versioni aggiunte*):

L'Alcione . . . . Pag. 369
Bianca in mezzo agli usignuoli . . . . » 371
La meglio cosa del mondo . . . . » 376

D. Josè Espronceda:

Dal diablo mundo . . . . Pag. 379